INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DEL

DIALETTO SICILIANO

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO

DEL

DIALETTO SICILIANO

TENTATIVO D'APPLICAZIONE

DEL METODO STORICO-COMPARATIVO

PER

CORRADO AVOLIO

NOTO

UFF. TIP. DI FR. ZAMMIT

1882.

A' LETTÒRI

DEI

CANTI POPOLARI NOTIGIANI

Parlando del dialetto notigiano, promisi che, fornito d'opportuni studj, sarei tornato sull' argomento. Ora sciolgo la promessa. Se non che le larghe attinenze della mia parlata natia colle altre dell'isola m'hanno indotto ad occuparmi dell'intero dialetto siciliano, *studiandolo nella glottologia, nella morfologia e nella sintassi col metodo storico-comparativo. E prima di avventurarmi a metter fuori tutto il lavoro, pubblico la sola* Introduzione: *così dalla critica sapiente imparerò a correggere gli errori d'indirizzo ne' quali sarò potuto cadere.*

Oso sperare che questo saggio di dialettologia venga accolto colla stessa indulgenza con la quale furono accolti i Canti popolari.

Noto, 15 Giugno 1882.

ABBREVIAZIONI

AR.	Andriotta Rapi.
ar.	arabo.
agg.	aggettivo.
bgr.	basso greco
bl.	basso latino.
Brach.	Brachet (p. 52).
Burg.	Burguy (p. 52.).
cast.	castigliano.
cat.	catalano.
CB.	Costituzioni Benedettine (p. 7).
cf. o *cfr.*	Confronta.
CM.	Cronaca d'Antonio Merlino (p. 8).
DC.	Du Cange (p. 52).
Di-Giov.	Di-Giovanni (p. 8).
Disus.	Disusato.
Dz.	Dozy (pg. 40).
Dz. Eng.	Dozy et Engelmann (p. 40).
enn.	ennese.
fr.	francese.
GP.	Girolamo Pugliese (p. 8).
Hl.	Hélôt. (p. 41).
it.	italiano.
LM.	Lauda di Maria (L. Vigo).
MOR.	Meta omnium rerum (p. 8).
Nann.	Nannucci (p. 52).
norm.	normanno.

p.	pagina.
pp.	pagine.
PBC.	Processo del B. Corrado (p. 8).
prov.	provenzale.
QP.	Quaedam Profetia (p. 135).
Rs.	Riscontra.
Sard.	Sardo.
Sard. mer.	Sardo meridionale.
Sard. log.	— logodurese.
Scob.	Scobar. (p. 7).
Sch.	Scheler (p. 52).
sic.	siciliano.
sost.	sostantivo.
sost. locs.	sostantivo locale.
sost. verb.	sostantivo verbale.
SP.	Stefano Protonotaro (132).
ted.	tedesco.
V.	Vedi.
VBC.	Vita del Beato Corrado (p. 8).
vcat.	vecchio catalano.
vfr.	vecchio francese.
vingl.	vecchio inglese.
vit.	vecchio italiano.
vsic.	vecchio siciliano.
vted.	vecchio tedesco.
v. intrans.	verbo intransitivo
v. rifl.	verbo riflessivo.
v. trans.	verbo transitivo.

CAPO I.

Trascrizioni.

§ 1.

Il siciliano è trascritto cogli stessi segni alfabetici dell'italiano. Ma non era così fino al secolo XVI e a molta parte del XVII. L'ortografia siciliana di quei tempi fu modellata sulla normanna e provenzale, e sulla catalana. Non si pensò mai all'ortografia toscana: non solo perchè i Siciliani si rassegnarono tardi alla prevalenza della lingua parlata sulle rive dell'Arno, ed essi, tolte poche eccezioni, fin quasi al secolo scorso scrissero ostinatamente in dialetto, quando non scrivevano in latino; ma perchè nell'alfabeto toscano non trovavano i segni

per rendere alcuni suoni speciali del loro idioma. Finchè in Sicilia governarono i re e i vicerè aragonesi, il dialetto conservò gelosamente la sua autonomia di scrittura: le leggi e gli atti d'ogni sorta si scrivevano in dialetto. In seguito, passata l'isola alla corona di Castiglia, essa venne riguardata da Carlo V e dai suoi discendenti come provincia italiana, nello stesso modo che venivano riguardate Napoli e Milano. La lingua ufficiale non fu più la siciliana: i vicarj dei re di Spagna, tra' quali parecchi fortunatamente italiani, si servivano della lingua toscana (*). Le accademie e il gusto che si prendeva sempre più alla fiorente letteratura della penisola, fecero il resto. Fu in quel tempo che si adottarono i segni dell'alfabeto toscano per trascrivere il siciliano. Ma quantunque coincidesse in gran parte dell'isola l'evoluzione fonetica di certi suoni peculiari al vecchio dialetto verso altri suoni comuni col toscano, come vedremo avanti, e quindi riuscisse per questi più comoda l'adozione delle corrispondenti figure alfabetiche toscane, pur tuttavia, per taluni altri suoni speciali, il disagio rimase e rimane

---

(*) Rs. *i Documenti* annessi agli *Istudj di St. Sic.* del La-Lumia; vol. II.

ancora. Come fare, a mò d'esempio, per trascrivere con lettere toscane *sciatu* (flatus), se dagl'italiani il nesso *sc* dinanzi a vocali dentali si pronunzia come in *sciame, scemo, scimia,* e nella suddetta parola siciliana è una fricativa dello stesso genere, ma di suono più debole? Si adottò da alcuni il *x*, da altri il *sc* o il *c*. Ultimamente, in una radunanza di dotti cultori di lettere siciliane tenuta in Palermo, si stabilì di trascriverlo con *c* (*ciatu*); e, come si vede, per non uscire dall'alfabeto toscano, si girò attorno alla questione, senza risolverla.

Prima di entrare in materia, bisogna adunque intenderci sopra due punti importanti: 1.° con quali segni rappresentare i suoni speciali che tuttora rimangono al siciliano; 2.° indagare il valore fonetico dei segni adoperati dal vecchio dialetto.

Per il primo, a fine di evitare maggiore confusione, ci serviremo dello schema di trascrizioni proposto da un insigne glottologo che è anche il padre della glottologia italiana, e raccomandato ai dialettologi italiani. Ci passiamo dal riportare qui l'intero schema dell'Ascoli (Arch. Glott.; it. vol. I. *Additam. elem.*),per non parlare che dei soli suoni del siciliano.

I segni delle consonanti **b, d, f, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z** non differiscono dal suono che si dà loro in italiano.

ċ è il *c* palatino dell'italiano selce: *ċarmu, cerru, cima, ċovu, ċuffu* si leggano *ciarmu, cerru, cima, ciovu, ciuffu.*

ki è il *chi* gutturale di *chistu, ti curchi, chi, pirchì,* da noi scritti: *kistu, ti curki, ki, pirkì* (*).

cki è il corrispondente doppio, ugualmente secco: *tacki, tocki* (tacchi, tocchi).

kj è il suono gutturale schiacciato, proveniente dalle basi latine *cli* e *pli* a formola iniziale: *kjanu, kjnu, kjovu* si leggano *chîanu, chînu, chîovu.*

ckj è il segno del doppio *kj,* ugualmente schiacciato: *ockj, veckj, cuckja* ecc.

Il **ġ** di **ġa, ġe, ġi, ġo, ġu** corrisponde alla sonora palatina *g* delle voci italiane giara, porge, giovane, giusto.

ghj è il segno della sonora gutturale dell'ital. ghianda.

gghj figura il suono doppio gutturale dell'it. tegghia: *pagghja, figghj* ecc.

(*) Non ho voluto fare concessione alla consuetudine di scrivere *che, chi,* invece di *ke, ki,* per amor di chiarezza, e perchè il *k* era già un elemento dell'alfabeto siciliano fin oltre al secolo XVI; esso quindi, per la trascrizione del siciliano, non solo rende esattamente la sorda gutturale esplosiva, ma ha anche per questo dialetto un valore storico.

ḍḍ è il *ḍḍ* di *baḍḍa, marteḍḍu, foḍḍi* ec.

š rappresenta il suono sibilante dell'ital. scemo; perciò *šivula, preša, cušu* ec. si leggeranno *scivula, prescia, ciusciu.*

Ma oltre a questo suono, il siciliano ne possiede, come abbiamo detto, un altro affine, meno forte nel sibilo; il quale sta allo *š*, come una consonante scempia sta ad una doppia. Siccome è un *ć* velato leggermente da un *s*, così andrebbe figurato *ˢć*. Per semplificare l'ortografia e per dare un segno analogo allo *š*, preferiamo rappresentarlo con č. Scriveremo perciò: *čumi* (flumen), *scačuni* (occasione), *radiča,* (fr. raidis), *čivu* (cibum). Questi esempj dimostrano che il suono *č* viene: 1.° da *fj*; 2.° da un *ᵛ si ᵛ* (*si* fra due vocali), fenomeno offerto pure dal vit. (*bascio, cascio, camiscia, cuscire, rascione,* e anche *vicitare, vicitazione* per visitare, visitazione); 3.° dal raddolcimento dello *ć*, scambiandolo con un suono omorganico meno esplosivo: *čima, pači.*

ḣ e j̈ sono i segni dei suoni gutturali fricativi, sordo e sonoro, di alcune parlate dell'Ennese: *ḣaia* (cavea), *ḣumi* e *j̈umi* (flumen).

ñ corrisponde all'it. *gn* di ragno.

Conserviamo il segno **gl** (l̃) in *figliu, muglieri* ec.

ż é il *z* delle voci ital. zero, orzo.

z è il *z* di zappa, giustizia.

Dobbiamo fare un avvertimento per il r. Questa consonante nel siciliano ha due suoni: uno dolce corrispondente al *r* toscano di rosa, caro; un altro forte, come di *r* doppio. Il *r* etimologico si pronunzia forte in principio di parola (*rrosa*), dolce nel mezzo (*caru*). Il *r* proveniente da alterazione fonetica, per affievolimento del *d*, o per riduzione dei gruppi *gr*, *cr*, *dr*, si pronunzia sempre dolce: *renti* (dente,) *firili* (fedele), *ranni* (grande), *saramentu*, *saristia* (sacramento, sacristia), *rittu* (dritto). Il *r* siciliano di *rosa* andrebbe trascritto *rr* (*rrosa*); noi lo trascriveremo ř, e conserviamo il r di *caru, renti, ranni* ec. il quale corrisponde nel suono al *r* italiano.

Nulla diciamo per le vocali. La tonica é contrassegnata con un accento acuto. E non abbiamo tenuto in considerazione l' ẻ *Militellese* di *fẻgghiu* ec. che partecipa dell'*i* e dell'*e*; nè l' ŏ *Piazzese* di *ömi* (homines) ec., il quale è un *o* tendente all'*u*. Il Roccella, nel suo *Dizionario della Lingua parlata in Piazza Armerina,* accenna pure ad un suono simile in *femina,* che egli trascrive parimente con *ö* (fömina). Un attento esame del Piazzese potrebbe forse scoprire in questo suono la così detta *vocale indistinta*, specie d'*e* volgente all'*o*, figurata dal Prof. Ascoli con ę.

§ 2.

Per determinare la pronuncia delle lettere dell'alfabeto vecchio-siciliano, le indagini, com'è naturale, bisogna farle sui codici antichi. In fondo a questo opuscolo porgo sotto gli occhi del lettore tre componimenti poetici. Il primo del sec. XIII, edito già da *Giammaria Barbieri* (Dell'origine della Poesia rimata; Modena, 1790); è di STEFANO PROTONOTARO, e appartiene al famoso ciclo lirico siciliano di cui ci son pervenute le traduzioni nel toscano di quei tempi. Il secondo, QUAEDAM PROFETIA, fu pubblicato ed illustrato nell' ARCHIVIO STORICO SICILIANO (An. II, fasc. II.) da S. V. Bozzo, il quale con sana critica lo attribuisce al sec. XIV. Il terzo, con molta probabilità, appartiene alla fine del sec. XV; vede la luce per la prima volta e lo debbo all'opera di due egregi amici: al prof. A. D'Ancona che me ne annunziò l'esistenza nella Biblioteca Alessandrina di Roma, e al prof. M. Raeli che curò di mandarmene una copia. É una *Vita del B. Corrado*, scritta da ANDRIOTTA RAPI, *nobili notixano*.

Per dare un soddisfacente numero di citazioni a prova d'un fatto grafico, ho tratto spesso esempj dal *Vocabolario dello* SCOBAR (sec. XVI); e talvolta dalle COSTITUZIONI BENEDETTINE (sec. XIV), pub-

blicate in Catania dal Can. Pasquale Castorina; dai brani di vsic. riportati dal prof. Di-Giovanni nei suoi due volumi di FILOLOGIA SICILIANA; e da due altre vite del B. Corrado: una del sec. XIV, adespota, da me pubblicata coi *Canti popolari di Noto* (sec. XIV); l'altra di GIROLAMO PUGLIESE, in ottava rima, del sec. XVI, stampata a Palermo il 1567 e ristampata il 1598 e il 1602. Mi sono avvalso pure d'un codice siciliano del 1515, riguardante il PROCESSO PER LA BEATIFICAZIONE DEL B. CORRADO (Archivio della Cattedrale di Noto); della CRONACA di ANTONIO MERLINO, dell'anno 1515 (Archivio Stor. Sic. an. VI, fasc. I-II); e della META OMNIUM RERUM, del 1513 (N. Effemeridi Siciliane, vol. VIII; pag. 76).

Il suono della gutturale sorda c, innanzi ad *i*, il vsic. dei secoli XIII e XIV lo trascrivea con ki: SP. *ki*; QP. 11, *miskina*, 21 *ki*, 32 *fraski*, 39 *killu*. Evidente errore di copista toscano è qualche esemplare di *chi* per *ki* nella poesia di Stefano Protonotaro.

Il doppio c è reso quasi sempre con ck: QP. 12 *ricki*, 42 *isbrocki*, *imbrocki*; rarissime volte con ki: 42 *tocki*. — Nei secoli XV e XVI si usò scrivere cki pel suono scempio e pel doppio: AR. *cki*, 91 *misckinetti*. 399 *checki*, 10 *bracki* ec. Lo Scobar si servì qua

e là della grafia anteriore: *jiki*, *boski*; ma il segno più comune da lui usato è *cki*. Negli ultimi tempi, sopprimendo l' *i*, si scrisse *ck*. Il Rapi ce ne dà esempj soltanto e formola finale: 86 *lok*, 388 *stank*, *talk* ec. Lo Scobar non solo ci dà *musck*, *jenck* ec., ma anche, a formola iniziale, *ckllu*, e, a formola interna, *sacktlo*, *buckno*, *imbriackza* ec. La *i* dovea ritenersi inerente al segno *ck*, e nessuna confusione dovea esserci colle altre vocali; difatti *ca*, *che*, *co*, *cu* si scrivevano come si scrivono oggi, eccetto qualche caso di *cke* (AR. 3) e di *ka* nel siciliano più antico.

Con **ch** il vsic. rappresentò un *č* aspirato e leggermente gutturale: QP. 8 *Sichilia*, 14 *chitati*, 24 *vichinu*, 36 *dichi*, 43 *luchi*; AR. 81 *chilatu*, 86 *chelli*, 102 *audachi*, 262 *cachiaturi* ec. Scob. *chichiru*, *chella*, ec. Questo *ch* continuava il suono di *ce*, *ci* latini: *cella*, *cicer*; i quali, com'è noto, suonavano presso i Romani *kella kiker*. Naturalissima l'evoluzione *k-ch-č*: *kikeru*, *čhičheru* (sic. de' secoli XII, XIII ec.) e *čičiru* (sic. attuale). E siccome i dialetti passano da un suono all' altro omorganico per gradazioni e non per salti, e salto ardito sarebbe stato il passaggio dal *k* al *c*, cosí l'ammissione dell'intermediario *ch* (*č* aspirato) è indispensabile. Il siciliano attraversava appunto questa

fase fonetica, quando scrivea *chella, chichiru* (*).

L'assenza del *ċ*, farà poca meraviglia, quando si penserà che al vsic. mancava pure il *ġ*, specie nei primi secoli della sua vita letteraria. Il *g* dinanzi ad *e, i,* si riscontra solo in quelle parole in cui esso è elemento etimologico: CB *admagistrare*; QP. 5 *genti*, 9 *fuginu*, 41 *fugiri* ec. L'evoluzione *j-ġ*, che anche adesso è poco proceduta, in quel tempo si può dire che non fosse per anco incominciata: QP. 2 *jornu*, 14 *peju*, 21 *iuvini* ec. Qual valore fonetico avessero *ge* e *gi* nel vsic. si può vedere dalla strofa 3ª della QUAEDAM PROFETIA nelle rime *spii, brigi, ligi, rigi,* le quali bisogna leggere: *spii* o *spighi* (spieghi). *brighi* (it. brighe), *lighi*, *righi;* e si può desumere dalle numerose forme attuali: *ienti* (Trapani), *ammaistrari, fùinu, fùiri, lèiri* ecc. dove il dileguo del *g* è spiegabile, a mio parere, ammettendo la fase *gh: ghenti, fùghere, ammaghistrare, lèghere*; come avviene per *ga, go, gu: uma* (gumma), *liama* (ligamen), *fau* (fagus), *biottu* (bigotto) ec. Il *g*

(*) Allo stesso espediente grafico ricorsero i Romani dell' età imperiale, quando *ce ci* pronunziavansi già con aspirazione: le iscrizioni di quel tempo ci offrono le forme *chenturiones*, *schenicos*, *pache*, *Prischae*, ecc. (Rs. PEZZI; *Gramm. lat.* p. 48-49).

gutturale, nella posizione *ge, gi,* sopravvive ancora nel notigiano, ma più rafforzato: *ligghj, lèghhjri, magghjstri* (magister) ec.

Il gruppo grafico **ch** servì pure a segnare il suono successore delle basi latine *cl, pl, tl, pj,* ec.: QP. 14 *chajati,* 35 *chaya* (plaga, piaga); AR. 27, 132, 262 *chamari* (clamare), 81 *chui* (plus), 382 *vecho* (vetulum), *sicha* (sepia) ec. — In difetto di segno speciale, si scrissero col medesimo nesso *chima* (cima) e *china* (plena), *charmari* (fr. charmer) e *chamari* (clamare) ec. Vedremo al cap. III, § 4, che non potevano queste voci essere pronunziate nel vsic. *čima* e *čina*, *čarmari* e *čamari*, e molto meno *kima* e *kina, kjarmari* e *kjamari.* Però il *ch* di *chima*, *charmari* dovea rasentare il *č*, e il *ch* di *china, chamari* dovea inclinare al *kj*. Per ciò accade, sebben di rado, qualche incertezza nella trascrizione, specialmente nei sec. XV e XVI: AR. 4 *ocki.* 350 *ochi,* 3 *cke;* Scob. *che*, *aurick* e *aurichi*, *incumbari e inchumbari* (impiombare), *furtickellu* e *furtichellu* (verticulum) ecc. MOR. *marrochino* e *marrokino, bechino* e *bekino.* E ne' *Capitoli della terra di S. Michele* del 1534 (oggi *S. Miceli),* pubblicati da R. Starrabba nell'Archivio Stor. Siciliano (an. IV, pag. 552-563): *dechi* e *deci, chiantari* e *chantari, machaseno, jenchi*

(giovenchi), *chinco, chidissi, franchizi* ec.; nella CM. *cherchando* e *cachari* (cacciare), *darici* e *arsirochi, barchuni* (barcone) e *amuchari* ec.

Lo š nel vsic. è figurato con *x:* QP. 3 *nixunu,* 12 *cuxini,* 14 *dixisu;* AR. 4 *baxxi,* 8 *naxiu,* 25 *nixiu,* 73 *xotu,* 119 *xiu;* Scob. *xiloccu, xarriari* (rixari) ecc. E con *x* rappresentossi il suono č: QP. 3 *raxuni;* 37 *exercitatu;* AR. 17 *baxau,* 43 *raxionando,* 375 *notixani;* Scob. *xaurari* (fragrare), *xumara, xuri* ec.

Dinanzi ad *a, o, u,* lo **z** è trascritto con *cz:* QP. 20 *arripeczari,* 24-32 *laczu, paczu, maczu,* 44 *aczoki* ec. AR. 163 *sencza,* 384 *faczamu;* Scob. *alligricza, forticza, czoi* ec. Oppure con *z:* SP. *dolzore;* QP. 1 *falza,* 8 *zo,* 16 *canzuni;* AR. 197 *figlozu,* 43 *palazo,* 67 *alligriza,* 195 *peza* ec.

Dinanzi ad *e, i,* ora si trascrivea con *cz:* QP. 9 *palaczi,* 25 *laczi,* 37 *poczi;* AR. *laydiczi;* Scob. *czicca, invicziari, insacziabili* ec.; ed ora con *z:* QP. 7 *pulzelli,* 18 *azzimaturi;* AR. 286 *plazi,* 307 *rezelo,* 379 *lanzi;* CB. *nictizia.* Ma il segno di cui largamente si serví il vsic. per i suoni *ze, zi,* è il **c** (*ce, ci*), usato già nel basso latino dopo il sec. VII: SP. *bellici;* QP. *cessi;* AR. 38 *graciusu,* 74 *stancia,* 201 *astucia,* 406 *serviciu* 184 *saciu,* 47 *penitencia,* 48 *potencia;* Scob. *lanceta, ciu, macceri, cicca, cittu, ociu, preciu, viciu, citella* ec.

Nel sec. XVI il vsic. rappresentò con *ti* lo *z̨i*, specialmente nelle derivazioni in *-itia;* forse per seguire la tradizione latina della pronunzia attribuita allo *ti* nei tempi che tennero dietro all'età classica: Scob. *declaratione, pacientia, notitia, avaritia, Gretia, Provintia;* GP. *costantia, fidutia, justitia, patientia, pretiusu* ecc. Per simigliante latinismo ortografico, negli ultimi tempi del vsic., si scrisse *punctu, sanctu* ec. Nella *Neta omnium rerum* si nota un'altra trascrizione: *cts* per *z̨* nella parola *vitelluctsi.*

In quanto allo *ż* è invero malagevole determinare in quali voci lo pronunziasse il vecchio dialetto. Oggi si sente *arriżittari, cauz̨aru, gaz̨ána, laz̨aratu, spiz̨iali, z̨arbatana, z̨avatta* ec. e in certe località: *fáuz̨u, giustiz̨ia, offiz̨iali, licènz̨ia, saz̨erdotu, sirviz̨u, stúz̨ia, tristiz̨ia* ec. Argomentando che queste voci venissero pronunziate nel vsic. come si fa nel nuovo, pare che generalmente il *z̨* venisse trascritto con *c* dinanzi ad *e, i:* CB. *officiali;* AR. 89 *sacerdotu,* 201 *astucia, justicia* ec. Scob. *tristicia* ec.; e con *z̨* o con *cz̨* dinanzi ad *a, o, u:* QP. *z̨affinu;* Scob. *z̨ambara, z̨arbatana, bucz̨aruni, gacz̨ara, cicz̨ania, cz̨affinu, cz̨avatta, caucz̨aru, pucz̨u* (polso), *faucz̨u* ec.

Il suono *gli* dinanzi ad *a, e, o, u,* si scrisse *gla,*

gle, glo, glu: QP. 33 *piglari,* 39 *assimiglari,* 13 *duglusa,* 36 *figlu;* AR. 323 *voglu,* 84 *Guglelmu,* 324 *mugleri,* 378 *migla, batagla, magla* ec. Scob. *glara, glomaru* ec. Solo in sul tardi, e per imitazione dell'ortografia italiana, si scrisse *glia, glie, glio, gliu:* rs. AR. 18, 137, 138, 139, 321, 323 ec. e quasi tutte le scritture siciliane del sec. XVI.

Se, com'è naturale, la trascrizione di questo Ĭ si fece per analogia del *ñ* delle voci latine *dignus, magna* ec., la ortografia del vsic. è conseguente e parallela; stantechè si scrivea *campagna, dignu* ec. non *campagnia, digniu.* Del resto pare che neanche all'italiano fosse sconosciuta questa maniera ortografica; e anche tardi, in una lettera di Andrea Cesalpino del 1593 (N. Antologia; Ag. 1879, pag. 657) ci si imbatte in *intaglare, intàglato.*

Il ñ andava trascritto *ngn*: QP. 5 *brongni,* 29 *screngnu,* 3-50 *singnuri;* AR. 1 *singnori,* 28 *dingnu,* 33 *tengno,* 126 *singnu,* 164 *vengnu;* e *gn*: QP. 15 *maccagnani,* 22 *vigni,* 48 *regnanti;* AR. 14 *bisognu,* 42 *signura,* 104 *significatu,* 114 *ogni* ec.

Accanto a questa maniera, si riscontra, precisamente in quelle voci in cui si avrebbe pure *ng* o *nc,* la ortografia *ni, nj, ny:* QP. 19 *caniaculuri,* 20 *iscaniu,* 28 *maniati, manyanu;* AR. 184, 209 *maniari,*

188 *manja*, 70 e 265 *injuriari* ec. Scob. *funia, graniu, araniu, tiniutu* ec. CB. *injuria.*)

CAPO II.

Influenze esterne.

§ 1.

Pria di cominciare a parlare degli agenti esterni che contribuirono e contribuiscono tuttora al rinnovamento lento e continuo di questo dialetto, mi corre l'obbligo di fare alcune dichiarazioni.

Per quanto siano deboli le mie forze e arduo l'argomento, dappoichè è noto come in fatto d'etimologia è facile scivolare nell'errore, tuttavia credo potere assicurare il lettore che, nell'attribuire le voci registrate in questi spogli ad influenze straniere, mi son fatto guidare dagli stessi criterj ai quali si sono informati i cultori di filologia romanza sulle norme del metodo storico comparativo. Ma io non oso presumere delle applicazioni che ne ho fatte: io non ignoro la estensione di questo ramo dello scibile umano, e conosco bene la limitata sfera dei miei studj e la debolezza del mio ingegno.

In quanto alle parole avventizie, a quelle cioè

venute dal di fuori del dominio romano, come le greche e le arabe, non si può nè si deve contar molto sulle loro fattezze esotiche, le quali talvolta, per le alterazioni fonetiche subite o per le formazioni analogiche, possono trarre facilmente in inganno; occorre piuttosto guardare all' originalità del radicale, alle irregolarità della derivazione e spesso alla singolarità della loro esistenza rispetto agli altri dialetti affini. Ma, pur non di meno, non è raro il caso di restare perplessi dinanzi a certe casi di somiglianza fortuita. La parola *tabútu*, per esempio, che vale *cassa di legno nella quale si tumulano i morti*, può trovare la sua etimologia nel gr. κιβωτό e nell'ar. t a b u t h; nel greco c'è il senso *di cassa* o *arca di legno;* nell'arabo quello di *sarcofago di pietra*. Per la forma, se *cabaret* e *casco* diventarono in siciliano *tabarè* e *tascu,* se il cambiamento dell' *i* protonico in *a* e dell' *o* tonico in *u* son fenomeni comuni, si vedrà che il greco *kiboto* non è poi molto lontano dal sicil. *tabutu*. La storia non ci dà nessun anello intermediario che faccia preferire un'etimologia più che l'altra. Ma una più accurata indagine fonetica ci fa accorti che il *xe, xi* greci diedero, nel siciliano, *ć* (κεραμίδος, sic. *ćeramita*; κιθάρα sic. *ćitarra)*, e ci decide a favore dell'arabo.

Le maggiori occasioni di errare provengono dalla

parola venuta al siciliano dalle altre lingue romanze. Quando si dice: questo vocabolo è d'importazione normanna, o provenzale, o catalana ec., deve intendersi ch'esso non è di *formazione organica*, che non fu formato, cioè, anticamente, sul latino, dalla bocca di questi isolani; ch'esso è, invece, di *formazione meccanica*, romano elaborato in laringe non siciliano e introdotto in questo dialetto con tutte le alterazioni che vi apportò la glottide d'un altro popolo. Or bene; molte di queste parole romanze si riconoscono a prima vista, perchè intaccate da modificazioni speciali a certe favelle del dominio neolatino; così nessuno metterà in dubbio che *ammuċċare* (imboscare), *ċavareddu* (caper), *ċantru* (cantor), *ċarmu* (carmen), *ċirnera* (carnis) ec. siano importazione normanna: il provenzale, il catalano, il castigliano non mutarono il *ca* latino in *ċa*. Ma (senza parlare di quelle parole che, pur introdotte, non si distinguono, perchè avrebbero subìto un'alterazione consimile nel siciliano) ce ne ha non poche che portano impronte di alterazioni comuni a quei tre rami di lingua. Per modo d'esempio, i vocaboli *ausari, crozza, forga, garzu, jazzu, luèri, parrinu, rarugnari, scuttari, trazzèra* ec. vennero dal normanno (aiser, croce, forge, garts, jas, loyer, parrin, roogner, escoter, dreciere)? o dal provenzale (aisar,

crotz, garts, loguier, pairin, redhonhar)? o dal catalano (jass, desquitar, dressera)?

Ritenuto che il toscano, il romanesco, il napolitano e il siciliano alterarono pressocchè ugualmente, nei tratti principali, il latino, e tolsero dalla lingua madre un fondo lessicale quasi uguale, non ho esitato ad attribuire a provenienza straniera quelle voci che, allontanandosi dalle leggi fonetiche e morfologiche dei dialetti dell'Italia latina, mancano al toscano; fatta eccezione per qualcuna, esistente nel vecchio italiano per ragion d'influenza letteraria del provenzale e anche del francese.

Così, per portare pochi esempj, il latino *collus,* o *collum,* non avrebbe dato in questa regione *cozzu*; questa voce siciliana è indubbiamente il continuatore del normanno *cols*, che, in quella lingua a due casi, era il primo caso (collus), mentre *col* (collum) era il caso retto. — Le parole *vadduni, vurpigghjuni* ec. hanno il significato di *piccola valle, piccola volpe*. La uscita in -*uni* dovrebbe, invece, comunicare a questi sostantivi un senso accrescitivo, come avviene nel siciliano e, quasi generalmente, in tutto il romano. Ma quando noi vediamo che il vfr. avea una formazione simile per designare la giovinezza e la piccolezza, attaccando il suffisso direttamente al tema o intercalando un *ill;* e quando,

per di più, ci sono offerte dal vfr. forme come *vallon* e *gurpillon* colla stessa accezione del siciliano, non puossi dubitare che *vaḍḍuni* e *vurpigghiuni* furono lasciati dai Normanni.— Non è del genio dei dialetti italici a substrato latino il mutamento dell' *a* tonico in *e: gretu, ècula* non posson essere i successori di *gratus, aquila,* ma dei francesi *gret, aigle.* Similmente, le derivazioni latine in *-arius* hanno nel siciliano due alterazioni: una in *-ariu* o *-aru,* l'altra in *-eri.* Di queste, l'autoctona è quella in *-aro-ariu;* quella in *-eri* è forestiera; è propria delle lingue a substrato celtico: *usurèri, filannèra, cutiḍḍèri, custurèri, grussèri, nivèra, purtèri, tilèri* ed altrettali non registrate in questi spogli, sono voci importate. Accanto a queste, troviamo spesso le voci paesane: *usurariu, filannara, grussàli, cutiḍḍàru, nivàra, purtàru, tilàru.* E quando il siciliano deve derivare un nome di mestiere nuovo, se non gli viene bello e fatto di fuori, preferisce la uscita in *-aru,* che è la più confacente al suo organismo: chiama *gazusaru* il fabbricante di gazosa e *Mastru missaru* il prete che dice la messa per mestiere. — Si troveranno notati pure sostantivi in *-ettu,* che han radicale latino e sono ascritti al francese o allo spagnuolo. *Ċinturetta, ċimetta* sono attribuite, per modo d'esempio, al vfr. (chainturette, cymette); noi non le riguardiamo

come derivazioni siciliane di *cintura* e di *cima;* perchè in siciliano la genuina forma diminuitiva è in *-ittu*: *vucitta, crucitta* ec.; e per convincerci della esoticità dei nomi o aggettivi in *-ettu,* basterà pensare che essi non hanno valore diminuitivo: *cinturetta, cimetta* ec. non hanno il senso di *piccola cintura* o di *piccola cima.*

In pochissimi casi, per spiegare la forma siciliana, abbiamo creato una forma ipotetica e l'abbiamo contrassegnata con un asterisco. Così alle voci *lañùsu,* poltrone, *rasùni,* conigliuolo, *trumpèri*, ingannatore, dopo il corrispondente vfr. *lanier, rats, trompeur,* abbiamo aggiunto *lanious,* ratson,* trompier.** Queste ultime non si trovano registrate nei lessici del vecchio francese; ciò non importa che non vi esistessero. Si sa che i testi, anche delle lingue più ricche in letteratura, sono ben lungi dal rappresentare i materiali delle lingue antiche; e qualcuna di queste lacune è colmata dalle parlate attuali. Niente di più probabile che si rinvengano in appresso. Del resto, chi non vede che queste tre voci han sembianze schiettamente francesi?

Oltre ai sopraddetti argomenti *di teoria,* fonetici o comparativi, ci serviremo delle *prove di fatto,* storiche o desunte dalla esistenza o mancanza della

parola nelle scritture siciliane. Queste prove, invero, valgono molto, per assicurarci che la parola venne dal normanno e non dal castigliano, e anche dal catalano e non dal castigliano. Esporrò in seguito le riflessioni che nascono, in ordine a cronologia delle parole, dalle indagini dei testi antichi; dappoichè si osserva che fino al sec. XIV è raro trovar voci catalane, e le voci castigliane affiorano dopo il sec. XVI, i verbi specialmente, pei quali occorre un'assimilazione più laboriosa.

Perchè le investigazioni dialettali riescano fruttuose, bisogna farle sopra il maggior numero di elementi dati dal *tempo* e dallo *spazio*. Non recherà quindi meraviglia se qualche vocabolo di cui ci serviamo in questo lavoro, è già antiquato e fuori d'uso, o affatto sconosciuto nelle principali città dell'isola. Un dialetto è alimentato da tutte le parlate che lo compongono, e pel glottologo una parlata è tanto importante quanto un'altra; se in Sicilia si parlasse dappertutto il palermitano, molti anelli mancherebbero alla catena dei fenomeni fonetici, morfologici e sintattici. Un'attenta osservazione

ai sottodialetti di questa regione ci scoprirà fissati, in questo e in quello, i varj passaggi fatti dal siciliano fin quasi dall'epoca della sua formazione; accade, anzi, che una fase fonetica sparita

già nell'intero dialetto, si trovi tuttora in bocca degli abitanti d'un villaggio fuor di mano; e così per molte parole, già cadute in gran parte dell'isola, avviene di vederle in onore in un angolo d'una zona dialettale (*).

Nella significazione di ciascun vocabolo mi sono ingegnato di tradurre fedelmente quella che ho trovato nei lessici o quella che offre il senso dei codici dai quali ho tratto questi materiali. Generalmente l'accezione è continuata nel siciliano; nei pochissimi casi in cui c'è stata una deviazione, al lettore sarà facile legare il nuovo significato all'originario. Così alla voce *skettu* ho messo accanto il significato di *celibe,* come l'ha in siciliano, e indi quella di *solo, sciolto, libero, esente,* come l'ha nel vfr. prov. cat. e cast. Non costerà certamente alcuno sforzo per iscernere il breve passaggio che ha fatto questa parola da una significazione all'altra. *Stujari* in sic. vale *asciugare con una spugna, con uno strofinaccio o con altro;* nel vfr. (estoyer) e nel cast. (estruyer) importa *spremere.* Così i vocaboli *ġurana*

(*) Giova riscontrare in proposito i bei volumi di *Tradizioni pop. Siciliane,* e precisamente quelli della FIABE, raccolte in varj paesi dell'isola dall'infaticabile G. PITRÈ.

(ar. *djeràna*, rospo), *brogna* (vfr. *broigne*, mammella), *sfritu* (vfr. *frait*, spesa), *šeccu* (vfr. *jeque*, giumento), *àrċa* (cat. *atxa*, candela) oggi han senso di *rana, buccino, consumo, asino, culmo di sala.*

Sbaglierebbe sicuramente colui che credesse rappresentato in questi spogli tutto il materiale straniero di cui è infarcito il Lessico siciliano. Qui non se ne dà che un saggio. Una ricca messe si avrebbe dalla sola investigazione dei sostantivi gentilizj; i quali, molte volte, sono la espressione di mestieri, o d'ingiurie fissatesi in cognomi: *Burderi* (vcat. border, villico), *Carpinteri, Falcuneri, Lanteri* (cat. llantier, lampionaro); *Accardu* (vfr. hagard), *Buscarinu* (vfr. boustarin), *Birtòlu* (cat. bretol), *Marotta* (cat. marota), *Santuċċo* (cat. santutxo), *Ċicotta* (cat. xicota) ec. Ma questo è un argomento irto di difficoltà; non solo perchè bisognerebbe fare un difficile lavoro materiale di collezione, ma molto più perchè dei due elementi per le indagini etimologiche, la forma e il senso, questo, che è il più importante, è completamente sparito.

§ 2.

Il dialetto siciliano viene dal romano, ossia latino popolare, come tutti gli altri dialetti d'Italia, come il Francese, lo Spagnuolo e il Valacco. Questo fatto è di tale evidenza e talmente fuori d'ogni discussione, che io tralascerei di affermarlo, se non fosse per contrapporlo all'opinione di parecchi egregi miei conregionarj; i quali si sono sforzati a provare che il dialetto che si parla nell'isola, è quel prisco idioma fluito nella bocca dei Sicani e dei Siculi accanto al greco e, poscia, al latino.

Qual fosse il linguaggio di questi isolani prima della dominazione greca e romana, è invero ardua tesi, di cui la dimostrazione sarà impossibile senza il rinvenimento di iscrizioni; in questo modo si é saputo qualche cosa della lingua degli Etruschi, degli Umbri, degli Oschi ecc. Quel che sappiamo dalla testimonianza degli scrittori greci e romani si riduce a ben poco: generalmente convengono tutti che si parlasse l'*ellenico*, il *punico* e l'*autoctono*. Ma con quale dei dialetti italici avea parentela quest'autoctono? Non ci è stato tramandato un solo elemento lessicale, una sola notizia fonetica per agevolare questa ricerca. È indubitato però ch'esso dovea comprendere due lingue diverse, la sicana

e la sicula, corrispondenti ai due popoli che fino ai tempi delle guerre ateniesi figuravano distinti, giusta l'autorità di Tucidide e di altri cronisti. Le sedi occupate dai Siculi e dai Sicani ci sono state indicate concordemente da tutti gli storici: i Siculi possedevano la regione orientale, i Sicani la occidentale. Ultimamente, dopo i lavori di dotti nostrani e stranieri, del prof. Holm segnatamente, si è riuscito a determinare con più precisione la residenza dei Siculi, attribuendo ad essi il territorio che sta alle spalle di Catania e di Siracusa. Or questi due popoli, come tutti gli altri soggiogati dalla potenza romana, pigliarono dal vincitore i vocaboli e le forme grammaticali, più tardi anche la sintassi, ma non poterono adottarne interamente la fonica. Nessuno mette in dubbio la diversa azione che sulla pronunzia della parola romana esercitarono le lingue dei vinti; qui non si tratta di forme del pensiero, le quali possono cambiarsi con un semplice atto di volontà; ma di suoni che s' impongono per la stretta dipendenza ch' essi hanno cogli organi materiali della pronunzia; e questi organi non potevano essere assolutamente identici nel sicano e nel siculo.

Che la parola romana suonasse diversamente sulle labbra dei Sicani e dei Siculi, si desume dalla

differenza di pronunzia colla quale si rendono i riflessi dei suoni latini col *l* implicato dagli abitanti della regione sopra indicata e dal resto degl'isolani; *speculum, vetulum, planum* nel notigiano, che è il dialetto parlato dagli abitanti d'una piccola parte della provincia di Catania e dalla gran parte della provincia di Siracusa, son divenuti *specču, vecču, čanu*; negli altri dialetti siciliani fanno *speckju, veckju, kjanu*. E siccome una risoluzione uguale a questa ultima ebbe lo stesso suono latino in bocca delle popolazioni romanze a substrato italico (toscano romanesco, napolitano ec.), così puossi argomentare che i Sicani erano un popolo etnicamente italico, e che i Siculi erano Celti; stantechè i popoli romanzi e substrato celtico presentano il fenomeno *cl, tl, pl*=*č*. Chi volesse applicare con rigore questi criterj ad un'investigazione etnica più particolare, ne indurrebbe che i Siculi erano specialmente Liguri, perchè è propria del ligure la varietà *pl*=*č*. La storia antica viene in appoggio di quest'induzione; e basterebbe l'autorità di Filisto, vissuto tra' Siculi; il quale assicura che questi popoli erano Liguri (rs. *Dionigi d'Alicarn.* lib. I). Viene pure in appoggio la critica moderna, con Grotefend (*Alt Italien*, vol. IV) e con parecchi altri, i quali considerano i Siculi quale gallica o celtica progenie, gi-

rovaghi per l'italica penisola, e a poco a poco spingentisi al sud, finchè finalmente varcarono il faro e si stabilirono in Sicilia (Rs. *I Liguri nelle terremare* del ch. Brizio; *N. Antolog.* vol. XXIII, 608; an. 1880) (*).

(*) C. Nigra, insigne romanista quanto abile diplomatico, non solo riferisce alla ragione etnografica le diversità di certi suoni fra gl'Italiani del nord e quelli del sud, ma anche la tendenza che hanno i primi a fare ossitona la parossitona latina, mentre i meridionali conservano la terminazione originaria. E spinge questo principio fino a spiegare con esso le preferenze che dànno nel nord alle *canzoni* e nel sud allo *strambotto* o *stornello*. « Se anche difettasse ogni altro argomento, egli dice a pag. 11 (*La poesia pop. ital.* — Parigi, 1877), basterebbe questo solo per dimostrare la lunga coesistenza dei due substrati italico e celtico nella vecchia e gloriosa penisola ».

E più innanzi, a pag. 21. « La differenza profonda che distingue per questo rispetto le due poesie dell'Italia superiore e dell'inferiore, non è il risultato di circostanze speciali, accidentali ed esterne. È un fatto etnico ». L'acuta osservazione del Nigra e la logica e coraggiosa deduzione ch'egli ne cava, trova una conferma nell'assoluta mancanza dello stornello appo i Notigiani, e nell'abbondanza di questa forma poetica nel resto di Sicilia; e serve perciò a corroborare la mia opinione della celticità di questi discendenti dei Siculi. Chi dà un'occhiata alla *Raccolta di Canti popolari di Noto,* pubblicata due anni prima dell'importante lavoro del Nigra, non vi troverà un solo stornello o *ciuri,* come in Sicilia si dice.

Da questo solo argomento della fonetica, e mancandoci gli elementi diretti d'investigazione, noi non osiamo dire: certamente i Sicani aveano favella italica e celtica i Siculi. Possiamo però dire di avere conghietturato con critica. E la nostra convinzione che la pronunzia dei suoni palatini sopraccennati, caratteristici dell'idioma celtico, abbia offerto tenace resistenza all'azione dissolvente del tempo e all'influenza dei dialetti vicini, viene comprovata del fatto che in Licata, in mezzo a popolazioni Sicane, troviamo *večču, spečču, čanu.* In una carta idiomografica dell'isola il *notigiano* verrebbe limitato ad occidente dal fiume di Terranova: oltre questo fiume si parla l'*ennese,* esteso dialetto comprendente le provincie di Girgenti e di Caltanissetta. Il *licatese,* a segnarlo collo stesso colore del *notigiano,* vi figurerebbe como un'isoletta, e il glottologo stenterebbe a rendersi conto di quest'anomalia. Dopo gli studj di Schubring, però, per la ricerca del posto di *Phintia,* si è costatato che gli abitanti di *Gela,* Greci mescolati a Siculi, verso il sec. IX, furono trapiantati a Licata, dov'era anticamente *Phintia;* e nella sede da loro lasciata surse di poi Terranova con popolazione ennese. Dieci secoli e la larga penetrazione del dialetto circostante non han potuto nel licatese modificare

quei suoni pei quali il dialetto della sua madre patria si distingue dagli altri dell'isola.

§ 3.

(ELEMENTO GRECO)

Interpretando alla lettera due passi di Diodoro Siculo (Lib. I, cap. III e lib. V, cap. VI), parrebbe che gli abitatori dell'isola avessero abbandonato del tutto il loro idioma e adottato quello dei Greci. Per quanta restrizione si possa fare alla generalità di quest'asserzione, in ispecie per l'interno e per l'occidente dove fino all'ultima guerra punica è innegabile il predominio dell'influenza cartaginese, purnondimeno nessuno penserà di mettere in dubbio la più o meno completa grecizzazione della Sicilia; e stando alla sola epigrafia, acquista credito maggiore la proposizione auterevole dello storico agirese. A mio avviso, però, sbaglierebbe chi volesse far risalire a quel tempo le poche parole greche del lessico siciliano. Come avvenne in Iberia e nelle Gallie cogli idiomi celtici, come nella colonia focese di Marsiglia, dove, a detta di Varrone si parlava il greco, il latino e il gallico, e gli abitatori venivano appellati *triglotti*, così in Sicilia il romano dovette cancellare i linguaggi che vi si

parlavano all'epoca della presa di Siracusa (an. 22 a. c.) La sostituzione del latino popolare vi si fece senza dubbio più facilmente e più rapidamente di quanto fosse accaduto nelle province summenzionate. La lunga durata della dominazione, dappoichè è noto che la Sicilia fu la prima provincia romana; la vicinanza per la quale quest'isola veniva riguardata come un orto suburbano dell'impero; le importanti colonie romane onde Augusto rinsanguò le spopolate città siciliane (Siracusa, Taormina, Catana, Termi-Selinuntina, Termi-Imerese, Panormo ec.); l'affinità delle razze, rammentata e riconosciuta pei Sicani dallo stesso Cicerone, sono argomenti esuberanti per affermare che la romanizzazione vi si fece di buon'ora e completa: da molti passi delle Verrine rileviamo, anzi, che vi si fece con entusiasmo. Nè vale il dire che in quei tempi la Sicilia era molto innanzi nelle lettere e nelle scienze; che in essa le arti erano adulte, quando in Roma vagivano tuttavia; che i Romani appresero dai Siciliani fin l'arte del cuoco, del barbiere e l'uso dei cosmetici. La superiorità dell'incivilimento non era tale da imporsi a un vincitore prepotente che dettava leggi nella sua lingua, e in una lingua pieghevole, armoniosa e piena di attrattive. Una prova *a pesteriori* dell'azione assor-

bente del romano sul greco di Sicilia l'abbiamo nel fatto che neppur una di tutte le parole greche di special conio siciliano è arrivata fino a noi, non nel moderno, nè nell'antico dialetto; e non son poche quelle che si riscontrano con tale indicazione in questo e in quell'autore antico: il solo Esichio ne registra circa ottanta.

Il Siciliano, oltre alle voci d'importazione greca le quali sono comuni alle altre lingue romanze o a qualcuna di esse, come p. e. *burza, grasta, ziu, calma, colla. calari, macàri, mustazzu, mànganu, sarma* ec., ne ha non poche che sono suo patrimonio esclusivo, o che divide colle più vicine province dell'Italia meridionale:

ammátula, avv. indarno (μάταν).

arrassari, v. att. urtare, scostare, allontanare (ῥάσσω).

aùmmiru, s. m. corbezzolo (κόμαρος).

bastàsi, s. m. facchino (βαστάζω).

calòma, s. f. fune (κάλως).

cámmaru, s. m. alimento da festa, carne (γάμος).

cataméno, s. m. rata mensile (καταμῆνα).

catóju, s. m. stanza a terreno (κατωγεον).

ćaramita, s. f. tegola (κεραμίδος).

cuććía, s. f. legume, frumento bollito (bgr. κουκία).

cuddùra, s. f. ciambella (κολλύρα).

Cuñu (*co-mio*), s.m. casamento rurale (κώμη).
Diéri, giogo di monte (δειρή).
èrramu, agg. abbandonato (ἐρῆμος).
gàngamu, s. m. rete (γαγγαμον).
lippu, s. m. unto (λίπος).
lissa, s. f. rabbia, malinconia (λισσα).
lollu, agg. stupido (bgr. (λωλος).
ncuttu, avv. e agg. vicino (εγγύθί).
nícaru, nicu, agg. piccolo (μικρός).
ovu **pápulu**, uovo molle (απαλός).
paraspólu,s.m.seminato che fa il fattore per conto proprio accanto a quello del padrone (παρασπορά).
saccósima, s. f. corda di peli di capra o di altro (σακκόσειρα).
scattiòla, s. f. vsic. scati, fico salvatica (ισχάδο).
spanu, agg. raro, mancante di peli (σπανός).
strippa, agg. sterile (στερίφη).
strùmmula, s. f. trottola (στροβος).
timuña, s. f. bica (θεμωνιά).
scaffa, s. f. conca (σκαφή).
scaliari, v. att. raspare (σκαλεύω).
sima, ferita, cicatrice (σῆμα).

Oltre a questo fondo lessicale, che migliori ricerche potrebbero accrescere del doppio, troviamo nel siciliano un'azione organica, o, come si vuol dire, d'ordine grammaticale; ed è la derivazione

nominale in *-otu*, onde si formano sostantivi gentili, aggiungendo questo suffisso al nome proprio di città e, principalmente, di borgo: *Mini-otu*, *Giar-r-otu*, *Lipar-otu*, *Scurdi-otu* ec. abitante di *Mineo*, *Giarre*, *Lipari*, *Scordia*. Serve pure ad indicare l'abitante d'una qualsiasi località espressa dal primitivo: *bati-ota*, *cunzari-otu*, *kjan-otu*, *massari-otu*, *tunnar-otu*, *vicari-otu* ec. che stanno in *batia*, *cunzaria*, *kjana*, *massaria*, *tunnara*, *vicaria*. O anche per significare che la persona o la cosa spettano al primitivo: *Jnnarotu*, *Frivarotu* valgono *nati* in questi mesi o *appartenenti* a Gennaio, Febbraio.

Vi é pure un fenomeno di composizione verbale e nominale con la preposizione κατα: *cata-cógghjri* (sopraccogliere), *cata-minárisi* (muoversi contro), *cata-motu* (sopra-moto), *cata-pezzu* (sopra-pezzo).

Io non sono in grado di determinare se questo pò di greco venga dall'*jonico* o dal *corìntio* parlati nelle colonie greche calcidesi e corintie di Siracusa, Catana, Nasso, Gela, Agrigento ec. o se ci sia stato lasciato dal *dialetto comune*, che era la lingua bizantina del medio evo. Faccio solo osservare ch'esso è patrimonio dell'intero dialetto siciliano. Tolte le due voci di denominazioni locali, le quali appartengono al notigiano, non una delle altre si trova particolarmente nelle province orien-

tali, dove, senza dubbio, la ellenizzazione fu intera e più antica; e noi vediamo che lo addensamento dei baroni catalani in Catania e nel Val di Noto diede un maggior numero di parole catalane a queste regioni. Argomentando poi dal modo col quale furono sforzate dal romano, in tempo minore di dominazione, lingue più difformi e di popoli più lontani, e mettendo in conto il lungo dominio bizantino nell'isola, non ho esitanza a ritenere che i vocaboli greci del siciliano e la sopraccennata formazione grammaticale debbono attribuirsi al greco medioevale. Solo, avuto riguardo alla tenacità dei sostantivi locali, si può fare un'eccezione per *Dièri, Cugnu* e per qualche altro simile.

Per avere un'idea dell'estensione del dominio bizantino nell'isola, rammenteremo ch'esso durò politicamente dall'anno 535 all'827, in cui la prima armata saracena sbarcò a Mazzara. Le città munite caddero più tardi. Ma in fatto di circoscrizione ecclesiastica, l'isola continuò a dipendere dal patriarca di Costantinopoli, dove i vescovi delle diocesi siciliane andavano a consacrarsi. Monsignor Giovanni Di-Giovanni afferma che, nel celebrare i divini ufficj, i preti siciliani si valsero del greco dall'VIII al IX secolo, come prima si erano serviti del latino; difatti negli scritti dei frati, e negli scarsi

cimelj di epigrafia rimastici di quel tempo, scomparisce il latino, e vien su il greco. I Normanni rinvennero a Palermo un arcivescovo greco e preti greci a Troina, Siracusa ec. Tre favelle nei pubblici atti, e spesso unite insieme nell'atto medesimo: la latina, la greca, l'araba. In un diploma latino del 1104 si fa espressa menzione del clero greco e del clero latino; e distinguono *cristiani greci* da *cristiani*, Malaterra ed Amato; anzi quest'ultimo chiama i primi *cattolici*, ritenendosi, al rovescio di quel che s'intende oggi, *settarj* i cristiani romani. Ugone Falcando dice esplicitamente che i contadini di Sicilia erano ai suoi tempi tutti Greci o Saraceni: gl'indigeni di stirpe italica venivano censiti coi Saraceni. Nelle *platee*, ruoli di servi e vassalli, scritti fra l'undecimo e il dodicesimo secolo, tra i *Mohamed, Alì, Abd-Allah,* tra' nomi più comuni di casato di conio italico, figurano abbondantemente i *Basilj*, *Teodori*, *Nicola*, *Leo*, *Nomathetis* ec. E tuttora tra' cognomi delle famiglie siciliane durano i *Basili, Anastasi, Attanasi, Alessi, Crisafa, Crisafulli, Sofia, Politi, Leone, Patamia* ec. (*).

(*) Rs. *Pirri*, Sic. Sacra, 619; *Caruso*, Bibl. Sic. 475; *Amari*, St. dei Musulm. in Sic. III, 205; *La Lumia*, Studj di St. Sic. I, 17.

§ 4.

(ELEMENTO ARABO)

Le voci lasciate dagli Arabi nel siciliano non son poche; ma non sono neanche quelle molte che han creduto i vocabolaristi. Questi han dato etimologia arabica a voci di pretto conio latino o romanzo, poco raffigurabili a prima vista per l'alterazione dialettale e pel logoramento che le più usate subirono. Sono, p. e. attribuite al saraceno:

camiari, v. att. ardere, bruciare: sp. *quemar* (lat. *cremare*); — maramma, s.f. fabbrica, vsic. *murami* (bl. *muramen*); — ġummara, s.f. camerope, palma nana (**jubaria*). Il frutto di questa pianta si chiama *ġummu* (lat. *juba*) per la sua forma a nappa, così come *ġummu* è detto pure in Sicilia il *corimbo* o altri frutti o fiori disposti a mazzocchio. *Ġummara* è quindi tanto arabo, quanto *ficara, prunara, pirara* ec. forme schiettamente romane, esprimenti l'albero del *fico*, del *pruno*, del *pero*. Nè importa che il Dozy registri questa voce nel suo SUPPLEMENTO A' DIZIONARJ ARABI (vol. I. 212). Il suo stupendo lavoro è fatto con materiali tratti da scritti e diplomi della bassa arabicità; e il filologo che voglia avvalersene, deve procedere con critica. E come nel LEXICUM del Ducange bisogna distinguere le voci latine corrotte

e già romanizzate da quelle d'altri dominj che furono latinizzate, così nell'arabo moderno e dei bassi tempi deve adoperarsi lo stesso criterio. Dappoichè l'arabo ha assimilato voci persiane, turche, greche, latine, romaniche ec; e nessuno pensa, per esempio, a ritenere arabe le seguenti voci, registrate nel Dozy e in altri lessici arabi: *echino,* riccio (gr. ἐχῖνος); *ablaja,* spiaggia (lat. plaga); *mrina* (lat. murena), *badri* (it. padre), *burrasca, bestoni* (it. bastoni nel giuoco delle carte), *taberna, kukum* (lat. cucuma) e moltissime altre che ometto per brevità.

Sono pure inesattamente attribuite all'arabo:

abbacari e abbarcari, v. intr. calmare, alleviare (lat. *placare*); — ażżiżżari, v. trans. aggiustare; e rifl. aggiustarsi, abbellirsi (da *addrizzare,* per assimilazione); — cassata, specie di torta (*caseata,* da *caseus*); — jencu s.m. (*juvencus*); — summuzzari, v. trans. immergere; e rifl. tuffarsi (*submersare*); — catu, s. m. secchia (*cadus*); — arručari, vsic. arrusari, trans. annaffiare (da *roscidus,* secondo Diez, o da *ros, oris,* secondo Scheler), voce romanica che appartiene a quasi tutto il dominio neo-latino: it. *arrosare,* fr. *arroser,* prov. *arrosar,* vit. *arrogiare,* cast. *rociar,* cat. *arruixar,* sard. mer. *arrusciai*; — pircocu e pircopu, s. m. albicocca (lat. *praecox, praecocus*); in quanto a varcocu può esser venuto

dall'arabo; ma, coll'it. *albicocca* e lo sp. *albercoque*, è la voce latina arabizzata, di ritorno nei dominj latini (rs. DOZY ET ENGEL. pag. 67).

La mia scarsa conoscenza dell'arabo mi dà l'obbligo d'avvertire il lettore che un piu coscienzioso esame del siciliano potrà accrescere la messe da me fatta. Ma è facile accorgersi che l'azione dell'arabo su questo dialetto fu superficiale; si vede dalle tracce che lasciarono i Saraceni nel lessico dell'isola: sono sostantivi concreti, su' quali, delle volte, si fecero poi de' verbi. Con molta probabilità questi elementi arabi si sono sempre più assottigliati, per l'inevitabile getto che fa ogni lingua dei materiali inutili, delle voci, cioè, che esprimono cose fuori d'uso. Tuttavia, volendo anche raddoppiare questi elementi puramente lessicali, essi restano sempre al disotto dell'elemento arabo nello spagnuolo.

Noi non ci occuperemo delle voci arabe che appartengono al linguaggio, diremmo, universale; come *almanacco, arsenale, darsena, divano, dogana, cifra, cotone, tara* ec; e molto meno delle voci scientifiche, come *alcali, alcool, algebra, chermes, alchermes, elisir* ec. Registreremo solo i vocaboli che non han riscontro nella lingua nazionale italiana, i quali son venuti al siciliano direttamente dall'arabo. Quelli

che furono importati in Sicilia da' Catalani e da' Castigliani, li collocheremo nell'elemento spagnuolo. Riguardo a questa classificazione, rimane forse, per alcune voci, un pò di dubbio; perciocchè non furono alterate diversamente dagli Spagnuoli e dai Siciliani, e la loro presenza o mancanza nello Scobar o in altre scritture del vecchio-siciliano non è, in questo caso, un argomento storico decisivo.

Il maggior numero delle immissioni anteriori è rimasto nelle denominazioni locali. Molti feudi e non poche terre, oggi divenute grosse borgate e cittadine, conservano il nome saracenico. Similmente accadde in Normandia, dove sono osservabili le numerose voci locali dello scandinavo parlato dai Normanni, quantunque questi finissero per adottare la lingua romana parlata dai vinti della Neustria. I nostri sostantivi saracenici de' quali parliamo, sono per lo più nomi comuni della lingua araba diventati locali; e perciò si riscontrano in molte parti dell'isola: così *Marza*: ar. *mersa*, baja. — *Máscali:* ar. *masker,* campo. — *Ganzaria*, porcile: ar. *ganzir,* porco.— *Cuba,* fossa scavata per formare un deposito d'acqua: ar. *cuba.*— *Albaccàra,* torre, o anche stalla per buoj: ar. *al-bakar* (Dz. Eng pag. 61). *Arcara* o *Lircara:* ar. *al-carâ*, collina. — *Ragalbuto*: ar. *rahal,* casale, villaggio. — *Gisira*: ar.

djezira, isola, pezzo di terra fra due fiumi, od oasi (Dz. I, 192). — *Nfernu*: ar. *fern*, molino.— *Migghjazzu:* ar. *medjaz*, passaggio, stretta. — *Alcàntara:* ar. *el quanthra*, ponte. Numerose le forme composte: *Gibil-russa*, *Gibil-manna*, *Gibill-ina*, *Mon-gibellu* ec. monti o località montuose: ar. *djebil*. — *Dain-issinni*, *Dain-ammari*, *Donna-lucata*, *Donna-fucata*, e *Jani-cattini* o *Cani-cattini*, *Janni-Mauro*, *Cani-caruo*, ec. ar. *aīn*, fontana (*). — *Calatabianu*, *Calata-bellotta*, *Calta-nissetta*, *Calta-girone*, *Calta-vuturu* ec: ar. *Kaltha*, castello, rocca.

Notiamo pure le voci gaḍḍufu, gattufu (piccolo gallo o cappone, piccolo gatto), le quali sono formazioni analogiche sui diminuitivi arabi: *khrerouf*, agnellino, *khallouf*, porcellino.

Oltre alla preziosa opera del Dozy, *Supplement aux Dictionnaires Arabes*, specie di Ducange arabico, dove figurano tanto spesso e onorevolmente l'insigne orientalista nostro M. Amari e il ch. prof. Cusa; oltre al *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe* di W. H. Engelmann, con copiose e im-

---

(*) Il *c* o *g*, l'*j* e il *d* si prefiggono spesso per dare maggior consistenza al suono vocale iniziale. Così *gàsinu*, *gdutu*, *gurna* (asino, àutu, urna), *jàcula*, *jarma* (aquila, arma), *diḍḍu*, *dogni* (iḍḍu, ogni).

portanti aggiunte dello stesso Dozy, mi son valso del *Dictionnaire Arabe-Française* di L. et H. Hèlot. Chi riflette alla stabilità della pronunzia degli arabi, stabilità notata da Renan (*Hist. gén. des Langues sémitiques*; Lib. V, cap. I), vedrà che anche uno studio dell'arabo moderno può riuscire fruttuoso per le ricerche di cui ci occupiamo. Per la stessa ragione ho tratto profitto dal dialetto arabo che si parla in Malta, consultando i Dizionarj *Maltese — italiano — inglese* di S. Vella, Livorno 1843; e di G. B. Falzon, Malta, 1845 (*).

babbúču, e **babaluči**, specie di piccola lumaca: ar. *babusč* e *babaluci* (Dz. I, 50).

báitu, s.m. bottega ove si fanno molti e grandi affari, traffico: ar. *báit* (Dz. I, 131).

baláta, s. f. lastra di pietra: ar. *blath* (III; Dz. I, 250).

biḍḍáca, s. f. cesso, fogna, chiavica: ar. *bellaha:* sp. *albellon* (Dz. Eng. 65).

bunáca, s. f. pozza d'acqua, dove si fan macerare il canape e il lino: ar. *menaca*. M. Amari, in una

---

(*) Per esigenze tipografiche non posso dare le voci arabe in caratteri arabici; e nel trascriverle in caratteri latini ho adottato la trascrizione francese, adottata pure dal Calligaris nel *Nuovo Erpenio* (Corso teorico-pratico di lingua araba, 2.ª ediz.).

lista di parole estratte da carte arabo-siciliane, cita *menaca*, da un codice del 1182 (Monastero dei Benedettini di Morreale). Nella traduzione latina contemporanea si legge: Menaca, *scilicet ubi mollificatur linum* (Rs. la voce *naca* in questo spoglio).

burnía, s. f. vase grande, verniciato; vsic. burnia, vurnia, burniola: ar. *barnîya;* sp. *albornia* (ar. *al-barnîya*; Dz. Engel. 73).

buzzu, agg. immaturo: ar. *muzz* (Dz. II, 586).

cália, s. f. ceci fritti, ar. *quela* (Hl.), *queli* (Dz. II, 401). friggere; malt. *calia.*

cannáca, vsic. hannaca, s. f. collana di perle o d'oro: ar. *khannaca* (Dz. I, 409).

cánnata, s. f. il rantolo de' moribondi: ar. *khannaq* (Dz. I, 410).

catúsu, s. m. condotto d'acqua: ar. *kadús* (Hl; Dz. II, 314); sp. *alcaduz*, pg. *alcatruz* (Dz. Engel. 78).

čacca, s. f. spacco, fessura: ar. *cheqqueq* (Hl.) e *chaqqa* (Dz. I, 773); malt. *xak.*

čafalata, s.f. colpo sonoro sulla faccia: ar. *sgiflatha*, colpo nell'acqua (Dz. I, 200). Il lat. *colaphus* avrebbe dato kjafalata.

coffa, s.f. sporta: ar. *coffa;* sp. *alcofa* (ar.*al-coffa*; Dz. Eng. 92).

cúscusu, s.m. specie di pasta: ar. *kouskousu* (Hl;

Dz. II, 468); sp. *alcuzcuzu* (ar. *al-cuscusu;* Dz. Eng. 90).

dammúsu, s.m. volta, casa a volta: ar. *damús* e *dammús* (Dz. I, 460). Si potrebbe anche riportare al bl. *domusio* (lat. *domus*); ma il significato attribuito al sic. dammusu, se è vicino o simile alla voce latina, è perfettamente uguale all'araba.

dica, s. f. noja, fastidio, pensiero, cura: ar. *diq* (Dz. II, 17); malt. *dika*. Deriv. addicárisi, addicazioni.

ḍḍisa, s. f. ampelodesmo; vsic. diṣi: ar. *disa* o *dis;* sp. *aldiza*, specie di giunco (ar. *ad-disa*; Dz. Eng. 97).

duccára, fico maschio, selvatica: ar. *dukkar* (Dz. I, 487).

fara, s.f. calore, aria infocata: ar. *hharara*, *fadha* (Hl; Dz. I, 263). Deriv. affarari, v.a. bruciacchiare.

fatta, s. f. callaja, valico fatto dalla selvaggina fra le siepi: ar. *fatha* (Dz. II, 238).

garrúsu, arrúsu, jarrúsu, agg. Si dice di giovane effeminato, zánzero; vsic. carrhusu e harrusu (cinedo): ar. *harós*, fidanzata, sposa; sp. *alaroza* (ar. *al-harosa;* Dz. Eng. 59).

gasìra, s. f. natta: ar. *hhassira* (Hl.), *hasira* (Dz. I, 295).

gażżára, s. f. vsic. gaczara, armadio: ar. *khreȥana.*

ġébbia, s. f. cisterna: ar. *djeb* (Hl); sp. *algebe.*

ġurana, s. f. rospo, rana: ar. *djerana* (Hl; Dz. I. 189).

láfia, s. f. Le carezze che fanno i deboli a' più forti, lo scodinzolare de' cani, le parole dolci che si adoperano verso la persona di cui si ha bisogno, tutto questo si esprime in sic. dicendo: *fari lafia, millafi o billafi a quarcunu.* In ar. *al-afiya* é l'atto di chiedere la vita al nemico; nello sp. *pedir alafia* vale domandar perdono, misericordia (Dz. Eng. 58).

lemmu, s. m. catino grande: ar. *melemm,* ricettacolo, vaso; malt. *lembi* (Dz. II, 550).

libánu, s.m. cappio, corda: ar. *liban* (Dz. II, 515).

macalúcu, s. m. ornitogalo, latte di gallina: ar. *makhaluq,* pastoso, delicato (Dz. I, 399).

maccu, s. m. specie di minestra, ar. *makla* (Hl.); *makh* è radicale che importa mescolanza di legumi e riso, o paste ec. Rs. Dz. I, 394. L'it. *macco* ha molto probabilmente la stessa origine.

máḍḍiu e **maḍḍu**, batuffolo: ar. *madda* (Dz. II, 574).

màfia. spacconeria, **mafiúsu**, spaccone: ar. *mahias* (Dz. II, 622). Avevo pensato anche al lat. *vafer vaferosus*, astuto; ma il vocabolo sic. ha un significato perfettamente uguale all'arabo.

marġu, terreno acquitrinoso: ar. *marg'* e *mardja*, pantano (Dz. II, 578); voce che gli arabi presero dal persiano. Il vfr. ha *marage* (Roq.), il ted. *marsch*, lo ingl. *marsh*, con senso uguale o simile. Ma io mi son deciso ad attribuire il sic *marġu* all'arabo, perchè in questa lingua e nel vsic. marġu ha pure il significato di campo, prato: rs. il Traina, lo Scobar e il diploma sic. del 1094 riportato dal Vigo (pag. 23): *dividit per medium lo* Margio *quod pantanum vel terra silvestris latine nuncupatur*. Sp. *almarcha*, pg. *almarge*: ar. *al-margi* (Dz. Engel. p. 157).

mataccu, s. m. mazzeranga, pillone: ar. *mathraqua* (Hl.), *middaqqa* (Dz. I, 451); cast. *bataco*.

mázzara, s. f. grosso peso di pietra o di altro, per premere: ar. *mâssra* (Hl).

minćarru, s. m. trave del mulino o d'un apparecchio idraulico, alla quale s'attacca la bestia che lo fa girare: ar. *megiarra* (Dz. I, 180); port. *almanjarra*: ar. *al mangiarr* (Dz. Eng. 156).

murábitu, agg. astemio, che si priva del vino: ar. *murabit* (Dz. I. 502).

musa, s. f. banano: ar. *mouza* (Hl).

mušaru (a), a mucchio, disordinatamente: ar. *musgiara*, luogo pietroso (Dz. I, 353).

mústica, s. f. brocca per attingere acqua: ar. *mustiqi* (Dz. I. 665 e II, 177).

naca, s. f. culla: ar. *cunac*, il luogo dove si dorme, viaggiando (Dz.II, 414 e 428). Naca d'acqua, conca d'acqua; sp. *nocque*, luogo dove i conciatori immollano i cuoj (ar. *noque'a;* Dz. Eng, 325). V. *bunaca*. Deriv. annacari e ncannacari, v.a. cullare.

nánfara, s. f. voce nasina, corizza: ar. *khanfara* (Dz. I. 409).

nikéa, nikeja e **nikía**, s. f. dispetto: ar. *nikeja* noja, dispiacere, inquietudine: malt. *nikeja*, dispetto. Questo vocabolo è stato dal Diez (I, 80) riferito al greco νεικέω, risso, contendo, letigo. Com'è facile vedere, il greco rende un'altra idea. Deriv. nikiarisi, indispettirsi:

piddèmi, s. f. sciallo di cotone o di lino, del quale si coprono le donne del popolo: ar. *beden*; sp. *bedem*.

ŕáisi, s. m. capitano, capo di ciurma di tonnara: ar. *rais* (Hl).

saja, s. f. vsic. saya, canale d'irrigazione: ar. *saquia* (Hl; Dz. I, 665).

satru, s.m. vsic. satyrella, timo selvatico: ar. *zäter*.

šara, s. f. lava: ar. *basgiar* (Dz. I. 251, 253).

šebba e **šerba**, vsic. xeba, cenere di soda: ar. *scebba* (Dz. I, 718); sp. *axebe* (Dz. Eng. 269).

šorta di ficu, collana di fichi secchi, la quale si fa, passando un laccio nel mezzo di ciascun fico: ar. *sciorca*, collana. Nell'arabo classico *asciaraca*, significa laccio; indi designò una collana o un braccialetto fatto con monete bucate nel mezzo e legate da un laccio; in sp. *achorca* e *aixocca* valgono braccialetto (Dz. Engel. 220).

sékila, s.f. bietola: vsic. secla ar. *silca* o *selca*. Teofrasto dice che la varietà bianca della *Beta vulgaris* si chiama *siciliana* (σιχελός), *Beta cycla*, *Beta maritima*, Lin. (Dz. I, 675); sp. *acelga* (ar. *as-selca*; Dz. et Eng. 33).

sénia, s. f. ruota idraulica, vsic. zenia (Scob.): ar. *senia* (Dz. I, 695); cat. *cinia*, vsp. *cenia*, msp. *aceña*, pg. *azenia* (ar. *as-senya*, Dz. Eng. 33).

sirraccu, s. m. specie di sega a manico: ar. *serraqa* (Dz. I. 649).

succáru, s.m. specie di tormento, apparecchio per torturare: ar. *succara*, serratura di legno (Dz. I, 668).

surra, s.f. i fianchi del pesce: ar. *sorra* (Dz. I.643); malt. *sorra;* cast. e cat. *sorra.* Ha la stessa origine l'it. *sorra.*

tábbia, s. f. bastione, muro di pietre e gesso o di calce e mattoni: ar. *thabia* (Hl; Dz. II, 65).

tabútu, s. m. cassa mortuaria: ar. *tabuth* (Hl.), *tabut* (Dz. I. 138).

tannúra, s. f. forno fatto nel suolo: ar. *tennura* (Dz. I. 153); malt. *chenur.* Engel. e Dozy, pag. 211, dicono che l'ar. *tannòr* è d'origine aramea.

tirúni, s. m. uccello, grosso colombo selvatico: ar. *thīr;* vsic. tuduni (Hl; Dz. II. 79).

záfara, s. f. giallore: ar. *safara* (Dz. I, 835-836).

zágara, s. f. vsic. czaccara, bottone di fiore, e fior d'arancio: ar. *zehar* (Hl.); *zahar,* fior d'arancio (Dz. I, 608); cast. *azahar:* ar. *azhâr* (Dz. Eng. 223).

zaitúni, s. m. specie d'ulivo: ar. *zitoun* (Hl.) e *zaitún* (Dz. I, 618); sp. *aceituna:* ar. *az-zeitouna* (Dz. et Eng. 33).

zammára, s.f. vsic. zambara, aloe: ar. *sebbara* (Hl.); pg. *azevar,* sp. *acibar:* ar. *as-sibar* (Dz. Eng. 35).

zarba, s.f. siepe: ar. *zerb* (Hl.), *zarba* (Dz. I. 584). Deriv. zarbari, azżarbari.

zaredda, s.f. fettuccia: ar. *zareda,* maglia (Dz. I. 585).

zimmíli, vsic. cimbili (Scob.) e simbili (MOR), cofani, bargelle: ar. *zinbila* (Dz. I, 580); malt. *zembil*.

zubbíbbu, s. m. specie d'uva passa: ar. *zebib* (Hl.); sp. *acebibe*: ar. *az-zebib* (Dz. e Eng. 32).

§ 5.

(ELEMENTO FRANCO-PROVENZALE)

L'aurora del dialetto siciliano apparisce colla dominazione normanna. Questi francesi che fin dal sec. X vantavano una letteratura nazionale fiorente, tenuta in pregio da Brunetto Latini, Dante, Petrarca e Boccaccio, diedero molto probabilmente ai Siciliani l'esempio di servirsi del volgare nelle scritture e nelle conversazioni di corte. Qualche storico autorevole ci fa testimonianza dello zelo col quale essi si sforzavano d'impiantare la loro lingua nell'Italia meridionale (v. in proposito il Diez. *Gram.* I, 80). E chi pensa al gran numero di parole romanze introdotte nella lingua degli Anglo-Sassoni da codesti medesimi Normanni, non farà le meraviglie se nel siciliano se ne trovano poche centinaia; deve invece meravigliarsi che non se ne trovino di più; dappoichè è noto che le lingue romanze più si avvicinano nel tempo alla sorgente, e più si rassomigliano nelle fattezze e nello spirito; e per la comunanza d'origine del vecchio francese e del si-

ciliano, non è facile distinguere l'elemento normanno, come si fa nell'inglese (*).

Il dialetto siciliano sentì l'influenza del normanno nel periodo più importante della sua formazione e quando il popolo che lo parlava usciva da una lunga servitù e si avviava ad una prosperità nazionale non mai più raggiunta. I suoi pori erano larghi e capaci di contenere le parole nuove esprimenti idee e cose nuove, come accade a tutte le lingue bambine. Nel piccolo repertorio di parole, proporzionato ai pochi bisogni d'una popolazione semi barbara, non ci fu neanche mestieri d'un grande lavorio di eliminazione, d'un grande spo-

---

(*) Dando una rapida occhiata al lessico inglese, non è raro imbattersi in vocaboli esistenti pure nel siciliano. Ne prendiamo pochi esempj: *botch*, pustola: sic. *vozzu*, vfr. *boce*; — *budget*, vingl. *boggett*, borsa di pelle: sic. *bugga*. vfr. *boulge* e *bouge*; — *charm*, incanto; sic. *ćarmu*, vfr. *charme*; — *cheveril*, capretto: sic. *ćavareddu*, vfr. chevrel; — *defray*, spesare: sic. *sfritu*, vfr. *frait;* — *desck*, leggìo: sic. *discu*, vfr. *desc*; — *damage*, danno: sic. *dammaggu*, vfr. *damage*; — *grievous*, *grievance*, gravoso, gravame: sic. *griviusu*, *grivianza*, vfr. *grevous*, *grevance*; — *jokc*, bastone da pollaio: sic. *guccu*, vfr. *jouc*; — *forge*, fucina: sic. *forga*, vfr. *forge*;— *stun*, stupire: sic. *stunari*, vfr. *estonner*;— *to trick*, scherzare: sic; *trizziari*, vfr. *tricer*; — *tumble*, capitombolare: sic. *tummari*, vfr. *tumber*; — ec.

stamento, cioè, di arcaismi e d'un equivalente sostituzione di neologismi (*).

Poco dopo si aggiunse al vfr. un po' di provenzale, in altro modo e per cause diverse. Le poche voci d'origine occitanica vennero al siciliano dalla corrente letteraria dei secoli XIII e XIV; e, accanto al neologismo importato dai maggiorenti, circolò pure quello introdotto dalla gente di lettere. La dominazione franco-provenzale durò poco in Sicilia: cominciò il 1266 e finì coi vespri, il 1282; ma la sua influenza letteraria c'era già sotto gli Svevi; c'era in Sicilia, come in tutta la penisola; ed era tanto prepotente, che, dopo la strage dei Vespri, malgrado l'odio profondo e implacabile per l'abominato straniero, in corte di Pietro d'Aragona si poetava in provenzale. E il figlio Federico, che venne bambino in Sicilia colla madre Costanza di Svevia, dettava, il 1296, anno della sua corona-

---

(*) La parola *barbarie* sonerà, forse; aspra; e potranno contrapporsi le arti e la letteratura araba, trovate rigogliose da' Normanni in Sicilia. Epperò giova rammentare che qui si parla della *barbarie* degli Iloti de' Saraceni, de' Siciliani, cioè, non arabi, de' Siciliani di razza antica, romani e romanizzati che costituivano il grosso fondo della popolazione dell'isola, ne' quali veniva continuato il latino volgare.

zione, una poesia in provenzale indirizzata al suo fedele Ugone degl'Impuri, che gli rispose nella stessa lingua e nello stesso metro (ambo le poesie sono riprodotte dall'Amari: *Guerra del vespro, Doc. XLIV*).

Per lo studio dei rapporti che passano fra il siciliano e queste due lingue mi sono avvalso delle opere seguenti: Fr. Diez, *Gramm. des Lang. rom.* — idem, *Etym. Wörter. rom. sprach.* — idem, *Anc. Gloss. rom. corr. et espl.* — Du-Cange, *Lex. ad script. med. et inf. latin.* — Roquefort, *Glossaire de la lang. romane* — Burguy, *Gramm. de la lang. d'oïl.* — Mätzener, *Alfranzösische Lieder.* — Scheler, *Diction. d'étimol. franç.* — Brachet, *Diction. étimol. de la lang. franç.* — idem, *Diction. des doublets.* — Littrè, *Histoire de la langue franç.* — V. Nannucci, *Analisi crit. de' verbi italiani.*

Abbramari, vsic. abramari, v. intr. urlare: vfr. *bramer*. Roq.

accumínzagghja, s f. cominciamento: vfr. *commençaille*. Roq. — vit. *cominciaglia*.

affrivigghjari, v. intr. divenir debole, infebbrichire: vfr. *afflavilier*. Roq.

aggúccu, s. m. bastone del pollajo: vfr. *joúc*. Roq. Deriv. **agguccari**, v. intr. appollajarsi: vfr. *jouquer*. **Roq.**

agghjurnari, v. intr. far giorno, vsic. aiurnari: vfr. *ajorner*. Burg.

allučari, v. att. abbarbagliare: vfr. *allucher*. Roq.

ammasúnu, s. m. pollajo; vsic. masunata, famiglia, casa: vfr. *maison*.

ammattíri, v. intr. indebolire, infievolire: vfr. *amatir*. Roq.

ammuččari, v. att. nascondere, vsic. ammuxari e amuchari: vfr. *mucher*, Roq. *muchier*, Burg. Deriv. **ammúčča**, **ammuččagghja**, s. f. nascondiglio: vfr. *muche*. Roq. **embuchaille*.

ammuttari, v. att. vsic. muctari, spingere: vfr. *bouter*. Roq.

apparaǧǧari, v. att. uguagliare, vsic. aparagiari: vfr. *aparager*. Roq.

apparulari, v. att. tenere uno in fede per parola: vfr. *aparoler*. Burg.

appeddu, s. m. suono di campane a funerale: vfr. *apel*. Burg.

assaccata, s. f. scossa: fr. *saccade*.

arréri, avv. da capo: vfr. *arriere*. Roq; — prov. *areire*, vit. *arieri*.

arrinárisi una bestia da soma o da cavalcare, condurla a mano: vfr. *adrener*. DC.

assissí, avv. nello stesso tempo: vfr. *a ce aussi*. Roq.

avé, voce infantile di saluto riverente: vfr. *avé!* Roq.

bágghju, s. m. vsic. baglu, luogo chiuso, atrio: vfr. *baille*. Burg; Roq.

Bivéri, s. loc. lago in quel di Lentini, addetto a vivajo di pesci: vfr. *vivier*. Roq.

brandúni, s.m. vsic. blanduni; grossa candela: vfr. *blandon*. Roq; Burg. — cat. *blandò*, cast. *blandon*.

broćća, s. f. vsic. brocha, ramo forcellato: vfr. *broche*. Burg.

broña, s. f. vsic. brogna, mammella, buccino: vfr. *broigne*. Roq.

Buckeri, s. loc. vsic. Bukeri, bl. *buquerium*, pascolo comune; dal radicale normanno *bouc*.

buġġa, s.f. borsa, sacco; vsic. buia: vfr. *boulge*. Roq.

búrġu, s. m. cumulo: vfr. *murge*. Roq.

campéri, s. m. guarda campi: vfr. *campié*. Roq.

carćimina, s. f. vsic. parchimina, pergamena: vfr. *parchemin*. Burg.

castiárisi, v. rifl. correggersi: vfr. *castier*. Burg.

ćantru, s. m. vsic. chantru, dignità eccl: fr. *chantre*, cat. *xantre*, cast. *chantre*.

ćaramedda, s. f. vsic. charamella: vfr. *chalumelle.* Roq. — it. *ciaramella*.

ćarmari, v. att. vsic. charmari, ammaliare: vfr. *charmer.* Burg; Roq.

ćarmu, s.m. vsic. charmu, malia: vfr. *charme.* Burg; Roq.

ćera, s. f. sedia, vsic. chera: vfr. *chaıere.* Burg.

ćimétta, s. f. la cima della canna che porta la pannocchia: vfr. *cymette.* Roq.

ćiminía, s. f. vsic. chiminia, canna fumaria: vfr. *cheminée.* Burg. — cast. *chimenea.*

ćinturétta, s. f. cintura: vfr. *chainturette.* Roq.

Cómiso, s.loc. vfr. *combe*, vallata. Nome di molte città di Francia: *Coms, Combes, Combe-la-ville,* e della stessa it. *Como.* Burg.

cozzu, s. m. colle, occipite, vsic. coczu: vfr. *cols, cox.* Burg.

cripiári, v. att. increspare, gualcire: vfr. *créper.*

crozza, s. f. vsic. croci, gruccia: vfr. *croce.* Brach. — prov. *crotz.* Sch.

curtigghju, s. m. vsic. curtiglu, cortile: vfr. *courtil.*

custuréri, s. m. sarto: vfr. *cousturier.* Roq; — vcat. *costurer.*

cutiḍḍéri, s. m. coltellajo: vfr. *coutéllier.*

dammáġġu, s. m. vsic. d a m a i u, danno. Deriv. d a m m a ġ ġ u s u, d a m m a ġ ġ e r i, dannoso, che fa danno: vfr. *d a m a g e, d a m a j o s, d a m a g e r*. Burg.

darréri, avv. e prep. dietro: vfr. *d e r r e r*. Burg. prov. *dereyre*, cat. *derrera*, vit. *d i r i e r i*.

discu, s. m. leggìo: vfr. *d e s c*. Roq.

disfizziari v. att. togliere ad alcuno la propria confidenza, maltrattare: prov. *desfizar*. Nann.

dispinzeri, s. m. chi è addetto alla canova, vsic. d i s p i n s e r i: vfr. *d e s p e n s i e r*. Burg.

dunzellu, s. m. vsic. d u n c z e l l u, fante: vfr. *d a u n c e l*. Burg.

faućigghjuni, s.m. piccola falce: vfr. *f a u c i l l o n*. Roq.

filannéra, s. f. filatrice: fr. *f i l a n d i è r e*.

fintizza, s. f. finzione, vfr. *f a i n c t i s e, f a i n t i s e*. Burg.

firranti, agg. grigio: vfr. *f e r r a n t*. Burg. (Rs. Fanfani, *Vocabol. it.* alla voce *ferrante*).

forġa, s. f. vsic. f o r i a, fucina: vfr. *f o r g e*. Burg. Deriv. f u r ġ a r i: fucinare: vfr. *f o r g e r*. Mätz.

furra, s. f. fodera: vfr. *f o u r r e*, Roq: *f o u r e, f u e r r e*. Burg. Deriv. **nfurrari**, v. att. vsic. f u r r a r i, imbottire, foderare: vfr. *f o u r r e r*. Burg; Roq.

fuméri, s. m. stallatico: vfr. *f e m i e r*. Burg.

funća, s. f. fungo, vsic. f u n i a: vfr. *f o n g e*. Roq.

funnarigghj, s.pl. fondigliuolo: vfr. *fondrilles*. Roq.

furċedda, s. f. gruccia: vfr. *fourcelle*. Burg.

furtilizza, s. f. vsic. furtalicza, fortezza: vfr. *fortelesse*. Roq.

ganća, s. f. magazzino di granaglie: vfr. *grange*. Burg.

garrúni, s. m. garetto: vfr. *jarron*. Roq.

garzu, s. m. vsic. garczu, ganzo: vfr. *gars*. Burg. — prov. *garts*.

ġacca, s. f. veste da uomo: vfr. *jacque*. Roq.

ġáu, s. m. vsic. jay, gazza: vfr. *jaie*. Roq.

ġiséri, s. m. vsic. giczeri, ventriglio: vfr. *jusier*. Roq.

gretu, agg. grato: vfr. *greit*. Burg.

gréviu, agg. vsic. grevidu, pesante, scipito: vfr. *grieve*. Deriv. **griviusu, grivianza**: vfr. *grevus, grevance*. Burg. *grievance*. Mätz.

grusséri, agg. grossolano: fr. *grossier*.

jazzu, s. m. vsic. jaczu e yaczu, giaciglio: vfr. *jas*. Roq. — cat. *jas*.

inca, s. f. inchiostro: vfr. *enque*. Burg.

intenza, s. f. attenzione: prov. *entenza*. Nann.

lañúsu, agg. poltrone: vfr. *lanier*. Roq. **lanious*.

lannúni, s. m. vsic. landuni, bastone con cui si tengono legati i cani: vfr. *landon*. Roq.

lattéra e **rattera,** s. f. vsic. gratera, trappola per topi: vfr. *ratiere*. Roq. — cat. *ratere*, sard. mer. *ratera*.

luéri, s. m. pigione: vsic. lugueri: vfr. *loier*. Mätz.

luméra, s. f. lampada: vfr. *lumiere*. Roq.

maccañuni, agg. intrigante: vfr. *maquignon*. Roq.

magghjeri, s. m. terreno acquitrinoso: vfr. *moliere*. Burg.

marvásu, s. m. terreno cattivo, sterile; nel vsic. malvasu, agg. malvagio: vfr. e prov. *malvais*. Burg. — vit. *malvaso*.

massu, s. m. vsic. ammassu, gran quantità di ricchezza: vfr. *masse, amas; amasseor*, accumulatore di ricchezze, avaro. Burg.

matrići, s. f. la Chiesa principale, vsic. matrichi: v.fr. *maitrise*. Roq. — cat. *matris*.

mattu, agg. afflitto, malinconico: vfr. *mate*. Roq.

mattu, agg. appannato: fr. *mat*. Sch.

mercu, s. m. marchio, mira: vfr. *mierc*, Roq. *merc*, Burg.

Motta, s. f. lcc. castello su d'un'altura, collina: vfr. *mote.*

mpiña, s. f. tomajo: vfr. *impiengne.*

muffiletta, s. f. vsic. muffuletu, pan buffetto: vfr. *mofflet.* Roq.

mugghjari, v. att. vsic. ammuglari, bagnare: vfr. *moullier.*

muñu , agg. mutilato al braccio o alla mano: vfr. *mouñ.* Burg.

munníu, s. m. vsic. mundiu, misura di grano: vfr. *monée.* Roq

munzeddu, s. m. vsic. munczellu, piccolo cumulo: vfr. *moncel.* Roq. Deriv. **ammunziḍḍari,** ammucchiare: fr. *amonceler.*

muzzu (a), avv. all'ingrosso, senza contare: vfr. *muz, multsi* Burg.

ncañarisi, v. rifl. imbronciare: vfr. *anguegne.* Roq.

ncariri, v. att. raccomandare vivamente: vfr. *enquerir.* Burg.

ncazzárisi, v. rifl. vsic. aglaczarisi, irritarsi: vfr. *agacer.* Burg.

néinzeri, s. m. vsic. inchinseri: vfr. *ancensier.* Roq.

nniminagghja, s. m. vsic. indivinagla, indovinello: vfr. *adevinaille.* Roq.

nsaccarì acqua, attingere acqua: vfr. *saqueř l'iaue.* Roq.

ntrasatta (all'), avv. all'improvviso: vfr. *entre-sait.* Roq.

ntrušari, v. att. vsic. intruxari, affagottare: vfr. *trosser.* Burg.

orġu, s. m. orzo: vfr. *orge.* Burg.

pantaċiari, v. intr. alitare con forza: vfr. *pan-teiser.* Burg; — cat. *panteixar.*

parpagghjuni, s. m. farfalla: prov. *parpaillon.* Brach. — vit. *parpaglione.*

parpáñu, s. m. regolo dei muratori vfr: *parpai-gne.* Roq.

parrinu, s.m. compare, prete: vfr. *parrin.* Sch:

pascúra, s. f. primavera: vfr. *pascor.* Roq; Burg.

pianċa, s. f. lastra metallica: mfr. *planche.*

piéċottu, s.m. giovanotto, vsic. pichiottu: vfr. **puchot.* Burg: *puchelle.*

pinzéddu, s. m. vsic. pincellu, pennello: vfr. *pencel.* Roq.

pipinéra, s. f. semenzajo: fr. *pepinière.*

pirċari, v. att. vsic. perchari, bucare: vfr. *per-chier.* Burg.

piricúddu, s. m. peduncolo: vfr. *pequole,* Roq. *pecol,* Burg.

pirréra, s. f. cava di pietre: vfr. *perriere.* Roq.

pitaǵǵu, s. m. manicaretto: fr. *potage.*

pitarru, s. m. contadino stupido: vfr. *paoutar.* Roq.

pizzu, s. m. vsic. piczu, punta, cocuzzolo di monte: vfr. *pics.* Roq.

plattiari, v. att. adulare: fr. *flatter.*

preǵǵu, s.m. vsic. pleiu, mallevadore: vfr. *plege.* Mätz.

priǵǵería, s. f. garenzia: vfr. *pleigerie.* Roq.

primasíra (di), avv. a sera di buon'ora: *primseir.* Burg.

primusonnu (di), avv. appena addormentato: vfr. *primson.* Burg.

Primutempu, s. m. Primavera: fr. *primtemps.*

Pruvénza, s. f. vento di Nord: vfr. *Borée venz.* Burg.

purrítu, agg. fradicio: fr. *pourri.*

pusédda, s. f. vsic. puczella, verginella: fr. *pucelle.*

puséri, s.m. vsic. puczeri, pollice: vfr. *poucher.* Roq. mfr. *poucier.*

putru; s. m. cavallo giovane: vfr. *poultre.* Roq.

ṙaćína, s. f. vsic. rachina: vfr. *raisin*. Burg.

ṙadíča, s. f. ravanello: vfr. *radis*; — prov. *raditz*. Brach.

ṙancugghju, agg. castrato: vfr. *rancoulli*. Roq.

ṙanugghja, s. f. ranocchia: vfr. *renouille*. Sch.

ṙaruñari, v. att. ritagliare: vfr. *roogner*. Burg.

ṙasúni, s. m. topolino, conigliuolo: vfr. *rats*, **rat-son*.

ṙeddu, agg. duro, rigido: vfr. *reide*. Burg.

ṙimazzari, v. att. vsic. rimaczari, gettare un peso che si tiene sulla spalla: fr. *ramasser*.

ṙináudu, s. m. volpe: vfr. *rènard*. Burg.

ṙingu, s. m. fila: vfr. *renc*. Burg.

ṙipustagghja, s. f. nascondiglio: fr. *repoustaille*.

ṙizzuni, s. m. brivido: vfr. *friçon*. Brach.

ṙuććéri, s. m. luogo pietroso: vfr. *rochier*. Burg.

sañía, s. f. salasso: vfr. *saignie*. Roq. — cat. *sagnia*.

sañari, v. att. salassare: vfr. *saignier*. Burg. e Roq; — cat. *sagnar*.

sanzéru, agg. intatto: vfr. *sancer*. Roq.

sbérġa, s. f. specie di pesca: vfr. *auberge*. Sch.

sbrïa, s. f. gramola, vsic. sbriga: fr. *broie*.

scagghjuni, s. m. dente canino, vsic. scagluni: vfr. *ecaillon*.

scalúni, s. m. scalino: vfr. *esquelle*, mfr. *echelon*.

scampari, v. intr. spiovere: fr. *decamper*.

scarcagghjari (gli occhi), v. att. scerpellare: vfr. *ecarquiller*. Roq.

scarda, s. f. scheggia: vfr. *esquarde*. Roq.

scattari, v. intr. e att. vsic. sclatari e scrattari, crepare: vfr. *esclater*. Burg. — prov. *eclatar*.

scrapintari, v. att. vsic. scripintari, rompere: vfr. *escraventer*. Roq.

šeccu, s. m. giumento, asino: vfr. *jeque*. Burg.

širari, v. att. stracciare: vfr. *eschirer*. Sch.

skittu e **skettu**, agg. celibe, sclo, libero, sciolto, vsic. quitu, skitu: vfr. *quitte*; prov. *esclet*, cat. *quiti*, cast. *quito*, it. *schietto*.

scurčari, v. att. scorticare: vfr. *ecorcher*. Burg. e Roq.

scuttari, v. att. pagare, scontare: vfr. *escoter*. Burg.

sdirri jorna, gli ultimi giorni di Carnevale: vfr. *dair*. Roq.

seġġa, s. f. vsic. seia: vfr. *seige*. Burg.

sfritu, s. m. spesa, consumo, vsic. fretu: vfr. *frait*. Burg.

sguarra, s. f. squadra: vfr. *equare*. Roq.

sickirizzi, s. pl. tempi secchi: fr. *secheresse*.

sparaġġari, v.att. disuguagliare: vfr. *deparager*.

sparari, v. intr. tirar calci: vfr. *s'eparer*.

spíngula. s. f. vsic. spinga, spillo: vfr. *espingle*. Brach.

spirćari, v. att. penetrare: vfr. *perchier*. Burg.

staćća, s. f. vsic. stacha, staggia: vfr. *estache*. Burg.

stedda, s. f. vsic. stella, pezzo di legno retto: vfr. *astelle*. Roq.

strangu, agg. vsic. strangiu, estraneo: vfr. *estrange*, cat. *estrange*, vit. *istrangio*.

strušari, v. att. sciorre un fagotto: vfr. *estrusser*. Burg.

stuccari, v.att. vsic, stucari, rompere: vfr. *estoquer*. Roq.

stujari, v.att. spremere, asciugare, vsic. stuyari: vfr. *estoyer*. Roq; — cast. *estrujar*.

stunari, v. intr. stupire: vfr. *estonner*. Sch.

sturtigghjari, v. att. vsic. sturtiglari, storcere: vfr. *detortiller*.

subbattútu, agg. contuso: fr. *solbatu*.

suppiddizza, s. f. cotta: vfr. *sepelice*. Roq.

surfizzíu, e **scurfizziu**, s. m. vsic. sulficiu, scorpione: vfr. *ecrevice*. Sch.

svinćárisi, v. rifl. vsic. viniari, divingiari, vendicarsi: vfr. *vengier*. Burg.

táiu, s. m. fango, vsic. tayu: vfr. *taii,* Roq; *tai,* Burg.

trazzéra, s, f. sentiero, vsic. traczera: vfr. *dreciere.* Burg; — cat. *dressera.*

trippari; v. intr. ballare, vsic. tripari: vfr. *triper.* Roq.

tizziári, v. intr. scherzare: vfr. *tricier.* Burg; - prov. *trichar.*

troffa, s. f. cespo, cesto, vsic. trofa: vfr. *toffe.* Burg. Brach. Sch.

trugghju e ntrugghju, s. m. cilindro grosso di pietra o di legno: vfr. *treuil.* Roq.

trumpéri, agg. ingannatore: fr. *trompeur,* **trompier.*

trunzu, s. m. torso, vsic. trunczu: vfr. *tronce.* Roq. e Burg; — cat. *tronxo.*

truša, s. f. fardello, vsic. truxa: vfr. *tourse.* Roq. mfr. *trousse.* Deriv. **trušeddu,** s. m. piccolo fardello: vfr. *trossel.* Burg.

truzzari, v. att. e intr. urtare, vsic. truczari: vfr. *toucer,* Roq; *atoucer,* Burg.

tummari, v. intr. gettarsi a mare, cadere; vsic. tumbari: vfr. *tumber.* — Prov. e cast. *tumbar.*

tuppu, s. m. crocchia, cipollotto di capelli sul cocuzzolo; vsic. toppu: vfr. *top.* Burg.

ušeri, s. m. nave grande da trasporto: vfr. *uissier* e *usscher*. Roq.

vaḍḍuni, s. m. piccola valle, botro; vsic. valluni: fr. *vallon*.

vaneḍḍa, s. f. vicolo, vsic. -vanella: vfr. *vénelle*. Roq.

vióìu, s. m. viottolo: vfr. *viaul*. Roq.

vozzu, s. m. pustola, tumore; vsic. boczu: vfr. *boce*, Roq; *boss*, Burg.

vuċċeri, s. m. beccajo, vsic. bucheri: vfr. *bouchier*. Roq.

vuċċiria, s. f. macello, vsic. bucheria: fr. *boucherie*.

vurpigghjuni, s. m. volpe giovane: vfr. *gourpillon*. Burg.

vusa, s. f. bovina, vsic. busa: fr. *bouse*.

vuscagghja, s. f. brusca, vsic. buscagla: vfr. *brussaille*. Roq.

zá, avv. qua; vsic. iza, icza, cza: vfr. *ça*, *cza*, *za*. Roq.

§ 6.

(ELEMENTO CATALANO E CATIGLIANO)

Dopo la chiamata degli Aragonesi in Sicilia, numerose famiglie catalane, uomini d'arme, faccendieri e mercanti, stabilirono la loro dimora nell'isola. Montaner, storico di quei tempi, ci assicura che i due popoli stringeansi sempre più con parentadi. Re Giacomo per ripopolare Agosta, deserta dalla strage del 1268, invitava Siciliani e Catalani a prendervi soggiorno, offrendo stabili e franchigie. L'estensione della popolazione catalana nall'isola si desume dai molti nomi di casato pervenuti fino alla presente generazione, e dalla intensità delle guerre civili che afflissero le province siciliane per un intero secolo: guerre di gare e di prevalenze, fra la gente di *razza catalana* e quella di *razza latina,* come veniva chiamata la vecchia gente e la nobiltà normanna e sveva (Rs. LA-LUMIA, *Stud. di Stor. Sic.* e AMARI, *Guerra del Vespro).*

L'elemento catalano è ben importante nel lessico siciliano, importante quanto il castigliano col quale facilmente si confonde. L'emigrazione catalana che durò fino ai tempi di Ferdinando il Cattolico, era composta d'ogni ceto di gente; e la larga corrente

di parole nuove ch'essa portò, mescolossi con tutte gli strati, alti e bassi, di linguaggio della popolazione indigena.

Successe in seguito la dominazione spagnuola dei re Castigliani, l'ultima delle dominazioni straniere. Tre quinti delle parole forestiere dell'attuale dialetto siciliano sono castigliane. Ciò non indica che si è assorbito con maggiore avidità l'elemento castigliano; dimostra solo che questo, più recente del normanno e del catalano, non è stato ancora rinnovato dall'italiano, del quale se ne fa adesso un'abondante imbibizione.

Per lo sceveramento dei materiali lessicali catalani e castigliani dal vocabolario siciliano, mi sono avvalso del *Diccionari de la Llengua Catalana ab la correspondencia castellana y llatina per* D. PERE LABERNIA.

abbuccari, v. att. versare, e intr. cadere; vsic. abuccari: cat. *abocar*, cast. *volcar*. — **abbuccárisi**, rifl. addivenire all'altrui idea: cat. *abocarsi*.

abbuḍḍari, v. att. ammaccare: cast. *abollar*.

accanzari, v. att. conseguire: cat. *alcansar*, cast. *alcanzar;* — sard. mer. *alcanzài*.

accapari, v. att. terminare, vsic. accabari: cat. e cast. *acabar;* — sard. *accabbare*.

addesi, avv. a poco a poco: vcat. *ades.*

addunárisi, v. rifl. accorgersi, vsic. adunarisi: cat. *adonarsi.*

àffruntárisi, v.rifl. vergognarsi: cat. *afrontarse.*

agghjcári, v. intr. giungere: cast. *llegar.*

agguaććárisi, v. rifl. acquattarsi, accovacciarsi: cat. *acajarse,* cast. *agacharse.*

agguantári e nguantari, v. intr. resistere alla fatica: cat. e cast. *aguantar.*

aguggħjéra, s. f. cannello per serbare aghi: vcat. *agullera.*

alliffiári, v. att. lisciare, adulare: cast. *alifar.*

ammurraććari, v. att. friggere colle uova; vsic. ammuruczari: cast. *emborrizar.*

ammurrari, v. intr. chinare il capo a terra, come fanno i buoi; si dice dei testardi: cat. e cast. *amorrar.*

ammursari, v.intr. far colazione: cast. *almorzar.*

anćóva, s. f. sardella, vsic. anchola: cast. *anchoa.*

apparruckjanárisi, v. rifl. acquistar clientela: cat. *aparroquianarse.*

apprittári, v. att. spingere qualcuno a fare: cat. *apretar.*

appuntalari, v. att. sostenere con puntelli: cat. *apuntalar.*

arbaránu, s. m. carta da sottoscrizioni: cast. *albaran;* pg. *alvara* (ar. al-barâ, Dz. Eng. 65).

aréa, s. f. il culmo della *Tipha latifolia* o *Sala,* altrimenti detto *Candila di picuraru:* cat. *alxa,* cast. *hacha.*

arrappari, v. att. prendere con violenza: cat. *arrapar.*

arrinnatáriu, s. m. appaltatore, vsic. rindataru: cast. *arrendatario.*

assammarari, v. att. risciacquare i panni cavati dal bucato: cat. *aixalavar, amarar.*

assintari, v. att. arruolare: cast. *asentar.*

assumari, v. intr. spuntare, cominciare a comparire: cast. *asomar.*

assummirárisi, v.rifl.aver paura: cast. *asombrar.* Deriv. **assúmmuru**, s. m. paura, cast. *asombro*; **assummurusu**, agg. di cosa che fa paura: cast. *asombroso.* Sard. log. e mer. *assumbrari, assumbridu* e *assumbru, assumbroso.*

assurtatu, agg. fortunato, vsic. xortatu: cat. *assortat.* — Sard. log. *assortadu.*

attraccari, v. intr. combinare, intendersi: cat. *atracar.*

attrassari, v. intr. ritardare: cat. *atrassar,* cast. *atrasar.* — Sard. log. mer. *attrassare.*

attrassu, s. m. ritardo: cat. *atras,* cast. *atraso.*

attrivítu, agg. ardimentoso, insolente: cat. *atre-vit*, cast. *atrevido;* — sard. log. *atrevidu*, mer. *atreviu.*

atturillárisi, v. intr. rifl. rissarsi: cat. *aturullar.*

avintari, v. att. scoprire: cat. *aventar.*

avvistari, v.att. scoprire da lontano: cat. *avistar.*

azzurrari, v. intr. imbestialire: cast. *zurriar.*

bagaśeri, agg. puttaniere, vsic. bagaxeri: cat. *bagasser.*

basca, s. f. deliquio, smania: cat. e cast. *basca.* Sard. mer. *basca.*

birba, s. f. vita vagabonda, orgia, baccano: cat. *briba.*

bobbu, agg. scioccone: cat. e cast. *bobo.* Sard. *bovu.*

borru, s. m. bozza di scrittura: cat. *borrò.*

bruca, s. f. tamarigio, vsic. brucca: cat. *bruch.*

buǵǵacca, s.f. carniere: cat. *butxacca*, cast *bur-jaca.*

buttafarri, s. m. budello pieno di carne, pene: cat. *botifarra.*

caćoppu, s. m. tronco d'albero secco: cast. *ca-chopo.*

cafísu, s. m. misura di liquidi e specialmente d'olio: cast. *cahiz.* DC: *caficium, mensura hispanica.*

cagghjari, v. intr. ammutolire, vsic. caglari: cat. *callar*. Sard. mer. *calliài*.

camiari, v. att. bruciare: cast. *quemar*.

caminanti, s. m. viandante: cat. *caminant*.

cannata, s.f. boccale, vsic. canata: cat. *canada*.

capimentu (dari), accordare autorità: cat. *cabiment*.

cappuċċa, s. f. la femmina del *Cucullus*, vsic. capucha: cat. *caputxa*, cast. *capucha*.

capunata, s. f. specie di manicaretto: cat. *caponada*.

carabozza. s. f. prigione: cast. *calabozo*.

caragólu, s. m. specie di fiore a chiocciola: cat. *caragol*, cast. *caracol*.

carcariári, v. intr. il cantar della gallina: cast. *carcarear*, cat. *carcarejar*.

cariñu, s. m. benevolenza, tenerezza, dimostrazione d'amicizia: cat. *carinyo*, cast. *cariño*. Sard. *carignu*.

carnizzéri, s. m. chi taglia e vende carne: cat. *carnicer*, cast. *carnicero*.

carpari, v. att. graffiare: cast. *arpar*.

carrumattu, s. m. carriuola a due o anche a quattro ruote: cast. *carramato*.

cartéra, s. f. portafogli: cat. e cast. *cartera*.

cavésa. s. f. testa, ingegno: cast. *cabeza*.

kjavittéri, s. m. chiavajuolo: vsic. chaviteri: cat. *claveter*.

ćappa, s. f. piastra di ferro o di altro: cat. *xapa*.

ćíkira, s. f. chicchera: cat. *xicara*, cast. *jicara*.

ćileccu, s. m. panciotto: cast. *chaleco* e *jileco* (dall'ar. *yelec*, voce d'origine turca, adottata dagli Arabi; Dz. Eng. 291).

čocca, s. f. chioccia, vsic. hyocca, iocca: cat. *xoca*.

ćoću, agg. uomo stupido, scemo; vsic. chochu: cast. *chocho*.

coddi virdi, specie di cavoli: cat. *col verda*.

cravunéra, s. f. luogo destinato a conservare il carbone: cat. e cast. *carbonera*.

crišimuña, s. f. crescenza: cat. *creiximoni*.

crozza, s. f. cranio, vsic. crocza: cat. *closca*.

cucuććata, s. f. allodola crestata: cast. *cogujada*.

culáta, s. f. bucato: cast. *colada*.

disamuratu, agg. insipido: vcat: *dessaborat*.

disterru, s. m. esilio: cast. *destierro*. Sard. log. *isterru*.

distirrari, v. att. esiliare: cat. *desterrar*.

dunáriu, s. m. passatempo: cast. *donaire*.

finistrali, s. m. finestra grande: cat. *finestral*.

frazzáta, s. f. coperta da letto, vsic. fraczata: cat. *flassada*, cast. *frazada*. Sard. mer. *frassada*.

fruntáli, agg. appartenente alla fronte: cat. *frontal*.

funnáli, s. m. la parte più bassa del mare o d'una valle: cat. *fondal*.

furra, s. f. esulcerazione alla bocca, vsic. furra d'occhi: cat. *hurra*, cast. *al horre:* ar. *al hurr* (Dz. Eng. 116).

gaffa, s.f. grappa: cat. e cast. *gafa*. Sard. mer. *gaffa*.

garra, s.f. branca, zampa: cat. *garra*. Nelle frasi: *aviri nta li garri*, tenere fortemente; *scappari di li garri*, sottrarsi dal dominio di qualcuno: cat. *escaparse de las garras*.

gaséna, s. f. scansia ad uso di credenza: cast. *vasera*.

ġaccu, s. m. giubba: cat. *jaco*.

ġammerga, s. f. casacca: cast. *chamberga*.

ġinísi, s. m. carbone minuto: cast. *cenizo*.

granza, s. f. crusca minuta, vsic. grancza: cast. *granza*.

griña, s. f. criniera: cat. *grenya*, cast. *greña*.

íffula, s. f. brano di carne, pezzetto di pane ec. matassina di cotone: cast. *jifa*.

jisséra, s. f. cava di gesso: cat. *guixera.*

laććata, s. f. latte sieroso: cast. *lachada.*

lástima, s. f. pena, miseria: cat. *llastima,* cast. *lastima.*

lastimiári, v. intr. dolersi: cast. *lastimar.*

lastimusu, agg miserevole: cast. *lastimos.*

láusu, s. m. elogio: cat. *laus.*

lavannéra, s. f. lavandaja: cast. *lavandera.*

lazzáta, s. f. il laccio della trottola, vsic. laczata: cat. *lassada.*

lignólu, s. m. spago di calzolaj: cat. *llinyol.*

linazza, s.f. stoppa, vsic. linaczа: cast. *linaza.*

linguata, s. f. sogliola: cast. *lenguado.*

maćću, s. m. mulo: cat. *matxo,* cast. *macho.*

malićériri, v. att. malvedere, odiare: cast. *malquerer.*

maluparatu, agg. perduto, in brutte acque: cat. *malparat.*

manguniárisi, v. rifl. perder tempo, pur facendo le viste di lavorare: cast. *mangonear.*

marmillata, s. f. cotognata: cast. *mermelada.* Sard. *mermelada.*

martinettu, s. m. officina dove si batte il rame: cat. *martinet.*

mascariári, v. att. tingere con carbone: cat. *mascarar.*

mećća, s. f. pezzo ch'entra nel foro d'un altro pezzo: cat. *metxa.*

milocca, s. f. macchina per tirar acqua, grua: cat. *miloca.*

mpanáta, s. f. pasticcio, tortello: cat. e cast. *empanada.*

mpianćari, v. att. stirare la biancheria col ferro caldo: cast. *aplanchar.*

mpicari, v. att. incollare, vsic. impicari: cat. *apegar*, cast. *pegar.* Sard. log. *impigare.*

múčulu, agg. civettone, vagheggino: cast. *mochuelo.*

muskitta, s. f. zanzara: cat. *mosquit*, cast. *mosquito.*

muskittéra, s. f padiglione da letto: cat. e cast. *mosquitera.*

musuniári, v. att. gualcire: cast. *manosear.*

mutriárisi, v. rifl. infastidirsi: cat. *enmurriarse.*

ncaḍḍari, v. intr. esitare: vcat. *caylar.*

névula, s. f. specie di pasta sottile: cat. *néula.*

nfurmaǵǵatu (malu), agg. tediato, disgustato: cat. *enformatjat.*

ngastari, v. att. incastrare, vsic. ingastari: cast. *engastar*.

ngastu, s. m. incastro: cat. *engasto*.

nkjappari, v. att. macchiare, sporcare: cat. *clapar*.

nghjrriúsu, agg: di uomo difficile, molesto: cat. *engorroso*.

ñiñaria, s. f. cosa da bambini: cast. *niñeria*. Sard. log. *gnegneria*.

nímiu, agg. minuzioso, avaro: cat. *nimio*.

nnáccara, s. f. perla: cat. *nacara*.

ntaččunari, v. att. munire le scarpe di chiodi: cat. *tatxonar*, cast. *tachonar*.

ntipari, v. att. puntellare, stivare: cast. *entibar*.

ntráñisi, s. pl. interiora: cat. *entranyas*, cast. *entrañas*.

numinata, s. f. fama: cat. *anomenada*.

nunnatu, s. m. il frutto d'un parto immaturo: cat. *nonat*.

nzirtari, v. intr. e att. cogliere nel segno, vsic. incertari: cat *encertar*, cast. *aciertar*. Sard. log. *inzertare*.

ofánu, agg. vanitoso: cast. *ufano*.

palícu, s. m. stecchetto: cast. *palico*.

papażíca, s. f. piccolo uccellino: cast. *avecica.*

papellu, s. m. biglietto: cast. *papel.*

partituri, s. m. luogo dove si dividono le acque: cast. *partidor.*

passamánu, s. m. appoggiatojo, balaustrata di scala: cast. *pasamano.*

passavulanti, s. m. specie di dolce: cat. *passavolant,* cast. *pasavolante.*

picáta, s. f. empiastro steso sulla tela: cast. *pegado.*

picatigghju, s. m. risentimento causato da disputa: cat. *picadillo.*

picca, avv. poco, vsic. pica: cat. *mica.*

pilucca, s. f. parrucca: cast. *peluca.*

piluckeri, s. m. parrucchiere, cast. *peluquero.*

pintu, agg. butterato: cast. *pinta,* buttero.

pipitúna, s. f. upupa, vsic. pipituni: cat. *puput,* cast. *putput.*

pirticuni e **pirnicuni,** s. m. pallino di piombo: cast. *perdicon.* Sard. log. e mer. *perdigones.*

pitorfu, agg. contadino stupido: cat. *pitof.*

priárisi, v. rifl: compiacersi: cat. *prearse.*

puntaría, s. f. mira: cat. *punteria.*

purtáli, s. m. tenda: cast. *portal.*

ṙampa, s. f. pendio dolce: cast. *rampa.*

ṙánnula, s. f. bossolo di metallo nelle ruote: cast. *arandela.*

ṙicóciri, nelle frasi: *ricoċiri lu filu,* raccoglierlo; *ricuċirisi lu filu,* ritirarsi da un'impresa, proposito ec: cast. *recoger.*

ṙiffa, s. f. sorteggio: cast. *rifa.*

ṙiffari, v. att. sorteggiare: cat. e cast. *rifar.*

ṙinganéra, s. f. linea regolare di cose: cat. *renglera,* cast. *ringlera.*

ṙinnáli, s. m. rendita: cat. *rendal.*

ṙipiliári, v. intr. fingere di rissarsi: cast. *repelar.*

ṙipílu, s. m. il radere a contropelo: cast. *repel,* cat. *arrepel.* Sard. *ripilo.*

ṙutanéa, s. f. rotella di ferro, cerchietto: cat. *rodanxa.*

sampagghjúni e **żappagghjuni,** s. m. zanzara: cat. *ceballon, saballò;* vfr. *sapagion.* Roq.

sapitúri, agg. conoscitore: cast. *sabedor;* bl. *sapitor,* vfr. *sapiteur.*

sanári, v. att. castrare, vsic. sannari: cat. *sanar.*

sarċiri, v. att. cucire: cat. *sarcir.*

sbancari, v. att. vincere tutto al giuoco: cat. *desbancar.*

sbardu, s. m. stuolo, moltitudine: cat. *esbart.*

sbriári, v. att. gramolare, vsic. sbirgari: cat. *bregar.*

sbrinzari, v. att. tritare: cat. *desbriznar.*

sbrinzárisi, v. intr. rompersi: cat. *esvinsarse.*

scaffarrata, s. f. armadietto da imagini di Santi: cat. e cast. *escaparata.*

scañu, s. m. scrittoio: cast. *escaño.*

scarfárisi, v. rifl. riscaldarsi dinanzi al fuoco: cat. *escalfarse.*

scarfatúri, s. m. scaldino pel letto: cat. *escalfador.*

scottu, s. m. tessuto di lana: cat. *escot.*

scupetta, s. f. schioppo: cast. *escopeta.*

scupittiárisi, v. rifl. scambiarsi schioppettate: cast. *escopetearse.*

sduzziusu, agg. astioso, molesto; vsic. stuciusu: cat. *astuciòs.*

sfracari, v. att. consumare, vsic. sfragari: cat. *destragar.*

sgranćari. v. att. graffiare: cat. *esgarranxar.*

silletta, s. f. pitale: cast. *silleta.*

soja, s. f. intenzione, gusto: cast. *suya.*

smammari, v.att. svezzare, vsic. smamari: cat. e cast. *desmamar.*

spaććari, v. att. sgombrare, vsic. dispachari: cat. *despatxar.*

spatanèa, s. f. spadacciuola: cat. *espadanya.*

spiári, v. att. domandare, vsic. spiyari: cat. *pido*, s. m. domanda.

spicari, v. att. scollare: cat. *desapegar.*

spiḍḍizzatu, agg. lacero, mal vestito: cat. *despedassat.*

spiranzari, v. att. levare la speranza ad alcuno: cast. *desesperanzar.*

stacca, s. f. stecca di legno, sulla quale si segna col coltello: cast. *estaca.*

staccunari, v. att. levare il tacco dalle ciabatte: cat. *destaconar.*

stigghjúsu, agg. che si rompe in schegge: cat. *estillòs.*

strafaláriu, agg. ridicolo, cialtrone: cat. *estrafalari.*

strancéru, agg. estraneo, nel giuoco delle carte: cast. *estrangero.*

stírruzzari, v. att. rompere le glebe: cat. *desterrossar* ed *esterrossar.* V. tirrozzu.

stranuttari, v. intr. passar la notte in veglia, vsic. stranoctari: cat. *tranuitar.*

stratagghjari li passi, intercludere il cammino: cat. *entretallar.*

stricari, v. att. stropicciare: cat. *estregar.*

sucarru o **sicarru**, s. m. sigaro: cast. *cigarro.*

supportu, s. m. pezzo di tavola per sostenere qualche cosa: cat. *soport.*

supratávula, avv. immediatamente dopo il pranzo: cat. *sobretaula.*

supratuttu, s. m. soprabito: cat. *sobretot.*

suprasartu, s. m. paura repentina: cat. *sobresalt.*

surrucáta, s. f. colpo forte che viene dall'alto: cat. *sotragada.*

surtéri, agg. celibe: cat. *solter,* cast. *soltero.*

tackiári, v. att. macchiare, vsic. tackari: cat. *tacar*, Sard. *taccare.*

taćća, s. f. piccolo chiodo da scarpe, vsic. tacha: cat. *tatxa,* cast. *tacha.*

talái, s. pl. luogo buono a spiare, vedetta: cat. e cast. *atalaya* (ar. *at-tâli'a.* Dz. Engel. 209).

taliári, v. att. osservare, guardare, cat. *talayar.*

taveḍḍa, s. f. piega nel tessuto: cat. *tavella.*

timpa, s. f. roccia, precipizio: cat. *timba.*

tiranti, s. pl. brettelle: cat. e cast. *tirantes.*

tirraǵǵu, s. m. la rendita che si paga dal coltivatore al padrone della terra; vsic. tirraiu: cat. *terratge.*

tirraǵǵéri, s. m. chi paga *terraggio*: cat. *terratger.*

tirrozzu, s. m. gleba, terriccio rimosso: cat. *terros.*

tistarútu, agg. testardo: cat. *testarrut.*

travirsari, v. intr. scommettere: cast. *atraversar.*

tricki-tracki, s. m. specie di petardo: cast. *trique-traque,* cat. *trictrach.*

trínkisi, s. m. brindisi: cat. *trinquis.*

trizzóla, s. f. carabina corta, pistolone: cat. e cast. *tercerol.*

truppicare, v.intr. inciampare, vsic. trupicare: cast. *trompicar.*

truppicúni, s. m. inciampo, vsic. trupicuni: cast. *trompicon.*

tuckjéna, s. f. banco di pietra da venditori: vcat. *duquena.*

tuvéra, s. f. cannello del mantice: cast. *tobera.* Sard. mer. *tuvera.*

turćuniárisi, v. rifl. aver tormini: cast. *atorczonarse.*

tusellu, s. m. baldacchino: cast. *dosel.* Sard. log. sett. *dosel* e *dusellu.*

usuréri, agg. usurajo: cat. *usurer.*

uvéra, s. f. vaso in cui si pone l'uovo per mangiarlo: cat. *ouhera,* cast. *huevera.*

varagghju, s. m. sbadiglio, vsic. badaglu: cat. *badall.*

vardúni, s. m. vsic. barduni: cast. *albardon.*

vintiććólu, s. m. venticello: cat. *ventijol.*

vrazzu di mari: si dice d'uomo o di donna che lavorano molto e utilmente; vsic. braczu di mari: cat. *bras de mar,* cast. *braz de mar.*

vulantéri, agg. girovago: cat *volander.*

zineffa, s. f. frangia che gira attorno al letto, balzo, drappellone: cast. *zenefa* e *cenefa* (ar. *çanifa*, orlo di veste. Dz. Eng. 224).

zotta, s. f. frusta: cat. *azote*, pg. *açoute* (ar. *as — sot.* Dz. Eng. 228).

§ 7.

(ELEMENTO FRANCESE-MODERNO)

Insieme col neologismo italiano s'infiltra nel siciliano il neologismo francese, dovuto alla moda del vestire, della cucina, dell'acconciatura del capo, ec. moda che s'impone da più d'un secolo, nella isola come nel resto d'Europa. In questa terza intrusione, dopo la normanna e la provenzale, l'elemento francese presenta minori alterazioni; il dialetto se lo è appropriato con più fedeltà, mentre

offre perfettamente assimilato l'antico. Questa differenza deve attribuirsi al maggior grado di forza plastica posseduta dal dialetto sette secoli or sono, e alla minore distanza di divergenza che ambedue le lingue, indotta e induttrice, aveano dal ceppo comune, il latino. La popolarità che acquistarono in quel tempo le parole del vecchio francese, non è stata ancora raggiunta dai neologismi del francese moderno; i quali presenteranno, per molto tempo ancora, l'aria forestiera ed aristocratica, e forse taluni non la perderanno giammai, destinati come sono ad esprimere oggetti d'uso signorile, e taluni altri periranno col disuso delle cose che esprimono. La tenuità e superficialità dell' influenza neologica del francese d'oggi si misura dal fatto seguente: mentre il normanno, il catalano e lo spagnuolo portarono al siciliano ogni sorta di forme grammaticali, il moderno francese si limita ad introdurvi soltanto dei sostantivi.

Registriamo fra le parole provenienti dal francese anche quelle che, quantunque originariamente inglesi, come *pleddi, redingottu, spènziri*, o slave, come *cravàša, šaccó,* ci sono pervenute per l'intermediario francese.

bersó, *berceau;* — **borderó**, *borderau;* — **blonna,**

blonde; — **blussa,** *blouse;* — **bridó,** *brideau;* — **briošu,** *brioche;* — **buffé,** *bouffet;* — **buké,** *bouquet;* — **burdura,** *bordure;* — **buró, bró,** *bureau;* — **conzóllu,** *console;* — **caramánnula,** *calamadre;* — **conzumé,** *consommé;* **cravášа,** *cravache;* — **calóša,** *galoche;* — **carapé,** *canapé;* — **crušé,** *crochet;*— **cumó,** *commode;*— **cursé,** *corset;* — **cutulétta,** *côtolette;* — **diġġuné,** *déjeuné;* — **dućessá o dušessa,** *duchesse;* — **farsítu,** *farci;* — **fasióni,** *fashion;* — **fraccu,** *frac;* — **gáttó,** *gateau;* — **grippa,** *grippe;* — **lanké,** *nankin;* — **mamá,** *maman;* — **manótta,** *menotte;* — **matalóttu,** *matelote;* — **muaré,** *moiré;* — **milanóssu,** *mérinos;* — **nobléssi,** *noblesse;* — **partó,** *paletot;* — **placárdu,** *placard;* — **pleḍḍi,** *plaid;* — **placca,** *plaque;* — **puré,** *purée;* — **parterra,** *parterre;* — **ṙapé,** *râpé;* — **ṙaú,** *ragoût;* — **ṙedingottu,** *redingote;* — **ṙidó,** *rideau;* — **ṙitré,** *retrait;* — **sanfasó,** *sans façons;* — **šaccó,** *shako;* — **šalabbá,** *char-a-bancs;* — **šiñó,** *chignon;* — **šifuné,** *chifonnière;* — **šimíṣa,** *chemise;* — **spénziri,** *spencer;* — **suaré,** *soirée;* — **tabaré,** *cabaret;* — **tascu,** *casque;* — **tira bussó,** *tiré bouchon.*

§ 8.

Le lingue hanno nella loro vita un primo periodo d'imbibizione o di accrescimento nel quale assimilano con avidità tutte le parole nuove esprimenti

cose e bisogni nuovi. Arrivano in seguito ad un grado di saturità dialettale, dopo del quale si determina in esse una sostituzione lenta, ma attiva e continua, di elementi d'un'altra lingua che s'impone per le seduzioni della sua letteratura o per le attrattive del suo dominio. In questo scambio, tanto simile allo scambio di materiali organici dei corpi animali, havvi un continuo spoglio di parole invecchiate ed inefficaci; sicché le lingue si rinnovano sotto l'azione d'un perenne neologismo. Nel primo periodo, che corrisponde all'infanzia del siciliano, quando il dialetto faceva i primi esperimenti per diventare lingua scritta e letteraria, si sentí l'influenza del normanno o vecchio francese. Le altre lingue de' dominatori che vennero dopo, trovarono il dialetto già adulto, e i loro infiltramenti non hanno l'importanza di quelli lasciati dall'idioma che parlavano i gloriosi fondatori della monarchia siciliana.

Dalla lettura però dei codici siciliani, si osserva generalmente che la massa delle parole di stampo vecchio-francese non s'incontrano prima del secolo XIV: compariscono quando già il dominio normanno era finito da un pezzo. Così le catalane figurano dopo il sec. XIV e le castigliane dopo il sec. XVI. Questo fenomeno ci addita il processo

assimilativo che tengono le lingue nell'appropriarsi le parole nuove: primieramente il vocabolo neologico è adoperato dalla gente colta e collocata in alta posizione sociale; indi viene raccolto dal popolo, il quale lo modifica secondo le sue esigenze fonetiche, alterandolo più o meno, lo adatta e, direi con termini tolti dalla fisiologia, lo animalizza e lo assimila, trasportandolo così nel torrente della circolazione dialettale. Perchè ciò accada, occorre del tempo; non tanto per quelle parole che esprimono cose affatto nuove, quanto per quelle destinate a scalzare vocaboli invecchiati, allorchè esse rispondono allo strumento semplicissimo onde in tutta la natura organica si modificano le forme: alla legge, cioè, della *scelta*, per la quale gli organismi più forti s'impongono ai più deboli e loro si sostituiscono. Or questa sostituzione non si fa con violenza e tutta di un tratto, la teoria dei cataclismi è gratuita e fantastica in dialettologia come in geologia, si fa invece per azione lenta. Nel siciliano le voci catalane, mettiamo, diventarono siciliane non quando venivano parlate dai baroni di casa aragonese, chè allora sarebbero suonate voci straniere, ma quando furono adottate dalla plebe e sanguificate dal dialetto.

Questa forza fondamentate di trasformazione è,

come in tutto il regno organico, una *causa attuale*, ed è tuttavia in attività nel siciliano come in tutti gli altri idiomi. Osservando perciò quel che avviene al presente del neologismo italiano, intenderemo quel che accadde in passato del normanno, del catalano ec.

I neologismi italiani *albergu*, *bucìa* (it. bugìa, menzogna), *bucu*, *curtili*, *nastru*, *sartu*, *scuderia* appartengono al repertorio delle locuzioni signorili; nelle città sono capiti, non ancora nelle campagne. Certamente essi vi penetreranno, come già son penetrati nel linguaggio delle popolazioni cittadine, e come vi penetrarono questi altri neologismi italiani più antichi: *fittùcìa*, *càcu*, *bilìci* (valigia) ec. Ma chi adoperasse, scrivendo o parlando siciliano, *albergu*, *bucu*, *curtili* ec, avrebbe dall'ammanierato e del toscaneggiante; nessuno se ne accorgerebbe, quando egli usasse *fittùcìa*, *bilìci* ec. Questi sono stati già assimilati e fan parte della sostanza dialettale del siciliano. Quelli non sono ancora sicilianizzati, sono appena all'inizio della *circolazione*, e perchè diventino siciliani, ci vuole del tempo; qualcuno non arriverà in taluna parlata a cancellare la parola antica, la quale può offrire una resistenza inaspettata e sopravvivere delle volte accanto alla nuova, esprimendo una modalità dell'idea o della

cosa e creando una *dittologia*. Lo scrittore quotidiano del dialogo in vernacolo *Mastru Filippo e lu Giurnalista* (*M Serra*. L'Amico del popolo, Palermo) non adopererebbe i seguenti neologismi che si sentono dalla bocca della gente per bene: *cuntadinu, di grassu, di magru, ferri, Lei, macchjari, plicu, rapàtu, rissa, spàzzula, sticchettu, volta,* invece di *campagnuolu, di càmmaru, di scàmmaru, sligghj, Vossia, tackjari, mmogghju, rapè, zarra, scupitta, palìcu, dammúsu*. Ma dopo mezzo secolo od uno, quando quelle voci italiane saranno state usate ed elaborate nel laringe dei Siciliani, quelle sopravvissute nella lotta per la vita si adopererebbero senza taccia di affettazione.

Per la stessa ragione nelle cronache siciliane del sec. XVII noi non troviamo *àbitu* per *vesti, fucili* per *scupetta, macellu* per *vucciria, scàtula* per *cassittina, inkjostru* per *inca* o per *incaustru, turaccu* per *stuppagghju,* adoperate adesso dal Serra e da tutti, quantunque per avventura parlate nei circoli aristocratici di quei tempi e nella corte dei vicerè italiani dei sovrani di Spagna. Nel Vocabolario siciliano-latino dello Scobar, fatto nel 1515, all'epoca della maggiore potenza spagnuola e da uno spagnuolo naturalizzato nell'isola, non riscontriamo, guardando nella sola lettera *A*, le seguenti parole di pretta

provenienza castigliana: *arbaranu* (albaran), *accanzari* (alcanzar), *assintari* (asentar), *attrassari, attrassu* (atrasar, atraso), *agghjcari* (llegar), *ammursari* (almorzar) ec. Ma adesso sono d'uso comunissimo e registrate in tutti i lessici siciliani. Anzi sono tanto comuni e volgari che qualcuna cade rapidamente sotto l'influenza della parola italiana, onde sono discreditate principalmente le voci che non hanno dizione corrispondente nella lingua nazionale; sicchè dalla gente colta e cittadina sono preferite *sottoscrizioni* ad *albaranu, ritardari* e *ritardu* ad *attrassari* ed *attrassu, jùnciri* ad *agghjcari, fari culazioni* ed *ammursari.* Lo Scobar, dotto e deligente lessicografo, non potea segnare nel suo prezioso vocabolario le voci *albaranu, attrassari* ec. le quali erano parlate, è vero, dai signori, ma non anco discese nel linguaggio della plebe e non aventi perciò fattezze e portamento siciliano. Due secoli e mezzo dopo, il 1751, quando già l'isola era uscita per fortuna dalla dominazione spagnuola, quantunque non completamente dallo influsso spagnuolo, il Del-Bono, nel suo *Dizionario siciliano-italiano-latino* accoglie solo *alcanzari, assintari* e, in appendice, *albaranu* e *attrassari;* ma non *agghjcari* e *ammursari,* che doveano essere riguardate tuttavia come voci non siciliane e del linguaggio spagnolizzante.

Le parole normanne cominciano a venir su nelle poesie popolari dello scorcio del sec. XIII. Dico poesie popolari, perchè in quelle auliche e nelle prose si rifuggiva dall'ammettere locuzioni volgari, come erano appunto le normanne alterate e mutilate dalla bocca della plebe. Le prose che ci sono arrivate sono tutte del genere nobile, storie e cronache; e in tutte si vede lo studio di schivare le voci basse e plebee. La nota che vi predomina è un latinismo spiccatissimo, pel quale gli scrittori s'ingegnavano di conferire ai loro lavori la serietà richiesta dal genere del componimento, e nello stesso tempo quella tinta di linguaggio generale per la quale questi lavori potessero rispondere allo scopo di tramandare fatti importanti alla posterità e di farsi leggere anche dai non siciliani.

Le poesie di *Guido* e di *Odo delle Colonne,* di *Mazeo Di Ricco,* del *Re Enzo,* del *Rugierone* e degli altri siciliani, le quali ci sono arrivate tradotte nel volgare toscano di quel tempo, furono tutte scritte in volgare siciliano pulito ed aulico. Vi si cercano invano i provincialismi normanni; solo, a differenza della prosa, notasi qualche maniera provenzale, come avviene, dove più dove meno, in tutte le liriche delle altre regioni d'Italia; poichè la na-

scente letteratura della penisola ebbe a modello la occitanica, fiorente allora, come s'é detto, non solo in Provenza, ma nella Catalogna e in Aragona.

La sola poesia popolare che sia arrivata fino a noi, e non nella veste originale, ma travestita alla toscana, è la famosa *Tenzone di Ciullo d'Alcamo;* tanto popolare che anche oggi, dopo circa sette secoli, accade sentirla ripetere da qualche contadino, il quale la recita raffazzonata a modo suo e qua e là mutilata, dandocela, tradotta nel vernacolo attuale dalla graduale trasformazione del dialetto, per composizione nuova di zecca.

Un'analisi sulle voci normanne della *Tenzone* di Ciullo ci devierebbe dal nostro assunto. Certamente nella *Quaedam profetia,* poesia siciliana che è posteriore di un secolo e mezzo (*), se ne trovano in maggior numero; e la ragione di questo fenomeno si è detta. Tuttavia, guardando anche superficialmente nella *Tenzone,* ci appariscono indubbiamente voci di stampo vecchio francese: ***pulzella*** I (vfr. ***pulcelle*** e ***pucelle,*** msic. ***pusedda***); ***amonestare*** VII (vfr. ***amonester,*** avvertire); ***gueri*** VIII; ***cleri*** e ***confreri*** XI (it. chiaro, confrate: Scob. ***freri***); ***peri*** XIV (pa-

(*) Archiv. stor. siciliano: an. II, fasc. II.

dre); *pantasari* (vfr. *panteiser,* alitare forte: msic. *pantaćiari*); *malvasa* XXI (vfr. *malvaise*: msic. marvasa); *patrinu* XXXI (vfr. *parrin,* prete); *disdutto*, XXVI (vfr. e prov. *desduit,* sollazzo: msic. *sdúzziu*).

E col vecchio francese si possono spiegare forme tuttora insolute, come quella della strofa VI: *d'auro massa a motino.* Il significato di *massa* ci vien dato dal passo della *Quaedam profetia* alla strofa 26ª, ove questa parola significa senz'altro, come tuttora in qualche parlata dell'isola, *quantità grande di ricchezze.* Il vecchio francese avea *amas*, *masse* e *amasseor,* sostantivo di persona col significato di *accumulatore di ricchezze, avaro* (rs. Burguy, Gramm. de la Langue d'oïl, III). *A motino* è un avverbio formato sopra il vfr. *mout,* dall'accusativo latino *multum* (rs. Burguy, op. cit. e Roquefort, *Glossaire de la Langue romane*); e dovea importare *in abbondanza, non pesato e non contato,* precisamente lo stesso senso che ha l'avverbio *a muzzu* del siciliano moderno; il quale, invece, fu formato sopra il vfr. *mults* o *muz,* dal nominativo latino *multus* (rs. Burguy, op. cit.). *A motino* non c'è piú nel siciliano, per quanto io sappia; ma questa formazione avverbiale in - *ino* non è isolata: si fece *a motinu* sopra *mut,* come *a pindinu* sopra *pendio.*

Lo scrittore della Tenzone fece largo uso e

senza scrupolo delle maniere plebee, nello stesso modo che oggi in un'accademia dove sia permesso comporre in vernacolo, vedremo adoperate le maniere popolane nelle poesie di argomento comico o bernesco, le quali verrebbero sdegnate in composizioni d'argomento sacro o serio, preferendosi in questo caso un volgare pulito e tendente ad avvicinarsi alla lingua nazionale.

Come fu facile tradurre in toscano le poesie di argomento nobile e scritte perciò in siciliano di Corte, così dovette riuscire malagevole la traduzione della *Tenzone*. Per portare un esempio delle difficoltà alle quali, oltre a quelle inevitabili di certe rime, dovettero andare incontro i traduttori, trascriviamo gli ultimi versi della strofa XXIII e i primi della XXIV, secondo la lezione del Codice vaticano 3793:

— Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' mente:
Di CANNO ti vististi lo ntaiuto;
Bella, da quello jorno sono feruto.
— Ai! TANTO 'namorastiti, Juda lo traito,
Come se fosse porpore, iscarlato o sciamito!

Nell'originale siciliano il *tanto* dovea far *tandu* o *tannu* che è un avverbio di tempo col significato di *allora, in quel tempo*. In altre scritture del vsic.

occorre spesso riscontrarlo, or *tann* or *intandu*. È adoperato nelle prose e nelle poesie volgari d'ogni genere e d'ogni tempo: nel *Rebellamentu di Sichilia*,- nella *vita del B. Corrado* ec. Corre non solo in Sicilia, ma anche in buona parte del Napolitano e nella Sardegna meridionale. L'uso del *tannu*, qual termine di corrispondenza di tempo con *quannu*, come nell'esempio

> Tannu lu veru amicu kjancirai,
> Quannu lu perdi e non lu vidi ckjùi

è recente. In più di venti esempj che ho sottomano, tutti di varie scritture del vecchio siciliano, non una sola volta esso figura in questa costruzione. — Il vecchio francese avea *antan* e *entan* che Burguy (op. cit. II, 275) traduce *l'année passée, ci devant, autre fois*, dal lat. *ante annum;* un avverbio di tempo che serviva a determinare il passàto, mentre *auan* serviva pel presente (*hoc annum*, sic. *avannu*, vit. *uguanno)*, e *maisoan* pel futuro. Una serie parallela di avverbj di tempo più vicino sono in siciliano: *allura*, *antura* (poco fa), *arora* (da qui a poco). Naturalissimo lo scambio di *antannu* o *tannu* con *allura*, riferendosi ambidue, in diverso grado, al tempo passato; ed ecco perchè vediamo adoperato di buon'ora, come nel passo citato della

Tenzone, tandu al posto di *allura.* Or il toscano manca di questa forma; e il traduttore della *Tenzone,* ignorandone il significato, tradusse *tanto,* che ha dato da dire tanto, fino a indurre parecchi commentatori a ritenerlo errore di copista, da correggersi *al mantu.*

Sulla vecchia questione *in quale lingua fu scritta la Tenzone,* molto s'è detto, a proposito e a sproposito. Ma noi non possiamo non sottoscriverci all'opinione di due valorosi letterati contemporanei, il D'Ancona e il Comparetti; i quali in un dotto lavoro, pubblicato a Bologna il 1875 (*Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano* 3793), hanno con sana critica dimostrato ch'essa fu scritta in volgare siciliano antico. Per malinteso patriottismo si era voluto sostenere la impossibile tesi che i siciliani poeti avessero scritto in toscano. Il patriottismo non deve prevalere in questioni di scienza e di storia, e deve bastare ai Siciliani l'onore che le loro poesie, scritte in *siciliano,* incontrastabilmente le prime che si facessero in volgare, diedero per un pezzo il nome alla nascente letteratura della penisola e furono tradotte nel dialetto più nobile e più armonioso d'Italia, destinato fin da quel tempo a diventare lingua nazionale.

CAPO III.

Svolgimento interno del dialetto siciliano.

§ 1.

Il linguaggio che si parla oggi in Palermo, differisce un poco da quello che vi si parlava un secolo fa. Molte voci usate dal Meli sanno di stantio al lettore; parecchie altre non si adoperano più, dando ragione alla seconda parte, la sola vera, della sentenza oraziana: *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque quae nunc sunt in honore.* La differenza è maggiore tra il palermitano moderno e quello di Antonio Veneziano, poeta del sec. XVII. Paragonando però il siciliano di Veneziano con quello degli scrittori dei secoli antecedenti, non vi troviamo una proporzionata gradazione verso l'antico: avvertiamo che la fisonomia del siciliano dei secoli XIII, XIV, XV e XVI apparisce in molte parti cambiata; a segno che, se non si può parlare d'un *vecchio italiano* nel senso del *vecchio francese,* dappoichè l'italiano moderno non si distingue da quello antico che per alcune espressioni nuove e popolari, e il vecchio francese presenta rispetto al nuovo differenze organiche importanti, noi possiamo sicuramente chiamare *vecchio siciliano* quello

che si scrivea fino al sec. XVI, e *nuovo* o *moderno* quello che cominciò a scriversi nel sec. XVII. Qui non si tratta, è vero, della coscienza di adoperare *miudre* (lat. *melior*) al soggetto della proposizione, e *milleur* (lat. *meliorem*) al complemento oggetto, come facevano i francesi fino al sec. XV; ma abbiamo altri fatti grammaticali e fonetici non meno importanti, che il siciliano antico possedea e che il moderno ha perduto. *Figliu, cavallu, grandi, gamba* sono diventati *figghju, cavaḍḍu, granni, gamma; chovu, vechu, chui* (clovum, vetulum, plus), i quali si pronunziavano *čhovu, večhu, čhui*, o secondo la trascrizione ascoliana *ќovu, veќu, ќui*, sono degenerati in *kjovu, veckju, ckjui. Caldu, cultra* sono passati a *càudu, cutra*. Il presente del soggiuntivo, il quale funzionava regolarmente fino al sec. XVI, è già sostituito dal pendente dello stesso modo. Si appalesa compiuta la confusione fra il condizionale e il pendente soggiuntivo, di già inoltrata negli ultimi tempi del vecchio siciliano. Quasi totale la soppressione del trapassato rimoto. Il pronome *li* (gli) cede il posto al *či: pòrtači, pàrrači*, per *pòrtagli, pàrlagli*. Smessa la forma proposizionale articolata *in lu, in la*, e adottata l'altra più comoda *ni lu, ni la*, o *nnû, nnâ*. I pronomi e le altre particelle suffissive sono adoperate soltanto dietro le flessioni dell'imperativo e dietro il

gerundio e l'infinito: *àmalu, amànnulu, amàrlu;* non più dietro le flessioni degli altri tempi: *amàvasi, amàvulu, truvàrusi, dunàtulu* ec.

Il dialetto scritto del sec. XVII si è sensibilmente trasformato; dico a ragion veduta dialetto scritto, perchè è impossibile che tanto mutamento sia accaduto quasi istantaneamente nel dialetto parlato. Non si tramuta un linguaggio per concerto di letterati o per decreto di principe. Quando si pensò di scrivere *fighiu, cavaddu, gamma, chiovu* ec. il popolo dovea aver tramutato già in *ghi, ḍḍ, nn, mm, kj* i suoni *gli, ll, nd, mb, ki.* Ci dovette essere un momento in cui il siciliano scritto differiva da quello parlato; qualcuno per ostentazione di purità credè forse di tenersi all'antica grafia; ma in fine l'onda della lingua popolare invase ogni coscienza, e si pensò di smettere dal trascrivere suoni che non esistevano più, o che si sentivano in bocca ai più vecchi e alle popolazioni campagnuole.

Alla trasformazione ortografica del siciliano influì moltissimo la coltura letteraria italiana, promossa con le accademie degli Arcadi, con i teatri, con l'adozione dell'italiano a lingua ufficiale. In tal modo cambiossi l'ortografia, la quale, da francese o provenzale che era, fu fatta italiana. Ma la trasformazione del siciliano parlato si era compiuta

lentamente per quel principio di svolgimento dialettale che, come in tutti gli organismi, indipendentemente dalle cause esterne, impone le modificazioni alle lingue. Questa non è già una teoria gratuita ed astratta; essa emerge dall'osservazione di ciò che accade sotto i nostri occhi in ogni dialetto. Le forze che cambiano le lingue sono *attuali,* nè v'ha ragione a supporre che le evoluzioni fonetiche, morfologiche e sintattiche siansi compiute un tempo nel siciliano in modo diverso da quel che accade oggi. Una delle cause che perturba la stabilitá del dialetto, è quell'inevitabile e continuo neologismo di cui abbiamo discorso nel paragrafo precedente.— Essa è una forza estrinseca, imposta cioè da circostanze esteriori, dall'influenza della letteratura e della civiltà d'un altro popolo. L'altra, di cui parliamo ora, è un principio interno che si svolge lentamente nell'organismo dei dialetti; determinato principalmente dal desiderio di chiarezza, dalla tendenza alla semplificazione per i fatti grammaticali, e dal bisogno di procurarsi un minore o più comodo sforzo muscolare per ciò che riguarda i mutamenti fonetici. Per la prima i dialetti rinnovano i loro materiali; per la seconda modificano il loro organismo, con un movimento di cui la maggiore o minore celerità dipende dal grado

di attività sociale e letteraria dei popoli che li parlano. Un dialetto e una lingua immobili sono impossibili, come è impossibile l'immobilità d'una letteratura e d'una società. Lingua immobile è oggi la latina, petrificata com'è nei testi, ed incapace di azioni organiche, perchè morta. Si può introdurre nel latino una voce nuova esprimente una cosa o un'idea nuova ignorata dai Latini; ma le derivazioni e le composizioni, le costruzioni sintattiche e le risoluzioni grammaticali sono invariabili, fissate dai grammatici sulle scritture. La differenza fra questo neologismo e quello che si introduce nelle lingue vive, è evidente: l'uno è latinizzato dalla mente, l'altro è italianizzato o sicilianizzato dal laringe e dalle funzioni organiche della favella popolare. E se mai è permesso ad un modesto cultore di dialettologia il prendere la parola nella questione che si agita vivacemente sulla lingua italiana tra ascoliani e manzoniani, io penso che bisogna seguire prudentemente il moto d'evoluzione organica del toscano, ed evitare quindi il fossilizzamento della lingua nazionale.

Vi sono adunque in ogni lingua vivente, in ogni dialetto, due correnti che rinnovano con lentezza e continuità il linguaggio. Una corrente va dall'alto al basso, ed è costituita dai neologismi importati

dagli uomini che stanno, influenti per coltura e per censo, sugli alti gradini della scala sociale. L'altra corrente viene dal basso, dalle infime classi, e porta le alterazioni fonetiche e grammaticali. Se occorre qualche tempo perchè il neologismo penetri negli strati bassi, non minore è lo stento che sperimentano le perturbazioni dialettali elaborate dalle plebi, perchè vengano spinte dalla circolazione e introdotte nel linguaggio della gente per bene.

Come ci servimmo di esempj attuali per additare il cammino che fa il neologismo, così portiamo qualche esempio di modificazione morfologica recente, sviluppatasi nell'organismo del siciliano.

Cominciamo dal dire che per esprimere l'azione del verbo, oltre ai sostantivi verbali propriamente detti, come *scantu* da *spantari* (paventare), *šarra* o *šerra* da *šarriari* o *šerriari* (rixari-are), *siddiu* da *siddiàri* (taediare), *piniu* da *piniàri* (poenare), i quali sono veri neoplasmi con accezione più intensiva di *pavor, rixa, taedium, poena,* vi sono sostantivi che si formano sul supino latino, o sul participi o passato di verbi romani. Quelli derivati da supini o participj forti, sono proparossitoni e, per lo più, maschili: *nòlitu* (nolere), *rizzèttitu* (receptare), *vìppita* (bi bere), *fùitu* (*fugere,* vit. futa: Dante, Purg. XXXII, 112),

scàncitu (scambiare), *amminàzzitu, ripèzzitu, assèttitu, crišita* ec. Gli altri, eruiti da participj deboli, escono in *-ata* o in *-uta,* a seconda: *abbrucàta, cunzáta, cusùta, fujùta, ammazzàta, arrubbàta, passiàta* ec. Questi sostantivi esprimono, com'è noto, l'atto del *non volere,* del *ricettare,* del *bere* ec; ma gli conferiscono una idea più intensiva, riguardo alla durata, di quella che rendono gli altri sostantivi verbali. Or bene, il dialetto siciliano, per dare a queste forme un senso di generalità e di astrattezza, ha attaccato ad esse la desinenza *-ina,* e ne ha fatto *abbrucatìna, fuitìna, ripizzatìna, assittatina, scurcatìna* ec. Questa derivazione non è arbitraria, nè originale; dappoichè, con processo comune al latino e alle lingue romaniche, si aggiunge questa desinenza a nomi concreti, a fine di dar loro un'accezione astratta. Lo stesso siciliano ci offre: *cavaddina, virmina, kjapparina, cipuddina, sammaturina* (cimatura), *curina* (core), *caulina, vistina* ec. A un osservatore superficiale parranno diminuitivi; e non lo sono, come non lo sono in italiano *calcina, salvaggina, farina, porrina* ec. Questa desinenza si applica pure a sostantivi astratti, per renderne più generale il significato: *razzina, siritina, mantacina* (dispnea) ec.

Nel vecchio siciliano manca la formazione dei sostantivi in *-ina* sopra participj passati; e invece

di *abbruciatina* ec. noi troviamo *abbruciamentu* ec. Qualche raro esemplare ne apparisce nelle scritture della seconda metà del sec. XVI. Il Del Bono ne registra pochissimi, sette o otto; ma in esso figura già largamente il sostantivo partecipale in - *ata*, donde si tirò il neoplasma, oggi prevalente, in - *ina*. Il Dizionario del Traina, il più ricco e il più ben fatto dei Lessici siciliani, accoglie molte di queste forme; ma non sono che una piccola parte del gran numero che il popolo ha in bocca e che continuamente deriva su questo tipo favorito.

La ragione intima di questa formazione risiede nella tendenza ad esagerare che hanno le lingue popolari; *sparata*, *fujuta* hanno il senso dell'azione, ed avrebbero anche il senso frequentativo che manca a *sparo*, *fuga;* ma coll'uso, se non hanno perduto del tutto quest'ultimo, sono diventati insufficienti ed inefficaci; s'intese perciò il bisogno d'un'altra derivazione che comunicasse ad essi la forza che non possiedono più, o che è di già indebolita. Così *invirdicari* non basta più a significare l'attività intensiva del verbo *invirdiri;* e il popolino usa già *invirdikīàri*, attaccando un'altra derivazione a *invirdicari*, il quale oggi importa semplicemente *invirdiri*. In un altro ordine di fatti, *ariċċola* (leccia, pesce), *rusiñuolu*, smarrirono il loro senso diminuitivo, e, per

rifarlo, occorre cavare un'altra derivazione diminuitiva: *ariċċuledda, rusiñulickju, rusiñuleddu.*— *Palermita*, *Agostano*, *Notese* si logorarono anch'essi e diventarono, per la stessa ragione, *Palermit-ano, Agostan-ese*, *Notiċ-ano.*

§ 2.

Questa di cui abbiamo parlato è una formazione naturale, spontanea e irreflessiva del dialetto, dovuta esclusivamente al suo svolgimento interno. Oggi si manifesta a noi nel suo pieno vigore. Come si è visto, essa è cominciata a figurare sporadicamente in qualche scrittura del sec. XVII; ma dovea esistere più largamente di quel che appare dai codici, nella lingua parlata, e non ci sono voluti meno di due secoli e mezzo, perchè essa giungesse alle proporzioni di sviluppo nelle quali si trova al presente. Noi assistiamo pure alla riduzione delle coniugazioni: si tende a lasciarne due, in *- ari* e in *- iri;* fondendo con quest'ultima la conjugazione in *- iri* breve, corrispondente all'italiana in *- ere* breve. Nella plebe è già molto innanzi l'uso di conjugare ugualmente in tutte le flessioni *partìri, currìri, vidìri;* e in ordine agli infiniti, forse per sentimento di riparazione, s'ingenera una nuova confusione, facendoli tutti brevi:

pàrtiri, cùrriri, vidiri. Decisamente tutto questo è dovuto all'inclinazione dei linguaggi plebei a semplificare e a non infastidirsi in sottigliezze grammaticali.

Quel che accade sotto i nostri occhi per le trasformazioni accennate, non in modo diverso nè per altre cause dovette accadere riguardo alle altre. Così il siciliano si è spogliato del presente del soggiuntivo. Questo tempo funzionava regolarmente fino al secolo scorso, almeno da quel che appare dalle scritture. Oggi per dire: *torni domani, desidero ch'ei parta,* si dice: *turnassi dumani, disidiru ki partissi;* e delle volte, specialmente se la frase non accenna a tempo futuro, si sostituisce il presente dell'indicativo: *pari ki voli kjòviri, cridu ki sta vinennu.*— Le interiezioni: *ammaruvaja!* (a mare vada il sinistro augurio!), *mannaja!* (malanno abbia!), *nzamai!* (non sia mai!) han preso forme perfettamente inorganiche. Chi le adopera non sa il valore degli elementi che le compongono, e le sfigura con strani idiotismi: *maruvaja!, senza mai! — Vegna* (venga), *vaja* (vada) sono diventati semplici particelle sollecitative col senso di *su, orsù;* e *pozza* (possa) funge l'ufficio di congiunzione: così *pozza ca mori* importa *ancorchè egli muoja.* Si salvarono le frasi interiezionali che poterono cambiare il presente del sog-

giuntivo in presente dell'indicativo: *Diu nni scanza!* (Dio ne scansi!) *Diu ći libira!* (Dio ci liberi!). Tolti questi esemplari di presente soggiuntivo, esemplari di forme già morte, e pochissimi altri qui non ricordati, gli altri verbi han perduto questo tempo. — Gli stessi proverbj, i quali sogliono tramandarsi con molta fedeltà da una generazione all'altra, han cambiato il loro presente sogg. in imperfetto dello stesso modo o in presente dell'indicativo. Alla metà del secolo XVIII, il Del Bono nel suo Dizionario, insieme colle seguenti frasi che accennano alla soppressione del pres. sogg: *Pari ki scarpisassi ova, Pari ki si vulissi manćari lu munnu,* registra pure questi proverbj: *Nun vaja scàusu cu' sìmina spini, Cui ha fattu mali si lu kjanća, Cui si punći neša fora, Cui nun nni sapi nun si ći metta.* Oggi questi proverbj corrono ancora; ma i presenti del soggiuntivo *vaja, kjanća,* (pianga), *neša* (esca), *metta* son diventati *va* o *jissi, kjanci* o *kianćissi, neši* o *nišissi, metti* o *mittissi.*

Non occorre neanche dire che col presente soggiuntivo è caduto pure il *passato prossimo* dello stesso modo.

Un altro tempo soppresso nel nuovo siciliano è il *trapassato rimoto,* al quale si è sostituito il passato rimoto. Così le seguenti costruzioni che si

leggono nella poesia del Rapi: *appi addimandato, appi narratu, fommu nati* ec. oggi si riducono a *dimannàu, narràu, nascemmu.*

La conjugazione dei tempi composti, nel vsic. del sec. XIV, è quasi sempre corretta: si accompagna cioè il verbo *essere* e i verbi intransitivi con l'ausiliare *essere*, e i verbi attivi con l'ausiliare *avere.* Rari i casi d'improprio uso del verbo *avere.* In tutta la *Vita del B. Corrado* (sec. XIV), per portare un esempio, capita due o tre volte. Negli scritti dei secoli posteriori la semplificazione appare progredita; ma non ancora accenna a diventare regola generale, come è adesso nel nuovo siciliano.

Nel vsic. sono poco frequenti i casi d'irregolarità nell'uso del *condizionale* e del *pendente* del *soggiuntivo.* Come si sa, il dialetto moderno adopera indifferentemente l'uno o l'altro, sia nella proposizione principale, sia nella subordinata; poichè si é perduta completamente la ccscienza del condizionale; e della modalità d' azione da esso espressa, se n'è investito il pendente del soggiuntivo: *si iu avissi siti, vivissi; — si iu avirria siti, vivirria; — si iu avirria siti, vivissi.* Non si può dire che nel vsic. si usasse sempre regolarmente; ma il guazzabuglio che c'è ora, non vi era di certo. Questa specie d'alterazione sintattica era già cominciata; e si vede che anche

per questa, come per le altre, il tralignamento era accennato; tralignamento che poi si è ingrandito, intaccando profondamente l'organismo del dialetto. Oltre al bisogno di ridurre le difficoltà, di livellare, evitando il complesso e ciò che chiederebbe sforzo d'attenzione, una delle cause che deve avere influito su questa deplorevole confusione tra il condizionale e il pendente soggiuntivo, risiede nella somigliante desinenza flessionale di questi due tempi; stantechè il condizionale veniva dal vsic. coniugato in due maniere, come si fa in altri dialetti d'Italia: *iu avirria*, *iu avirrissi*. E questa seconda maniera dovette ingenerare la confusione, cominciando dai verbi della 2ª e della 3ª conjugazione, i quali sono in maggior numero. Non è però solo il siciliano, nelle lingue romaniche, che offra un fenomeno di tal fatta. É accaduto qui ciò che accadde nel vecchio francese; il quale pure, nelle frasi ipotetiche, adoperava il pendente del soggiuntivo, sia nella proposizione principale, sia nell'incidente (rs. Burg. I, 142).

Il siciliano moderno ha inoltre abbandonato molti passati rimoti forti o primitivi (1ª e 3ª persona): *caddi, cossi* (cuocere), *culsi* (cogliere), *cursi, discupersi, junsi, morsi* (mordere), *percotti* (percuotere), *placzi* (piacere), *prisi, richippi* (ricevere), *sparsi, spasi* (span-

dere) e *dispasi, spinsi, valsi, vinsi* ec. Come per le altre deviazioni, anche per questa i sintomi appariscono di buon'ora nel vecchio siciliano. Molti ne rimangono ancora al dialetto: *appi* (avere), *cosi* (cogliere), *critti* (credere), *kjoppi* (piovere), *persi* (perdere), *potti* (potere), *prisi, stisi, vinni, vosi* (volere, vsic. *volsi*), *appisi, šisi,* ec. Ma noi assistiamo alla loro lenta trasformazione in passati deboli o derivati, i quali si preferiscono dalle plebi per la loro regolarità: *cugghìu, cridìu, kjuvìu, putìu, pigghiàu, stinnìu, vinìu, vulìu, appinnìu, šinnìu.*

§ 3.

Oltre alle deviazioni fonetiche e sintattiche, ciò che contribuisce principalmente a comunicare al vsic. un'aria di arcaicismo la quale manca al toscano del sec. XIII rispetto al moderno, è la trasformazione di alcuni gruppi consonantici e il passaggio dai battimenti più forti ai più deboli, in ispecie per le labiali.

Di tutti i tralignamenti fonetici presentati dal moderno siciliano, l'indurimento del *ll* in *ḍḍ* apparisce pel primo. Nelle *Storie popolari*, ripubblicate molto opportunamente dal Salomone-Marino, delle quali la più antica è del 1566, è raro trovare qualche caso di *nullu, folli, chilla, vudella.* Girolamo

Puglisi nel suo poemetto in ottava rima sul *B. Corrado Piacentino,* stampato in 2ª edizione a Palermo, il 1598, non accenna a cambiare.) Anche oggi ci sono molte eccezioni, e in alcune parlate il *ll* è tuttavia intatto. In poesia accade che il *ll* qualche volta sia preferito allo *ḍḍ* ((si riscontrino i canti della *Raccolta amplissima di* LIONARDO VIGO ai numeri 308, 309, 337, 1212,2088, 2541, 2564, 3421, 3761, 3762, 4162, 1463).)Il *ll* viene inoltre conservato nei cognomi: *Caravella, Carelli, Bunelli, Giardinelli, Dunzellu, Guastella, Gallu* ec. Alcuni sostantivi non sono attaccati da quest'alterazione: *cristallu, turilla, cappella, bidellu, franella, galluni* ec; parecchi altri conservano il *ll*, perchè vengano distinti da omonimi che hanno un altro significato: *ballu* e *baḍḍu* (chiasso allegro), *vašellu* e *vašeḍḍu* (arnia), *fratellu* (frate) e *frateḍḍu* (cugino), *collu* (fardello) e *coḍḍu* (collo), *balla* e *baḍḍa* (palla) ec.

L'uso del *ḍḍ* invece del *ll*, che in Sardegna è anche più esteso, doveva esistere nei bassi fondi del vecchio siciliano e non può essere venuto su tutto in una volta.

Al *lj* latino rispondono nel siciliano cinque suoni: Orientale e Notigiano *figghju,* Ennese *figliu,* Geracese *fillu,* Linguaglossese *fikju,* in qualche parlata del Notigiano (Chiaramonte) *fiġġu.* Le scritture del

vsic. ci dànno la sola risoluzione *gli*. Il palermitano, che è sempre il primo ad usare, scrivendo, le alterazioni fonetiche e le altre degenerazioni dialettali, non schivava di adoperare lo *gli* fino al 1566, (come si desume da una poesia stampata in quell'anno e ripubblicata dal Salomone-Marino (op. cit.); in essa si notano or *piglianu, pigliannu, ingagliasti, vogliu,* ed or *pighianu, pighia, famighi, fighiu, voghiu,* secondo la nuova maniera.)

Guardando un pò addentro nella serie dei riflessi siciliani del *lj* latino, si può inferire che questo subì nell'isola due principali alterazioni, non tenendo conto del poco esteso *lj=ll,* simile affatto alla risoluzione sarda. Una è *lj=gli (paglia, consigliu),* come nel toscano, napolitano ec. L'altra è *lj=j (paja, consiju),* conforme all'alterazione pedemontana. La prima è viva in un terzo, o giù di lì, della popolazione dell'isola. La seconda è già spenta: (ci resta solo, in testimonianza di questa fase, qualche parola, come *voju* (voleo), *ajulu* (aliulus), *fiju* (filius), *oju* (oleum) ec.) E fu da questa che nacque la fase attuale *lj=gghj;* dappoichè il suono leggermente gutturale dell'*j* di *paja, cunsiju* si rafforzò un poco e diventò *ghj (paghja, cunsighju),* come si pronunziava due secoli or sono a Palermo; oppure diventò *kj (pakja, cusikju),* come nella parlata linguaglossese. È facile

– comprendere il progressivo rafforzamento dello *ghj* (siciliano del sec. XVII *fighju, travaghju*) in *gghj* del siciliano attuale: *figghju, travagghju*. Rs. pure il *Dizionario di Del Bono.*)

Un argomento per provare che il *gghj* di *figghju* vien da *j* per rafforzamento di suono e non da *gli*, lo caviamo dal seguente fenomeno. Accade in questo, come in altri dialetti, che le consonanti iniziali si raddoppino, quando la parola precedente è costituita da un monosillabo accentato o forte. Così *trì ttesti* (tre teste), *a mmorti* ec. Per il *v*, il raddoppiamento si fa passando ad un'altra omorganica di suono più vibrato: *a bita, tri boti* (tre volte). Questa duplicazione va attribuita all'appoggiatura che fa la voce sul monosillabo accentato. L'*j* iniziale della parola siciliana, sia esso un *j* primitivo come in *jocu* o secondario come in *jornu, jemmuli* (gemini), quando si tróva nelle condizioni sopradette, cioè dietro a un monosillabo accentato, si rafforza passando a *gghj*: *a gghjornu, trì gghjoca, sù gghjèmuli* (son gemelli).

§ 4.

Un'altra importante deviazione fonetica subì il vecchio siciliano nei riflessi delle basi latine *tl, cl, pl, fl* e nelle parallele *dj, pj, fj, bj, vj.* (Oggi *situla, planum, pipiare* fanno *sickju, kjanu, pickjiari,* nel solo notigiano *sićću, ćanu, piććiàri; — flumen, apium* fanno dappertutto *ćumi, aćću.* Intanto, nel vecchio siciliano d'ogni distretto dialettale, troviamo scritto *sichu, chanu, pichari, hyumi, achu.* Or bene, si pronunziava *sićću, ćanu* ec. secondo l'attuale fonica notigiana, o *sickju, kjanu,* come fanno oggi il resto dei Siciliani?

Il segno *ch* del vecchio dialetto non potea corrispondere al *ch* dell'italiano *archi;* dappoichè, per rappresentare questo suono gutturale dinanzi alle vocali *e—i,* specialmente dinnanzi all'*i,* il vecchio siciliano adoperava il *k* o il *ck: frascki, toki, stancki, poicki, cke* ec. Ma, se non era gutturale, era esso palatino, e gli esempj *sichu, chanu* si pronunziavano perciò *sićću, ćanu?* A prima vista parrebbe così; e nello stesso modo che il Palermitano, il Messinese ec. dicevano allora *figliu, muglieri,* suono rimasto alle popolazioni ennesi, e *cavallu, killu,* suono rimasto a quei di Bronte, così si sarebbe indotti a credere che un tempo tutti i siciliani pronunziassero *sićću,*

ćanu, ćavi come fanno tuttora i notigiani.) Con questa versione si giustificherebbe la pronunzia palatina dello *ch* in *chichiri, chima* e dappertutto dove lo *ć* non proviene da *j* o *l* implicati; perchè, come vedremo in seguito, il vecchio siciliano continuava pure con *ch* il *ci* latino.

Questa ipotesi è ardita e inverosimile, quanto l'altra che attribuisce a questo nesso grafico del vecchio siciliano il suono *kj* o *ki.* E se il passaggio dell' *ll* in *ḍḍ* e dell'*j* in *ghj* è fisiologicamente spiegabile e naturalissimo (perchè il *ll* e il *ḍḍ* sono affini e si formano ambidue battendo la lingua sullo stesso punto dell'arco palatale, perchè identico è il punto d'appoggiatura dell'*j* e del *ghj*), innaturale e inesplicabile è invece il passaggio dello *ć*, consonante palatina e quasi alveolare, allo *kj*, suono schiettamente gutturale, per via della distanza che c'è tra un punto e l'altro dell'organo ove questi suoni si formano.

Noi risolviamo la tesi nel modo seguente.

Nello stesso modo che dal latino *lj* (filium) si ebbe una prima precipua fase *j* (fiju), donde un leggiero condensamento passando alla gutturale sonora *j̈* (fighiu) o alla omorganica sorda *ḱ* (fichiu), così i gruppi latini *clj, plj, tlj* e *pj, bj, vj,* dalla stessa primitiva fase *j*, della quale sussistono alcuni esemplari:

jaga (piaga), *judiri* (cludere), *jumazzu* (plumacium), *jru* (glirem) ec.) pervennero alla gutturale *ĥ* o *j̇*: *veĥum, siĥu, ĥavi, piĥiari, ĥumbu* o *j̇umbu*. Il *ch* del vsic. è contemporaneo di quest'evoluzione fonetica e rappresenta appunto questo *ĥ*, il quale corrisponde al suono del *ch* tedesco di *lachen*, del greco moderno *χ* e dal *c* toscano fra vocali (la ĥarne): Rs. Ascoli, *Arch. glott.* I, XLV. Nel siciliano moderno il *ĥ* non è interamente estinto; esso si riscontra in qualche angolo dell'Ennese: *ĥaia* (cavea), *ĥumi* (flumen) ec. In seguito, questo suono del vsic. tendendo sempre più a farsi consistente, passò all'esplosivo *kj* nelle popolazioni siciliane a substrato italico, a *ć* in quelle di razza celtica. Ecco perchè il vsic. *chumbu* (leggi *ĥumbu*) è diventato in Noto *ćummu*, altrove *kjummu* e anche *ghjummu* (in Siracusa, dall'altra formola *plj* =*j*=*j̇*=*ghj*). I notigiani dovevano rendere il *ĥ* con minore consistenza di quel che facessero gli altri conregionarj dell'isola, e quindi scivolarono facilmente nel suono palatino. I siciliani italici tramutarono in *č* i riflessi di *fj* e *fl*, perchè l'aderenza anche tenue del *f* comunicò al *ĥ* di *ĥumi* (flumen) un suono fricativo tanto deciso, da non permettere loro la evoluzione *ĥ*=*kj*, come aveano fatto per le altre basi. Notiamo tuttavia *sckingiri*, fingere (Vallelunga). Lo Scobar

trascrive lo *h* di *hiumi*, sopprimendo il *c* del nesso *ch* (*hiumi*), quello *c* che comunicava al nesso suddetto una maggiore consistenza gutturale.)

(Meglio d'ogni esposizione che potrebbe parere complicata e nojosa, presento al lettore uno schema dove ho raccolto i diversi sviluppi fonetici dell'*j* latino proveniente da *lj*, *clj*, *bj* ec. Per la costruzione di questo schema ho fatto contribuire varie parlate del dialetto. Noi troviamo nello spazio tutte le evoluzioni accadute nel tempo. Come per l'antropologia l'età della pietra, del bronzo, del ferro si succedono e coesistono, e una vien dopo all'altra ma non la discaccia, così per la glottologia, in una sfera di tempo più ristretta, possiamo dire che il vecchio siciliano non è completamente sparito. Le note caratteristiche di esso non si trovano, è vero, conservate per intero in una parlata; ma non è difficile scorgerle qua o là, continuate più o meno fedelmente, una in grande, un'altra in piccole proporzioni.

Schema fonetico

dei riflessi siciliani dell' j e del lj implicati

Lat. lj — j (vsic. *fiju*) [filius]
- gli (*figliu*, Ennese).
- ll (*fillu*, Geracese).
- ḱ (*fikju*, Linguaglossese).
- j̈ (vsic. *fighiu*)
  - ghj (msic. *figghju*);
  - ġ (*fiġġu*, Chiaram.)

Lat. pl, fl, cl, tl; pj, bj, fj, dj. — j (*jaga, judiri*) [plaga, cludere]
- ḱ (vsic. *chavi*, enn. *kiumi*)
  - kj (*kjavi*)
  - ć (*čumi*; *ćavi*, notigiano).
- j̈
  - ghj (*aguggbja*, bl. accubia; *ghjummu*, siracusano [plumbum].
  - ġ (*ġita*, *ġivili*) [beta, debilis].

Qui si deve parlare d'un altro fatto fonetico, già da noi accennato nelle *Trascrizioni*, in principio di questo lavoro.

Il segno *ch* veniva pure adoperato nel vecchio siciliano per rappresentare il suono continuatore di *ce, ci* latini: *chella* (cella), *chìchiru* (cicer). Nessuno crederá che questo *ch* venisse pronunziato come il *ch* di *chavi, sichu* (situla); in questo caso non si saprebbe spiegare perchè *chamari, vechu* siano diventati *kjamari, veckju,* e *chima, charmari, fachi,* siano passati a *čima, čarmari, fačči*. Nelle poesie di quei tempi troviamo *occhi* rimato con *toki, imbrocki* (Quaed. prof. 42); ma non avviene mai d'imbattersi in *machi* (maculae) rimato, a mò d'esempio, con *fachi* (facies). Se nel *ch*, succedaneo del *cl, tl,* dovea esservi inerente il suono *k*, questo suono dovea invece, essere molto meno consistente nel *ch* continuatore di *ce, ci* latini. Poichè, ove in ambo i casi il *ch* avesse avuto suono identico, il rafforzamento successivo avvenuto in *machi* (oggi *mackj*) ci sarebbe stato anche in *fachi* (oggi *fačči*). Io non ho esitato perciò ad ammettere che il *ch* del vecchio siciliano, là dove è continuatore di *ce—ci* latini, corrispondeva ad un suono meno gutturale del *ǩ*, ad un suono dove si sentisse meno il *k;* e questo, a mio avviso, può essere stato il *č̈*. Il quale é un

suono intermediario tra la combinazione *kj* e il *c* italiano di selce, o *ć*; e si riscontra nei dialetti ladini, variando più o meno da regione a regione (ASCOLI, *Arch. glottolog.* I, XLVI). Esso sarebbe il suono intermediario tra l'attuale *ć* e il *c* dei Latini, pronunziato *k*. (*).

Nel lessico siciliano abbiamo pure qualche testimonio dell'antica fase primitiva: abbiamo, cioè, delle voci che non furono intaccate dalle alterazioni fonetiche subìte da *ce—ci* latini, e non passarono quindi al *č* del vecchio dialetto, e non al *ć* del nuovo: *ćiròpica* (ciropicem), *kèrkiri* (cicercula), *mucari* (mucere), *dùppricu* (duplicem), *kircu* (circus),

---

(*) Per tradizione popolare si crede in Sicilia che nelle stragi del Vespro, per riconoscere i Francesi da' Siciliani si facesse a' sospetti ripetere la parola *ćićiri* (ceci), e che si uccidessero quelli che rispondevano *kìkiri*. Secondo la fonica del siciliano d'oggi, questo fatto è inesplicabile; perchè se 'i Francesi volessero avvicinarsi all'attuale pronunzia siciliana della voce *ćićiri* o *čičiri*, pronunzierebbero *sisiri* o *šiširi*; non mai *kikiri*. Ma ad essi gl'isolani ingiungevano di pronunziare *čičiri*, scritto in quei tempi *chichiri*, perchè in questa voce il suono che si trascrivea con *ch*, non corrispondeva a *ć*, a *č*, o a *ki*; corrispondeva bensì a un suono gutturale intermedio, fra *ć* e *kj*, come sopra abbiam detto, e estraneo a' mezzi fonetici di quei francesi, che ricorrevano allo *ki* per renderlo alla meglio.

àkiru e *àgghiru* (acerem), *cululùkira* (culo-lùcciola), *lui* (luce), scritto *luchi* nel vecchio siciliano.

Gli scrittori del vecchio dialetto ricorrevano spesso alle basi primitive: *clavi*, *plaga* ec. Più che latinismi, sono un ripiego per evitare un segno grafico comune ad un altro suono. Le vere forme letterarie, divenute popolari, non presero mai lo sviluppo *cl* = *j* = *ḱi*, il quale appartiene alle prime fasi dialettali: *Ecclesia, escludiri, flaccu* diventarono *Cresia, escrudiri, fraccu.*

§ 5.

Cause meno importanti di differenza, tra il vecchio e il nuovo siciliano, sono l'*assimilazione* e il *passaggio da una specie all'altra del medesimo genere di consonanti.*

Notevole l'assimilazione del *d* nel gruppo *nd* (di cui non manca qualche esempio nel vecchio italiano, specie negli scrittori romaneschi): *mundu, andari, secundu, standu, grandi* sono diventati *munnu, annari, secunnu, stannu, granni.* Solo in molta parte del Messinese si conserva inalterato. Nel Palermitano del 1566, 1628, 1720 si scrivea or *quandu, purtandu* ec. ed or *quannu, purtannu.* Nel Catanese del 1697 manca completamente l'assimilazione; e ugual-

mente nel Licatese (rs. le cit. *Stor. popol. di Salomone-Marino*) e nel Notigiano del 1598.—Fino al 1790, Pasqualino registra *furibundu, orrendu, profundu*; e Meli rimò *stupenni* con *comprendi*.

Un'altra assimilazione è quella del *b* nel gruppo *mb*. Il vecchio siciliano scrivea *entrambu, chumbu, Siptembru, Lumbardia* ec; oggi, eccettuatone quel di Bronte e qualche altro, si dice: *ntrammi, kjummu, Sittèmmiru, Lummardia*. Il Del-Bono, che fu uno dei primi a romperla colla tradizione e a bandire dalla scrittura i segni non più rispondenti alle trasformazioni patite dal dialetto, trascrive costantemente *gamma*, ec. non *gamba*.

Il *b* è passato nel siciliano moderno ad una labiale più debole, al *v*: *varva, civu, vašu, vattiri, vugghjri, erva, voi* (bos), facevano nel vsic. *barba, chibu, baxu, battiri, bulliri, erba, boi*.

In una buona metà dell'isola, specialmente all'oriente, il *d* si è pure affievolito in *r*. Il vecchio notigiano e il vecchio catanese dicevano *pedi, desi* (dedit), *denti, midulla* ec; oggi pronunziano *peri, resi, renti, mirudda*.

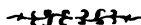
Di parecchie altre divergenze si parlerà, quando passeremo in rassegna gli elementi fonetici e grammaticali di questo dialetto.

Da tutto quel che abbiamo detto in queste poche pagine, si scorge che il vecchio siciliano differisce non poco dal nuovo. Nel complesso però esso non è totalmente scomparso. Non lo riscontriamo nel vernacolo delle grandi città e nel grosso della popolazione siciliana, nè lo troviamo intero in una sola parlata; ma molte delle antiche posizioni fonetiche si sono fissate organicamente in una zona, e talune altre si sono tramandate sporadicamente e senza rapporto di sorta coll' attuale organismo. Tutte le parlate convergono al vecchio dialetto, il quale incontrastabilmente era più omogeneo, e non presentava da regione a regione, da comune a comune, le notevoli differenze glottologiche che presenta il nuovo. Perciocchè è accaduto che l'inevitabile svolgimento dialettale è stato in alcune località più lento, in altre più rapido; qui si è preferito fermarsi in un'alterazione, quando là si è passato alla successiva; ad una parlata ha fatto più comodo la *sorda*, ad un'altra la *sonora*, e, pel modo di profferirle, in una contrada si predilige la *continua*, in un'altra la *momentanea* del medesimo ordine di consonanti, di quelle, cioè, che provengono dal medesimo punto della bocca nel quale sono formate.

Il siciliano attraversa in questo momento un

periodo importante della sua vita: esso assorbe avidamente la lingua nazionale. L'entusiasmo con cui l'isola s'è annessa all'Italia continentale, l'uso più largo e più corretto dell'italiano nelle conversazioni e nella scrittura, il rimescolamento delle popolazioni e de' dialetti, reso agevole dalla più facile viabilità e dall'intreccio di molteplici interessi, le scuole, l'esercito, gli ufficj pubblici, tutto questo contribuisce al rapido rinnovamento del siciliano, come d'ogni altro dialetto della ringiovanita penisola. In tanto attrito d'attività, un gran numero di voci italiane penetrano nel siciliano, e ne mutano la fisonomia; e forse, in questo scambio non avvertito oggi, qualche vocabolo siciliano, più vitale o più fortunato, entrerà nel patrimonio della lingua nazionale.)

SERIE DI SCRITTURE
IN DIALETTO VECCHIO-SICILIANO

(SECOLI XII-XIII, XIV, XV-XVI).

I.

CODICI SCICLITANI.
(sec. XII-XIII).

Questi due manoscritti si trovano in Scicli tra gli atti di Giuseppe Di-Lorenzo, notaio del sec. XVII; il quale usava, tra' suoi rogiti, registrare tutto ciò che si riferisse alla cronaca del suo paese. Io li ho avuti dal Prof. D. Corrado Sbano, intelligente

amatore di cose patrie. Quantunque portino le date del 1091 e del 1111, pure non si andrà lontani dal vero ritenendoli posteriori d'un secolo. Quelle date si riferiscono evidentemente all'epoca in cui avvennero i fatti, non a quella in cui furono narrati.

L'ortografia di questi mss. porta segni non dubbi d'un'antichità anteriore al sec. XIV. Il nesso *gn* è scritto costantemente con *ny: manyu, xenyury, punya, accumpanyati;* eccetto nella voce lat. *magnyfycat* (*). Il *ch* serve tanto a figurare il suono *č* di *facchia* (facies), *chelo, uchixero, ecchidio, prechedenti,* quanto il *k* di *chamao, vecho* (vetulus), *chavaturi, cupercho* e anche il *k* di *chi* (qui), *barchi, dischiachari.* Dalle seguenti parole si può agevolmente vedere quante consonanti si rendessero con il *x; xeniuri, exerxito, dixtruiri, riuxio, xaraxini, moxiro, stixi, xaxerdoti, immenxo, fexta, ammoxati, vetuxta, dixero, xyfo, cumbaxato, radrixaro.* — Notevole é sopratutto il segno gutturale *gh* in *costinghere, fughire;* eccettochè nel nome normanno *Yorgy.*

La scarsezza dei segni alfabetici, per la quale si era costretti a rappresentare con una sola figura

---

(*) La vocale *i* in questi mss. è resa costantemente con *y.* Qui, per esigenze tipografiche, dobbiamo sostituire la *i.*

parecchi suoni affini; il frequente ricorrere che in questi codici si fa al latino, per difetto di modi volgari o quando questi si credeano inefficaci, sono indizi sicuri di lingua bambina, o meglio di dialetto che fa i primi passi per diventare lingua scritta. Il vecchio siciliano, del sec. XIV e de' seguenti, scrisse *magnu, signuri, accumpagnari, ki, discachari, exercitu, sarachinu, stissu, sacerdotu, ammuchari, radriczari,* determinando con più precisione quei suoni che prima erano trascritti con unico segno.

Questi due cimelj del più antico siciliano che io conosca, mi sono venuti nelle mani quando avevo finito d'ordinare e di copiare i materiali di questo tenue lavoro. Il lettore vedrà da sè come trovino conferma per essi le mie supposizioni sul suono gutturale del *g* dinanzi ad *e* ed *i*. E, visto che col *ch* si rappresentavano il *ḱ*, il *c̋* e il *k*, non farà maraviglia se in seguito, adottato quest'ultimo segno per la sorda gutturale dinanzi a vocale dentale, restasse il *ch* per la figurazione del suoni *c̋* e *ḱ*.

X

Ecce copiam memoriae invenitam in Archivium de oppidi Triquetri de Terra Xicli 5 Martii 1653. Videlicet Anno Domini nostri J. XP MXCI tempora quadragesime

Vinni in la marina di li michenchi ora dicta donnalucata (1) lu barb ammiro balicani cum uno maniu exerxitu per dixtruiri omnu phidili kriptiani et la nostra ixula et lu barbaru cani nun chi riuxio chi lo populo di Xicli si moxi tuctu e si armau et accursi per costingherlo et farilo fughire a quillu barbaru infidili ma videnno lo numiro di li infidili grandi assai se prostraro cum la facchia per terra et per quando nos Xeniuri J. PX. et la MP. Vi de la pietati che camaru (2) per darichi fortia et coraio per dischiachari li barb Saraxini et illico et statim videro in lo chelo una nugola che isplindea ut solis cum dintra la Vi. MP. cum brandus in dextera et chi rintronava a lu sou populo *en adsum ecce me civitas dilecta protegam te dextera mea* si livaru da terra di un subitu et videro lo exerxito di li normanni ut velociter acquila per aiutarili et uniti tucti si moxiro ut fulminem supra quilli infidili et li distruxiro et fu tali la confuxiuni et lo pavento che si uchisero ipsi stixi ut more canis trofbs (3) durau la punia

---

(1) *Donnalucata:* ar. *Ayn-al-awqat,* fonte delle ore, per la sua intermittenza corrispondente alle ore delle preghiere musulmane. Rs. il § 4 pag. 40. — Rs. pure il bel lavoro di R. Solarino: RICERCHE STORICHE, pubblicate nel *Circondario,* giornale di Ragusa Inferiore, al num. 3 del 1880; e l'appendice al num. 23, anno 1877, del giornale modicano l'*Avvenire economico.*

(2) *camaru,* clamaru, chiamarono.

(3) *trofabs,* idrofobi.

quasi per uno iorno et di poi li sancti xaxerdoti cantaru Tedeum laudamus et lo magnificat accumpaniati di lo exerxito et di lo populo et la nocti tucti li normanni et tucto lo populo si ristaro in lo dictu locu pir prigari et ringratiari a Dio et MP. Vg. chi li salivau di lo ecchidio et di infidili la matina si aritroao lo campo cum immenso numiro di morti et li barchi di li infidili tucti fugati et de poi si ringrantiau lu grandi Dio la MP. Vi et si chamao di li pi ss saxerdoti *santa MP. militum pro xiclensibus* et si stabileo farichi la festa omnu anno in lo iorno sabato prechedente a la Dominica di passioni iorno solimni di la punia et cussi fu liberata la nostra Yxula per sempri amen.

XX

Anno Domini et in lo misi di martio MCXJ iorno di venneri.

Yorgi di sommoquis vecho commilitoni Normanduus che fachia di poi lu chavaturi (1) di li antiquitati ammuxati (2) in la terra inveniens nanti la vetuxta et dirutam ecclesia S. M. di pietatis unu simulauro di la madonna di dicta ecclesia di la pietati et chamao tucto lo populo et li saxerdoti di la terra di Xicli et dixero chi era quilla chi un tempu ammuxaro li antiqui kriptiani di la

---

(1) *chavaturi*, custode. Più tardi, per l'influsso catalano, si adoperò *chavileri* (v. Scobar).

(2) *ammuxati*, sotterrati: vfr. *mucher*.

(3) *xifu*, truogolo, vaso di pietra: lat. *scyphus*. Scob. *chiffu*; msic. *šifu* e *skifu*.

terra di Xicli quando vinero li infidili Xaraxini ut positam erat in uno xifo (3) di petra forti cum lo cupercho di petra beni situato et beni cumbaxato et tucti gridero viva la matri di pietati et radrixaro di subito la ecclesia et rimisiru cum ioia lo culto et la devotioni in la ecclesia di la pietati cum multo ferguri di tucta la terra di Xicli et cum limosina di tucti li fidili kriptiani amen.

II.

Canzone di Stefano Protonotaro,

allegata da G. M. BARBIERI (*Dell'orig. della poesia rimata;* Modena, 1790.), per esempio del puro volgare siciliano.

Ho lasciato il testo nella sua integrità, perchè lo scopo pel quale viene riprodotto in queste pagine non è di farvi correzioni e commenti. I lievi raddirizzamenti che ho creduto di farvi per l'intelligenza di qualche passo, li ho chiusi tra parentesi.

Faccio notare che manca il verso 19°, il quale ho segnato con puntini, e probabilmente mancano pure i sei primi versi dell'ultima strofa, dopo il 60°.

Il lettore si accorgerà facilmente da sè che questa canzone ha subìto non pochi rimaneggiamenti dai trascrittori italiani e che in molte parti la lezione dovrebbe essere ridotta alla genuina e primitiva.

Egli tuttavia noterà un pò di differenza tra il

siciliano di questa e il siciliano delle altre poesie pubblicate in questa serie, e riceverà dall'insieme un'impressione di maggiore simiglianza col toscano. Ma la differenza sarà molto attenuata, quando si penserà che quest'illusione nasce, oltrechè dal rimaneggiamento sopraccennato, dalla natura del metro nel quale si scrissero quasi tutte le canzoni d'amore fatte o tradotte nel vecchio toscano, dall'argomento nobile e cortigiano, dall'aria gentile e ambiziosa dell'intero componimento.

Pir meu cori allegrari,
Ki multi longiamenti
Senza alligranza et ioi d'amuri è statu,
Mi ritornu in cantari;
Ca forsi levimenti
Da dimuranza turneria in usatu.
Di lu troppu taciri
E quando lamu a rasuni di diri,
Ben di (dii) cantari e mustrari allegranza;
Ca senza dimustranza
Ioi siria sempri di pocu valuri.
12 Dunca ben de (dee) cantar onni amaduri.
E si per ben amari
Cantar iuiusamenti
Homo, chi havissi in alcun tempo amatu,
Ben iu diviria fari
Plui diluttusamenti
Eu, ki son de tal donna inamuratu,
. . . .
Dunde e (è) dulci placiri

E di bellici cotanta bonitanza,
Ki illu ma (m'ha) pir simblanza
Quandu eu la guardu sintiria dulzuri
24 Ki fu la Tigra in illu miraturi,
Ki si vidi livari
Multu crudilimenti
Sua nuritura, ki illa a nutricatu.
E si bono li pari
Mirarsi dulcimenti
Dintra unu speclu, chi li esti amustratu,
Ki lublia (lu ublia) siguiri,
Cusi me (m'è) dulci mia donna vidiri,
Keu (ki eu) lei guardandu metu in ublianza
Tutt'altra mia intindanza,
Si ki instanti mi feri sou amuri
36 Dun (d'un) culpu, ki inananza tutiluri.
Di kieu (ki eu) putia sanari
Multu legeramenti,
Sulu chi fussi a la mia donna agratu
Meu serviri e penari.
Meu (Ma eu) duitu (dùitu) fortimenti,
Ki quando si rimembra di sou statu,
Nulli dia dispiaciri.
Ma si quistu putissi adiviniri,
Ch'amori la ferisse de la lanza,
Che me fere, (e) mi lanza,
Ben creduria guarir de mei doluri
48 Ca sentiramu engualimenti arduri.
Purriami laudari
Damari bonamenti,
Comomu da lui beni ammiritatu;
Ma beni e da blasmari
Amur virasementi,
Quando illu da (dà) favur dalunu latu,

E l'autru fa languiri:
Ki si lamanti nun sa suffiriri,
Disia damari, e perdi sua speranza.
Ma eu sufro in usanza,
Keo (ke ho) visto adessa bon suffirituri
60 Vinciri prova, et acquistari hunuri.
. . . .
E si pir suffiriri
Ni per amar lialmenti e timiri,
Homu acquistau damur gran beninanza,
Divu aver confurtanza
Eu, ki amu, e timu, e servu, a tutturi
Cilatamenti plu chi altru amaduri.

III.

Quaedam profetia.

Estratto dall'ARCHIVIO STORICO SICILIANO (anno II, fasc. II), dove fu pubblicata e illustrata da *Stefano Vittorio Bozzo*.

1. O fortuna fallenti, pir ki non si tuta una?
affacchiti luchenti, et poi ti mustri bruna:
non ti porti a la genti sicundo lor pirsuna,
ma mittili in frangenti pir tua falza curuna.
2. A ti mindi ritornu, oy nostru criaturi!
quandu mi isguardu intorno tramutu li culuri.
ki notti mi par iornu, tanti fai fatti duri,
fidi et spiranza morinu pir li toi gesti scuri.

3. Ma pur si tu mi spii (1), oy guarda quantu mali!
viyu multi brigi (2), tuttu lu mundu equali;
pirduti su li rigi, et li singnuri naturali,
non cha nixuna ligi, nin raxuni a cui pur vali.
4. Lu beni cumun tachisi, lu mal si isforza avanti,
nullu è ki staya in pachi, non cha nixun bisanti,
virtuti frustra iachi pirduta di omni canti,
lu mal di altrui si plachi plui ca nissun bisanti.
5. Li genti gridu movinu alarmi cun fururi;
campani a martellu sonano, di brongni (3) è grandi rimuri;
peiu è, di fami morinu, mai non fu tal duluri,
li piatusi planginu, et tu non tindi curi?

---

(1) *spii*, domandi, chiedi: lat. *petere*. Pel passaggio dalla 3ª alla 1ª conjugazione, cfr. *attunnari* (tundere), *čunnari* (findere), *sbrumari* (expromere) ec. Per il *s* prostatico che si prepone a' verbi per rafforzarne l'azione, cfr. *spinnari* (poenare), *spartiri* (partire) ec. Pel dileguo del *t* fra due vocali, cfr. *friu* (fretum), *preju* (pretium), *riolu* (retiolum). — Il cat. ha *pidǫ* s. m. domanda.

(2) *brigi, rigi* e *ligi* vanno letti *brighi, righi* e *lighi*. Rs. quel che si è detto in proposito alla pag. 10.

Intorno a *rigi* (rēges), oggi i siciliani dicono *i Re*. Ma *rigi* è la forma più genuina, perchè il fenomeno fonetico *ē=i* è generale e caratteristico: cfr. *riti, sira, liggi* ec.

(3) Rs. l'elemento vecchio francese, a pag. 54.

6. Eu vidi pichulilli (1) pir li porti sidiri
   attornu ben da milli gridandu pan muriri;
   lu patri non à figli videndu a si piriri,
   vindii (2) infin a cavigli pir putir pani aviri.
7. Or audi malvistati (3), poi lu tu suffiriri?
   pulzelli (4) isvirginati et homini alchidiri,
   li donni iscattivati pir li burdella giri,
   pirduta è honestitati ancor tuttu saviri.
8. Sichilia miskinella, comu si consumata!
   ki eri tantu bella kindi eri invidiata;
   in lu mundo eri una stilla, or si tutta scurata;
   zo fu la genti fella ki intra ti esti siminata.

---

(1) *picchulilli,* ragazzetti, piccolini. Scob. *pichirillu;* AR. 335, *picholilli;* msic. *piċċiriḍḍu,* enn. *piċċiliḍḍu.*

(2) *vindii,* vendè, vit. *vendeo.* É la terza persona sing. del passato rimoto debole (vendi [v] it.). Oggi si dice *vinnì-u* e nel messinese *vindì-a.* L'*u* e l'*a* finali di queste forme moderne rivelano la fase intermedia estinta *vindi,* e furono aggiunte per eufonia, come in *Lunedì-a, Martidì-a, mi-a* ec.

(3) *malvistati,* malvagità: vfr. *malvaistiet,* prov. *malvĕstat.*

(4) *pulzelli,* fanciulle; siciliano del sec. XVI *puczella, puczellu, puczelluzza, spuczillari;* mfr. *pucelle.* L'italiano ha *dispulzellare.*

9. Palaczi et steri (1) cadinu ki foru abandunati,
li gran burgisi (2) fuginu da li loru chitati,
da la sichilia passanu pir lu mundu straquati (3),
omni genti ni cacchanu pir nostra malvistati.
10. Li nobili singnuri ki stavanu in dillettu,
la stati in grandi virduri, lu vernu a lu cupertu,
or stannu a li valluni et a chascunu ruvettu:

---

(1) *steri,* s. m. albergo: bl. *sterium.* GP. II, 32:

Non adimando palaczi nè steri.

(2) *burgisi,* s. m. contadino agiato; Scob. *brugisi:* bl. *burgensis*, vfr. *burgeis.* Nel vit. riscontriamo *borgese* per borghese.— GP. II, 42:

Homu burgisi di fertili statu.

(3) *straquati*, agg. dispersi qua e là. Nel vocabolario dello Scobar troviamo *stracquari cum balestra* (exbalisto); nel vfr. *archoier* (Roq), *archeer*, *archeier* (Burg.), tirare con l'arco. La forma siciliana *stracquari* importa balestrare, lanciar fuori e lontano, ed è una composizione di *extra* e *arcare* come *stramannari* (mandar lontano), *straviari* (mettere fuori di strada, forviare), *strataggbiari* (tagliar fuori). — Il vsic. possedea il sostantivo verbale *straccu* che significava la *gettata d'una balestra* (Scobar). Oggi abbiamo *siminari a straccu,* cioè seminare il frumento, lanciandolo lontano colla mano.

non ànnu ancor custuri a li loro farzetti (1).
11. Heu miskina sichilia, ki eri cussì beata!
di sennu et curtisia bendi eri pur laudata:
orà è suletta et strania tutta discunsulata,
pir la gran tirannia ki intra lui è chavata.
12. Li ricki cuxini ki avino li ricki et bon pirsuni!
in testa suttumettinu petri di li valluni (2);
pir cultri si si coprinu di nivi gran palluni,
in terra si si gettanu a lu tayu accultruni (3).
13. Sichilia duglusa (4), plina di amancamentu,

---

(1) correggi: *a lu loru farzettu.*

(2) Rs. l'elemento vfr. a pp. 19, 60.

(3) *in terra si si gettanu a lu tayu accultruni,* io lo correggerei: *in terra si si gettanu et lu tayu accultruni* (si buttano per terra, il fango per coltre). Per la voce *tayu,* rs. l'elemento vfr. alla pag. 65. — *Accultruni* é modo avverbiale come l'italiano *accavalcioni* e simili, e come le numerose forme avverbiali siciliane in - *uni: avvintruni, ammuċċuni, annatuni, appuzzuni* ec.

(4) *duglusa,* addolorata, dogliosa. GP. I, 35:

E per non stari vui mestu et dugliusu,
Mei beni et quantu tegnu vi pigliati.

idem, IV, 24:

D'homini oppressi, dogliusi et amari,

ki eri cussì juyusa (1) di tuttu apparamentu,
di grassa (2) eri rifusa et tuttu furnimentu,
ora è multa affamusa, non à mancu furmentu.

14. Pirduti li chitati soi populi cun genti,
tutti su scannati, vinuti a mancamenti,
peyu, simu chayati, dixisi in gran frangenti,
plui peyu, simu arraxati (3) di for di nostra menti (4).

15. Li donni dilicati cun li grandi maccagnani
vannu tutti isquarchati gridandu pir lu pani,
fannu sì grandi gridati parinu latrari di cani,
non sannu ki esti castitati, li boni turnaru vani.

---

(1) *duglusa, juyusa, affamusa* sono aggettivi che mancano al msic.

(2) *grassa,* s. f. provvisioni da bocca, it. *grascia,* bl. *grassia* (annona quaevis, DC.), vfr. *crache (*Roq.*).*

(3) *arraxati,* urtati, battuti, percossi; da ῥάσσω [v. a pag. 31], il quale ha pure il significato *di scostare,* il solo significato che sia rimasto oggi al sisiliano e al calabrese (Rs. Vinc. Dorsa, *Tradizioni greco-latine de' Dialetti calabresi*).

(4) *di for di nostra menti:* fuor della nostra opinione, fuor del nostro desiderio. Nella Vita del B. Corrado: *Undi fora la tua menti di vuliri abitari?* “Dove sarebbe tua opinione, o desiderio, di volere abitare? ”

16. Dundi su li fiuczuni (1) et li robbi si asnelli (2),
et li genti (3) flaczùni (4) di li donni sì belli?
ancora li provanzuni et li ricki chirchelli? (5)
non cantanu canzuni in gauyu li pulzelli!
17. Sichilia, guai miskina! di so bonu è caduta:
disulata è missina, palermu è pur pirduta,
girgenti clavi fina et trapani capu tuta,
saragusa zaffina, omni terra è minuta.
18. Non vali a custurer, mi pari, arti et azzimmaturi (6),
a judichi et a nutari ancor lavuraturi,
a mastri et a sculari, et homini ki aspettanu hunuri:
tinuti sun plui cari li michidari (7) furi (8).

---

(1) *fluczuni,* veste muliebre, ricca, di tessuto leggero: bl. *frocus.*

(2) *asnelli,* agg. di *robbi,* e importa "abiti fini, leggeri", nel vfr. *isnel* significava agile, leggiero; ma si riferiva a persona.

(3) *genti,* agg. gentile: .vfr. *gent,* vit. *gento.*

(4) *flaczuni,* corretto bene del Bozzo in *fazzuni,* bl. *fationem;* vsic. (Scobar) *affaczunari,* v. a. (effigio), *affaczunatu* (elegans); msic. *fazzumi,* s. pl. fattezze.

(5) *chirchelli,* s. pl. cerchietti, orecchini; Scob: *chirchelli di aurichi* (Da·un bl. **circulelli*).

(6) *azzimaturi,* s. m. cimatore.

(7) *michidari,* omicida, micidiarj. Scob: *homichidaru. Stor. pop.* pag. 35: *mali micidaru,* malattia mortale.

(8) *furi,* ladri; vit. *furo* e *fujo.*

19. Li samiti (1) su pirduti et li strangi (2) impirnaturi (3),
li guanti di camuti (4), gran panni di culuri,
li nobili villuti. riali caniaculuri (5):
tutti simu vistuti di lana di muntuni.

---

(1) *samiti*, sciamiti.

(2) *strangi*, meravigliose, straordinarie: vfr. *estrange* (Burg.). In questo senso medesimo fu adoperato da Girolamo Pugliese:

. . . . , lu pinsi
In forma rara, heremitica et strangia.

Nel moderno siciliano l'agg. *strangiu* è sparito; esiste solo il verbo *stranizzari*, intr. o rifl. stupire, meravigliarsi. Il catal. ha pure *estranyar*, colla stessa accezione. L'agg. *stranćeru*, il quale manca al vsic. e ha il significato di *estraneo* nel giucco delle carte, è importazione castigliana (*estrangero*).

(1) *impirnaturi*, s. pl. di *impirnatura*, giojello di perle. É una derivazione da *impernatum*, sost. del bl. riportato da Bozzo in un brano della legge sontuaria di Messina, dell'anno 1272. La derivazione in -*ura* conferisce al positivo una significazione astratta: cfr. *cunzat-ura*, *guarnit-ura*, *ñutticcat-ura*.

(4) *camuti*, specie di panno di seta.

(5) *caniaculuri*, agg. cangianti. L'it. ha *color cangio*.

20. In testa cappellu portanu pir cappucchi affrappati (1);
di albo si si vestino, pir iscaniu (2) di miscati (3),
quandu aviri si si potinu, tinuti su iscarlati,
et si sindi arripeczano parinu di auno (4) apattati (5).

21. Dundi su buttuneri purtati sur lu pettu?
li iuvini cavaleri ki stavanu in dillettu
et di asnelli iscueri (6) et chascunu ballettu (7).

---

(1) *affrappati*, lacerati. Scob. *farpari* e *frappari*, *frappamentu*, *frappuliamentu*.

(2) *pir iscaniu*, in cambio. Scob. *a scaniu;* GP. VI, 5: *iscangiu*, invece.

(3) *miscati*, panni misti. Nella bassa arabicità *misk* era chiamata una specie di stoffa grossolana tessuta con peli di capra e d'asino, colla quale si facevano cilizi e cocolle, sacchi e tende (Dozy; II, 589).

(4) *di auno*, avv. insieme, d'accordo: vfr. *aun*. Le Cost. benedettine (§ V) hanno *auni*, sost. riunione.

(5) *apattati*, accordati, impattati. In tutta questa strofa c'è dell'ironia, come nel primo verso della 12ª. Il senso di sfatamento che rende l'ultimo verso, è veramente bello ed efficace.

(6) *iscueri*, scudiero; Scob. *scuteri:* vfr. *escuier*, *esquier*.

(7) *ballettu*, valletto.

turnati su in darreri (1) non ànnu ancor farzettu.

22. Banderi et stindali prisiru: chaunu (2) esti un principali (3);
li loro armi in chi (4) prisiru omni omu è un riali;
chascun cattivu (5) et misiru si teni impiriali,
quilli ki in prima misiru in viti vigni et pali (6).

23. Oy tristi nui miskini! non savimu (7) ki ni fari,
nin canussimu fini in quistu tempestu mari;

---

(1) *in darreri*, indietro. Scob. *indarrira*; Di Giov. (I, 113) *dareri;* vit. *dirieri;* vfr. *derrer* (lat. de retro); msic. *nnarreri* e *ndarreri.*

(2) *chaunu,* ciascuno: vfr. *chaucun;* per l'elisione del *c*, cfr. *riordu* (ricordo), *putia* (apotheca) ec.

(3) *principali,* signore, uomo di corte: vfr. *prinche.*

(4) *in chi*, ci, vi; l'*in* è un prefisso come nelle voci *nziru* (lat. seria), *nzita* (lat. seta), *nfutu* (lat. fultus) ec. Cfr. alla str. 50, *conservanci* per *conservaci* e le *Cost. Bened.* che hanno *kinchi* (che ci), *sinchi* (se ci), *mictirinchi* (metterci)

(5) *cattivu,* agg. desolato: vfr. *chetif*, meschino, infelice, disgraziato, povero (Roq). Lo Scobar ha *captivo* nel senso di vedovo, come nel msic. nel sardo (battiu) e nel bl. (*captivus*, viduus, privatus, DC).

(6) Il verso va corretto così:

quilli ki in prima misiru in vigna viti e pali.

(1) *savimu,* sappiamo; *canussimu* conosciamo. Cfr. *simu, morimu,* nella poesia di And. Rapi: 328-329.

ki diya intraviniri, nin qual parti piglari,
tanti su diversi mini (1), non è ki sia di fari (2).

24. Sichilia di miskinu populu falzu et reu,
di tri punti, pachinu, peloru et lilibeu,
non avi alcun vichinu pir consolarila deu,
nin trova in lu so sinu comu fu machabeu.

25. Ma laczi li apparicchanu alcuni pungigluni;
intornu a lui corrudinu comu ossu di crastuni;
in sua preda si isforzanu comu è fillun liuni;
fachendu mal pur cridinu avir chascun caxuni (3).

26. O tristu mi dulenti, di suspirar non lassu !
isguardu in la mia menti vinutu in tali passu,
ki guai cui non à menti (4), guai cui à grandi amassu (5):

---

(1) *mini*, s. pl. complotto, disegno segreto: vfr. *mine*. Nelle *Stor. pop.* p. 171:

Pir li toi tradimenti trami e mini.

(2) Nel msic. toltane qualche parlata che conserva la desinenza in *-imu*, la 1ª persona pl. del Presente indicativo (2ª e 3ª coniugazione) si fa uscire in *-emu: sapemu, canušemu*, ec. Il vit. e qualche dialetto vivente della penisola offrono pure, come il vecchio siciliano, *sapimmu, canušimmu*, ec. (V. Nannucci, *Anal. critica de' verbi ital.* pp. 91-99).

(3) *caxuni* va corretto *raxuni*.

(4) *menti*, correggiamo *nenti*.

(5) *ammassu*, s. m. ricchezza: vfr. *mas*, bl. *massum*.

omni homu a nui si intendi comu anguilla prisa a tassu (1).
27. Tristu è lu minutu, ancor lu grandi baruni;
chascunu è chanuxutu di sua condittioni (2);
omni bonu è scadutu, nondi esti mintioni (3),
quandu atornu è firutu non affaxa sua raxuni.

Rs. la *Tenzone* di Ciullo d'Alcamo (VI) e questo volume, a pag. 94.

(1) *tassu,* erba velenosa della famiglia delle Ombrellifere, adoperata per avvelenare le acque d'un gorgo, allo scopo d'uccidervi i pesci. In Sicilia vegetano in copia due specie di *Thapsia:* la *Garganica,* chiamata *Firrazzòlu* (ferula), e l'*Asclepium,* che prende il nome di *Dàbbisu* (il quale è alterazione di *thapsia* come *ìbbisu* di *gypsum*). Deriv. *attassari,* v. att. avvelenare, lasciare senza spirito, far perdere la forza.

(2) Probabilmente il verso dev'esser corretto così:

Chascunu è nchanu xutu di sua condittioni;

che significherebbe: ognuno è spostato, uscito fuori; *in chanu,* oggi *nkjanu* o *ncanu,* avv. " fuori. "

(1) Alla strofa 8ª, *stella* fu dal copista scritto *stilla,* che è forma siciliana più moderna. Qui *condítiuni, mintiuni* furono copiate *condítione, mentione.* Ancorchè non ce ne facesse accorti la rima, lo studio del vecchio dialetto ci insegnerebbe che la derivazione

28. Amari nui populari, scuffati (1) di duluri;
maniati di li cani, intra di li valluni;
pir humanu usu di pani si manyanu garzuni,
di gerosolimitani cessan sua mintioni (2).
29. Consulamentu prindanu pur li primi troyani,
gran screngnu (3) sì si faczanu judei, zicki et rumani,
lamentu eternu scrivanu li fidili cristiani
ki, mal pir loru, prisiru parti sichiliani.

---

latina in -*onem* non si sottraeva al passaggio normale dell' *ō* in *u*. Nel moderno siciliano, invece, si fanno uscire in -*uni* le forme maschili (*carvuni, farcuni, patruni, Salamuni*, ec.), e in -*oni* le femminili (*lezioni, occasioni, ntinzioni*), eccettochè in pochi casi de' quali ci occuperemo nel vocalismo.

(1) *scuffati*, circondati: dal vfr. *coif*, siepe o tutto ció che serve a circondare qualche cosa.

(2) Correggiamo: *Li gerosolimitani cessan sua mintiuni.* " Gli Ebrei finiscono di ricordare i loro infortunj. " — Scob: *fari minciuni* (memini).

(3) *screngnu*, timore, paura: dal vfr. *crieme* o dal prov. *creigne*, sost. verbale di *creigner*, mfr. *craindre*. Il *s* (lat. *dis*) si prefigge, non solo per rendere negativa l'idea espressa dal positivo (*spràtticu, stimuratu, smudestu, squètu*); ma anche, come in questo caso, per peggiorare il significato cattivo che ha

30. Dundi eu videndu stissu in parti mi disperu;
par ki nun sii quissu ki clama nostru cleru;
guai ni adiveni spissu ki si teni falșu veru,
si vòi, nostru amuri fissu torna a vinditta feru.
31. Si tu si tantu bonu, comu mi parsi audiri,
audisti nostru sonu, non diyi mal vuliri;
si mali di ti pur donu, ancor di incrudiliri,
adunca è falsu tonu di ti (1) buntati diri.
32. Scriptura, tu nun tolli a mia stu tali laczu,
anti (2) a mi cumbogli (3) gruppu cun grandi maczu,
li fraski cun li fogli, parmi, si eu non su paczu,
ma tu di arruri mi amogli (4), non avendu firmo yaczu (5).

---

un aggettivo o un sostantivo: p. e. *smàlitu* (invalido), *smennu* (menda), *sdirrubbu* (dirupo), *sfròttula* (frottola).

(1) *ti*, oggi *tia*; rs. la nota alla strofa 7ª.

(2) *anti*, anzi. Nel vsic. si dicea pure *avanti* (Rs. la supplica de' Siciliani a Ferdinando il Cattolico, La Lumia, op. cit. p. 49), e nel vecchio italiano, *innanti*.

(3) *cumbogli*, avvolgi, copri; da *convolviare, convolvere: *vj=gli* o *ghj*, come in *nigghiu* (milv [i] us), *carrugghju* (carruvium), ec.

(4) *amogli*, involgi. Non viene da *ad-volvere*, ma da *in-volvere*, siccome *ammintari* da *inventare*, *ammeri* da *inver* (prep. *verso*). Lo Scobar ha, per ciò, *imbuglari*, e l'italiano, *invogliare*.

(5) Rs. *jazzu*, tra le voci siciliane del vfr. p. 67.

33. Poi ki assaviu non val beni, nin deu lu vol aitari,
pir forza ormai cunveni lu so contra piglari;
si a mi sta vogla teni intendu acuminzari:
isciró di sti gran peni, di zo (1) cussì mi pari.
34. In quistu murmurari, meu patri dedi (2) ascultu (3),
vidcndumi sì stari di virtuti ispirdutu (4),
chircandu fundu in mari dundi non è canussutu,
di fidi et con spirari canuxiumi isguarnutu.
35. Irgiu (5) la facchi un pocu di lla undi era cadutu,

---

(1) *Zo*, ciò: vfr. *iço, ço;* prov. *so;* vit. *zo* e *so* (Rs. gli esempj portati dal Nannucci, op. cit. pp. 43, 104). Cfr. *pirzò*, strofa 39[a], e *aczoki* alla 44[a]; *czoi*, Scob. *zoki*, GP. II, 19: msic. *zoccu* (ciò che).

(2) *dedi,* diede. Le *St. pop.* hanno pure *dedi,* 36, e hanno *detti*, 29. È il passato rimoto forte di *dari;* il debcle, che è *dau*, si riscontra nel Rapi, 136; e nel Pugliese, I-27; II-33, 41; III-73; VI-82. Ma in questo ultimo c'imbattiamo pure in *desi* (I, 49), che è la forma del moderno siciliano. Pel passaggio fonetico di *di* in *si*, cfr. *pisólu* (podiolum).

(3) *ascultо,* per la rima può corregersi in *ascutu*, che è la forma d'oggi e, qualche volta, del vecchio dialetto: Scob. *ascutari.*

(4) *ispirdutu,* sviato, dimentico. V. Scobar.

(5) *irgiu*, io ergo, alzo. Lo Scob. ha *irguiri* e *irghiri;* e questo *irgiu*, che deve perciò leggersi *irghiu*,

mutausi di quillu locu dundi stavasi mutu,
fora è di tuttu jocu di tal chaya firutu,
inflamausi comu focu videndumi isbadutu (1).

36. « Ki dichi or tu, figlu, in su to mal parlari,
mittendu in to consiglu ki ben pocu ti vali?
mancandu ancor tu quillu (2) ki tuttu poti fari,
non trovi nullu appiglu dundi poczi stari.

37. « Mi par tu dispiratu di zo ki parli et cridi:
homu ki è multu inflatu di vita à pocu fidi;
lu mundu si è purgatu a punir quandu ridi,
et lu homu è exercitatu a tal ki ben si guidi.

è un altro esempio del valore gutturale di *ge gi* nel vecchio dialetto scritto. Rs. le pp. 10, 128, 129.

(1) *isbadutu*, sbalordito: bl. *badare*, vfr. *bader*.

(2) *quillu* può qui, per assonanza, rimare con *figlu*; come, alla strofa 6ª, *pichulilli* e *milli* rimano con *figli* e *cavigli*, e, alla 44ª, *falla* e *balla*, con *vagla* e *cagla*. Ma può ben essere che *figlu*, *consiglu*, *appiglu* nello originale fossero scritti *fillu*, *consillu*, *appillu*, conforme al riflesso geracese *lj*=*ll*. La ccincidenza grafica dello spagnuolo, il quale figura con *ll* il suono *gli*, potrebbe far sospettare un influsso castigliano o catalano nella trascrizione del vecchio siciliano: lo Scobar scriveva *runchillu* e *runchiglu*, *Castilluni*, e *Castigluni*, *tallarini* e *taglarini*, e *gaglina* (gallina), *cavaglu*, *casicavaglu*, *puglitru*, *budegli*, *stagluni*, *ec.* Per

38. « Di deu si tu favelli, parlandu la scriptura,
quannu homu è assai ribelli, clara virtuti é scura;
lu feli li (1) par meli (2), oscurità luchura,

---

dare però una risposta soddisfacente, bisognerebbe prima spiegare perchè in italiano si trova *ingarabullare* e *ingarbugliare*, e nel vit. *conchillo* e *conchiglio* (Voc. Fanfani), *fegli* per *felli* (felloni) *dollia* per *doglia*, *cavagli* per *cavalli*, *coglio* per *collo*, ec. (V. Nannucci, op. cit. pp. 43, 140, 240, 242). E questo ci porterebbe molto lontano.

(1) *li*, a lui, usato anche net vit. (Rs. gli esempj che ne porta il Nannucci op. cit. pp. 50, 129). Il vsic. lo usava anche al femminile, come si può vedere in questo stesso componimento alle strofe 25, 40, nella *Vita del B. C.* ec. Oggi il dialetto ha sostituito il *ci* per tutti i generi e per tutti i numeri. Il vsic. ha, però, qualche raro esempio di *ci* per *a lui* (Rs. le CB. III, AR. 71, 83, 133, 270); e anche per *loro* (AR. 331). Nel *Processo del B. Corrado* (a. 1515) or si adopera *li*, ed ora *chi*. Nelle *Storie pop.* (a. 1546), *ci* è costantemente adoperato per *a lui*, *a lei*, *a loro*.

(2) *meli*, correggasi *melli*, forma più vicina al latino. La voce composta *cannamedda* (canna da zuc-

cui non à sapiri distolli (3) omni cosa a pagura.
39. « Si illu è summu beni, ben chi poi tu spirari,
et tutu zo chi veni a ben lu poi pinsari,
et qual killu manteni pir lui assimiglari,
et pirzò tostu conveni quillu ki è mal purgari.
40. « Adunca a sichilia guai ben criu ki li cunveni;
quandu in ti guardirai, dirai ki fu gran beni;
pirzò ki lu pinsirai pir invidia ki in si teni,
sì grandi, tu dirrai, ki vurria plui grandi peni.
41. « Adunca si a muriri in quista guerra avimu,
tu divi ja (2) saviri lu premiu ki avirimu;
nin purrai tu fugiri, si deu vol ki patimu,
ma christu cui vuliri lu mal ki non divimu. »
42, Rivolsi li mei occhi inver la bonitati,
fugai tutti li isbrocki (3)i n lu meu cor ficcati,
intra mi dissi: non toki plui di la viritati,

---

chero) e *Amiddèu* (frassino mannifero) sono testimonj dell'antica forma siciliana *melli*.

(1) *distolli*, che non fa rima e non dà senso, va corretto *distelli*, da *distelliri*, che nel vsic. importava parlare, esprimere. Scob. *spelliri:* vfr. *espeler*, Burg. Per l'alterazione *sp=st*, cfr. *astittari* (expectare), vsic. *presti* (presbiter), *jastima* (blasphemia), ec.

(2) *ja*, già (lat. jam). AR. *ia:* 50, 82, 152; CB. *ia:* XVIII, XIX.

(3) *isbrocki*, sterpi; it. *brocco*, *sbrocco* e *sprocco;* msic. *sgorpu* e *scorpu*.

nin vol ki tu ti imbrocki (1) ki è fora di humanitati.
43. O lumi di omni luchi, ki illuminar non cessi (2),
audi sti nostri vuchi, intra mi quistu dissi:
levami di sta fuchi (3) et peni tantu spissi,
a ti constanti induchi li nostri animi fissi.
44. Tu si eterna lumera, et luchi senza falla (4);

---

(1) *t'imbrocki*, ti tormenti: vfr. *broker*, Burg.

(2) *cessi* qui deve far *cissi*, 2ª persona sing. del Pres. indicativo di *cissari*. *Cessi* è forma neologica, come *jetti* (gettare), *assetti* (sedere), *metti* (mettere): vsic. *jitti, assitti, mitti*, ancor vivi nel notigiano.

(3) *fuchi*, fuoco: vfr. *fus*. Così le voci del vfr: *Maitris, radis* diventarono *Matriči, rariča;* senza parlare del *s* = *č* in formola interna: *račina* (raisin), *arručari* (arroser), *friču* (frise), anche quando il *s* venga da altri dominj, come in *abbraču* (bl. *arbasus*, albagio), *aču* (bl. *asium*, agio, česso).

(4) *luchi senza falla*, può esprimere due idee. Può significare *luce senza difetto*, *senza mancamento*: cfr. i modi avverbiali del vit: *senza faglia* e *sanfaglia*, e il vfr. *sains faille*, i quali hanno il senso di *sicuramente*. La seconda idea è questa: *luce senza fiaccola*, dal vfr. *faille*, lanterna, torcia, fiaccola; cioè *senza fiamma materiale*. A me, questa, pare più razionale della prima; non solo perchè l'idea dell'*illuminare sicura-*

ancor si firma spera in mundu ki pur balla (1);
tu si clavi et firmera (2), non è clovu ki plui vagla;
aczò kil mundu non pera lu guidi pir sua cagla (3).
45. O focu ki sempri ardi et mai non ti astuti (4),
amur ki mai non falli (5), a tutti duni aiuti,

---

mente è espressa giá nel primo verso della strofa precedente, e qui sarebbe una ripetizione inutile, ma perchè l'avverbio *senza falla* starebbe dopo un verbo, e *luchi* è un sostantivo. La continuazione dell'antitesi, nel verso seguente, influisce a decidere in favore della seconda accezione.

(1) *balla,* salta, si muove, vacilla.

(1) *firmera,* serratura, msic. *firmatura.* Ecco una voce di non dubbia provenienza francese o provenzale, quantunque non si trovi registrata. Rs. le pp. 19 e 20 di quest'opuscolo.

(3) *cagla,* sentiero (callem); cat. *call.*

(4) *astutari,* spegnere: Scob. *stutari,* vit. *stutare,* Sardo log. e mer. *istudare,* bl. *tutare,* fr. *tuer,* prov. *tudar* e *tuar.* Secondo Diez, da un lat. **tutare,* fattitivo di *tutus,* rendere inoffensivo. Secondo Littrè vien dal lat. *tuditare,* battere, o anche da un **tudare* (bl. *tudatus,* martello).

(5) *amur ki mai non falli.* Cfr. il Pugliese (IV, 44):

Parlaru di l'amuri chi mai falli.

a li humani li panni et lu locu di tua virtuti,
misericordia spandi, sublevani caduti.
46. Cunsiglu di li vidui et di li maritati,
aiutu di li misiri et di li iscunsulati,
confortu di li poviri et di li mal menati,
in quistu puntu aitani, o deu di la viritati.
47. Muru si expugnabili (1), et summu aitaturi;
killu ki a ti è clamabili tu dai difinsuri;
lu tou nomu laudabili non à comprhensuri;
nin lingua indi esti affabili, nin pinsar lu puri.
48. Tu si sulu regnanti, et summa et alta gloria;
di tutti li toi santi si tu eterna memoria;
et di li studianti si numerosa storia;
beatu cui esti amanti di la tua santa gloria.
49. Guida di la rasuni (2), medicu di omni plaga,
conserva li pirsuni, nostru signuri, ni apaga;
leva li pinsasuni (3) ki non non li ritraya
dà lor spirattioni (4) sicundu nostra saga (5).
50. Oy altu deu! conservanci li nostri bon singnuri,

---

(1) *expugnabili*, si legga *inespugnabili,* giusta la correzione del Bozzo.

(2) *rasuni,* ragione; vit. *rasone* e *rasione.*

(3) *pinsansuni,* afflizione: vfr. *pesance, pesantume.* Il verso deve rettificarsi cosí:

leva li pinsasuni ki non à ki li ritraga.

(4) *spirattioni,* leggasi *spiratiuni.*

(5) *saga,* discorso: bl. *saga,* narrazione; vfr. *saga* (Roq.), collo stesso significato.

in prospiru statu mittili, pir tua dispensattioni (1),
in quista vita dunali sicundu lor pirsuni,
in quilla vita primiali di leta stattioni (2).

Cui (3) mi havi scriptu da deu sia benedittu;
Cui mi avi compilatu da deu sia primiatu.

Cui si dilletta di virtuti aya eterna saluti;
Cui voli finiri in piccatu in infernu sia dapnatu (4).

---

(1) *dispensattioni* [*dispensatiuni*], permesso, licenza, secondo il senso che avea il vfr. *dispensation* (Burg.).

(1) *stattioni* [*statiuni*], stato, dimora, soggiorno: vfr. *station*, Burg.

(1) *cui,* chi, come raramente nel vecchio siciliano e come comunemente nel nuovo.

(1) *dapnatu*, dannato (damnatus). La inserzione del *p* tra il nesso *mn* era propria del provenzale (colompne, dampnar, ec.). E come sono di stampo occitanico *ampnis*, *bampnum*, *columpna*, *dompnus* (dominus), *solempne*, ec. registrati dal Du Cange, così gli esempj del vecchio siciliano, quantunque soventi volte si trovino alleggeriti d'uno degli elementi della combinazione (cfr. questo *dapnatu* e *solepnitate* nel Bando di Re Martino, portato da V. Di Giovanni, op. cit. I. 35), attestano l'influenza del provenzale sul siciliano letterario di quei tempi e, in ispecie, sulla trascrizione e sull'ortografia.

IV.

La Vita di lo beato Corrado composta per lo nobili Andriotta Rapi notixano (*).

(Codice della Biblioteca Alessandrina; Roma, 738).

Questa vita di S. Corrado la tenea con gran venerazione appresso di sè D. Nicola di Lentini sacerdole e

---

(*) Il casato de' Rapi non lo trovo annoverato tra le famiglie nobili esistenti in Noto, nel 1693: in quest'epoca dovea esservisi estinto. Non però in qualche altro posto dell'isola; chè, nella *Raccolta amplissima de' Canti popolari siciliani,* Leonardo Vigo fa cenno a pag. 143 d'un Giuseppe Rapi, autore d'un componimento siciliano pubblicato verso i principj di questo secolo.

Nicola di Lentini, primo possessore di questo manoscritto, è quello stesso Nicolau di Lentini di cui parla il Pugliese (nel suo poema su S. Corrado, Canto X—33, edito per la prima volta in Palermo il 1558), come d'un suo contemporaneo.

Non ho potuto per ora, malgrado le ricerche, determinare l'epoca in cui visse Andriotta Rapi; ma credo di non esser lontano dal vero, portando avviso che questa *Vita* fosse composta prima del 1500, e che il MS. della Biblioteca Alessandrina sia una copia fatta in epoca posteriore. Lo arguisco da qualche forma già antiquata nel notigiano del 1550, e da alquante rime, modificate per trasformazione fonetica (rs. le strofe di questa *Vita* a' numeri 1-2, 4-5, 5-6, 37, 52, 71-72, 105).

Vicario di Noto, il quale visse intorno a li anni di Cristò 1570, et in fine dell'età sua la diede a D. Antonio Carnevale, e questo, per grazia sua, a me.

Lo arguisco pure dal seguente fatto. Nel canto VI-10, il Pugliese asserisce che, il 17 Febbraio del 1350, il B. Corrado andò a Noto per trovarvi il suo confessore:

Et andau allura a San Petru lu novu,
Comu a li antiqui historj retrovu.

Queste antiche istorie non possono riferirsi alla prima Vita del Beato, scritta il 1350 (V. CANTI POP. DI NOTO, dove è pubblicato questo codice del vsic.), alla quale manca questa circostanza, deve riferirsi bensì a storie del sec. XV, tra le quali non esito di collocare la presente.

Oltre a ciò, Andriotta Rapi non avrebbe detto, a strofa 173, *Eu lu tengnu un veru santu,* se fosse stato contemporaneo della santificazione del Beato Corrado, celebrata il 1515 e illustrata dal Pugliese negli ultimi due canti del suo poemetto. Pare anzi, da questo verso, che non tutti credessero alla santità del cavaliere piacentino, e che lo autore esprimesse una sua opinione particolare da qualcuno contestata. E quantunque, alla str. 370, egli dica: *A li dichiannovi jorni si fa la sua santa festa,* tuttavia è da tener presente che il B. Corrado avea in Noto altari e ricorrenza festiva ogni anno, il giorno 19 Febbraio, prima ancora che la sua santità fosse stata sottomessa a regolare processo. Quando venne Monsignor Umana a stendere gli atti di beatificazione (sono scritti in lingua volgare siciliana per la parte che si riferisce alle testimonianze, e si conservano nell'archivio della Cattedrale di Noto), portò seco da Roma la bolla pontificia che cancellava l'interdetto in cui era incorsa la popolazione di Noto pel culto indebito al B. Corrado.

Là vita di lo beato Corradò.

1.
O eterno creatorj
summa et alta maestatj
vero dio si in trinitatj
vero regum gran Singnorj

2.
Dato cke su peccaturj
Misericordia ti addimando
Gesu semper invocando
iu to nomo Santo e duchj

3.
cke fu postu in su la cruchj
liberandu l'homo ingratu
con lo sango dilu latu
per lo svisserato (1) amurj.

4.
Quista gratia ridenturj
humilimentj ti addimando
l'ochj baxxi lacrimando
datu ck no ni su dengno

---

(1) *svisseratu*, oggi *sviširatu*; così *canussiri* (Quaed. Prof. 23, 34), oggi *canuširi*. Lo Scobar scrive *svicerari, sviceratu, sviceramentu,* i quali debbono leggersi *svizerari,* ec. Più innanzi (str. 25) abbiamo *cunsiencia*, oggi *cušenza* o *cušenzia;* che nelle *St. pop.* (156, 158) è scritto *cuncenza;* nello Scobar, *cuncenzia* e *cuncientia*, che vanno letti *cunzenza*, ec. Cfr. pure nello Scobar *siliratu, siliragini, siencia, sienti, sientimenti, siatica, assamu* (sciame), che nel moderno siciliano fanno *šiliratu,* ec.

5.
Singnor Santu meu benignu
Damj gratia et Intellettu
Poza mettirj jn effettu
Questa rima et flacca vena (1)

6.
Ave maria gracia plena
Matrj dognj misericordia
Prego atj dami concordia (2)
tu ckj si lagran regina

7.
la mia mentj atia sinclina
tu maria corregi exaudi
Atalck dica qualck laudi
Di conrado santo et piu

8.
Jn placencia naxiu
quillu corpu so beatu
Et di nobili parentatu
cavalerj di li primj

9.
La mia lingua multu timj
stu gran casu recitarj
ma bisogna declararj
per narrarasj lu tuttu.

10.
Essendu dila cacha estruttu
quillu nobilj cavalerj
si partiu cum soy distrerj
cum falcuni brack et cani

11.
Caminandu jn quilli plani
lu gloriusu corrau
multa cacha retrovau
di coniglj a un certu locu

12.
fu bisongnu gittarj focu
per complirj soj conforti (3)
como volsi poi la sorti
grandi dannu resurgiu

---

(1) *vena* ha qui il significato del francese *veine*, voglia, disposizione, lena.

(2) *concordia*, pace, tranquillità d'animo, come nel catalano.

(3) *conforti* qui significa " sollazzi "; cfr. il vfr. *confort*, che rendea pure il senso di *soulagement* (Burg; Roq.).

13.	14.
. . . . ardiu	fu bisongno di tornarj
. . . . : . . stupenda	quillu cavaler dilettu
. . . . sua legenda	cum mistizia et rispettu (1)
non si potti riparariarj	ala cita di placencia

---

(1) *respectu*, commiserazione, dolore. Qui ha il significato di *dolore*, come nello Scobar e come nel Pugliese (V, 78), là dove dice:

> Portavanu di morti lu signaculu
> In loru fachi pir lu gran respectu.

Alle str. 48, 150 di questa *Vita*, ha il senso di *commiserazione*, come il *dispitto* del noto verso di Dante (Inferno, X):

> Como avesse lo 'nferno in gran dispitto,

che deve avere probabilmente la stessa origine del vecchio siciliano *respectu*. Il siciliano d'oggi ha *rispittusu*, compassionevole, che desta pietà, e *rispittiàrisi*, addolorarsi. — In qualche posto dell'isola *rispettu* importa " lutto, o quel periodo di tempo nel quale si veste il bruno dopo la morte d'un parente ". E a questo significato si avvicina il *respectu* della strofa 21ª, dove esprime " i giorni che si concedono al condannato dopo la sentenza capitale e prima dell'esecuzione ". Per un altro giro che fa quest'idea, *rispettu* significa

15.
Benck semprj in paciencia
supportava gran dolurj
fino ck vinnj in senturi
a tutti quilli chitatini

16.
Per narrarinj lu finj
di prestiza si parteru
quandu tali casi auderu
standu tutti malcontentj

17.
Arrivaro incontinentj
et quillo foco ancora ardia
non chi lassau massaria (1)
ne giardinj vingni e chiusj

18.
Stando in quistu poi confusj
retrovaro un poviromo
non sapendo ck ne como (2)
per suspettu lo pigliaru

19.
In tal forma l'attirraru (3)
ck ipsu tuttu si moriu
di pagura si perdiu
et di tal casu era innocentj

20.
et batendolu crudamentj
quillo standu sempri mutu
mortu persu et atterrutu
a la fini confessau

---

pure, nel msic. " il tempo che il pigionale si riserba dopo la scadenza dell'affitto ". Secondo queste ultime significazioni, *respectu* pare che venga da *expectare.*

(1) *massaria,* fattoria; vit. *masseria,* nome che fu dato anticamente ad un podere con casa di lavoratori (Fanfani); vfr. *messerie, etendue des terres dèpendantes de la jurisdition de messier.* Roq.

(2) *non sapendo cki ne como,* non sapendo il perchè, nè il come; maniera tuttora viva nel notigiano e in qualche altra parlata.

(3) *attirraru,* atterrirono. Scob: *atterrari, v. atterriri.* Cfr. la str. 302.

21.

A mortj si condennau
quillo poviro Juvinettu
senza causa ne rispettu (1)
lo portaro a furcarj

22.

Intendendulo passarj
quillo beato corrau
di prestiza adimandau
per ck causa va amorirj

23.

un so servu misi (2) adirj
lo gran mali ck havia fattu
garda cuj nj havj disfattu
quistu fu ck gittau focu

24.

Non chi havi lassatu locu
tutti sti paisj ha arsu
tali focu non fui parsu (3)
may di quandu fu placencia

25.

Remossu di consciencia (4)
e veru amuri celestialj
cum lo corj so rialj
di prestiza nixiu fora

---

(1) *respectu* v. la nota alla strofa 14ª.

(2) *misi*, si mise. Questo verbo nel vecchio siciliano si adoperò frequenti volte intransitivamente: cfr. le strofe 348, 376, ec. GP. I, 30:

Per teneriza misi a lacrimari,

III, 43:

A lu dimoniu misi a scongiurari.

Si usò pure, ma più di rado, riflessivamente, come nelle strofe 252, 393, ec.

(3) *fui*, fu, lat. *fuit*. Cfr. le strofe 169, 337; e le *Stor. pop.* pp. 12-18-73, dove questa forma è ripetuta.

(4) *remossu di consciencia*, spinto dalla coscienza. Il *di* per *da* era usato dal vecchio, come lo è dal nuovo

26.

Et a la prima palora
di lor (1) manu lu livau
jn sua casa lu portau
ck non si mpicau in quillura

27.

Senza fari chiuj adimura
la iusticja in continenti
si adirau malvasamentj (2)
et achamari lo mandau

28.

Con grandi impetu parlau
contra di conrau beatu
perck causa havia levatu
lhomu dignu di nfurcarj

29.

Corrau li misi a narrarj
cun bon animu justamentj
como quillo era inocentj
ck tal mali n avia fattu

30.

Lucidandu tuttu lattu
ck per casu suchidiu
quistu mali lo fichi ju
Altra cosa non pensati

31.

Quista e lavertati
per mia sorti e mal distinu
caminandu per caminu
retrovamu un aspru locu

---

siciliano. Rs. QP. 17, 23, ec. e lo Scobar, che al *di* attribuisce i significati di *a*, *ab*, *abs*, *ex*, *e*.

(1) É da rilevare l'uso de' pronomi *lui*, *loro*, a' quali il msic. ha sostituito *iḍḍu*, *iḍḍa*, nel caso retto e negli obliqui. Fino al sec. XVII, abbiamo esempj di *loro* nelle *Stor. popolari*, pp. 19, 34, ec.

(2) *malvasamenti*, cattivamente, malignamente; Scob: *malvasu;* msic. *marvasu,* agg. di terreno incolto o insuscettibile di coltivazione. Ciullo d'Alcamo XXI:

La gente ti chiamarano: oi, periura, malvasa.

32.

Et cussì gittamu focu
a certi spini e lochi forti
dato ck (1) stavamo acorti
non si potti repararj

33.

Non si potendo altro farj
farro (2) como comandatj
mia sustancia (3) vi pigliati
quanto tengno tutta quanta

34.

Datu ck non basta tanta
fina a lanima mi displachi (4)
fati comu a vuj vi plachj
ck su prontu di obbedirj

---

(1) *dato cki*, ancorché; cfr. le strofe 2, 4, 104, 357, ec. È una congiunzione fuori d'uso nel moderno siciliano, eccetto forse nel licatese, giacchè la trovo nell'*Apparizione di S. Michele Arcangelo*, dello Spina, Palermo 1870, pag. 4.

(2) *farrò* ,farò. Il raddoppiamento del *r*, nelle flessioni del futuro e del condizionale, si fa per lo più, dal siciliano senza alterare le lettere radicali del tema: *vinirrà*, *tinirrà* ec. (verrà, terrà), *vinirrìamu*, *tinirrìanu* (vedremmo, terrebbero). Il raddoppiamento del *r* nel condizionale, trova un riscontro nel vecchio francese, particolarmente nel vecchio normanno: p. e. *serraie, serraies*, ec. sicil. *sarrìa* (sarebbe); rs. Burg. I, 245, 260, 295.

(3) *sostancia*, nel senso di *averi, ricchezze*, come è usato qui, manca al siciliano d'oggi. È adoperato pure dal Pugliese (I, 34), che lo scrive *sustantia*; ed è registrato dallo Scobar.

(4) *displachi, plachi*; msic. *dispiaċi, plaċi*, sostituendo

35.
La justicia audendu dirj (1)
quillu dulchi so parlarj
tutti vinniro a quetarj
quasi ck li paria forti (2).

36.
Concludendu per sua sortj
quillu fussi liberatu
essendo lattu disastratu (3)
tutti quilli si accordaru

37.
Sua sustancia si pigliaru
tutta di grandi valuri

---

un italianismo ad un latinismo che s'era fissato nel vecchio dialetto. Il nuovo ha in qualche distretto *praćiri*, che a qualcuno è sembrato idiotismo, ed è invece il continuatore del vsic. *plachiri*. Cfr. *prachiri*, nello Scobar; e *mi praci, praciri*, nelle *Storie popolari* (pp. 171, 172).

(1) *audendu diri*, oggi si direbbe *sintennu diri*. Nulla rimane dell'antico verbo *audiri*. Eppure lo Scobar nota queste derivazioni: *audentia* (locus), *audibili, audimentu, auditu, auditoriu, audituri*. In qualche parlata si sente: *dari adienza*, dar retta, porgere orecchio.

(2) *li paria forti*, gli riuscia penoso. *Pariri forti, sapiri forti* sono maniere tuttora vive, per significare il sentimento di dolore o di compassione che si prova, assistendo alle altrui disgrazie. Cfr. la str. 334. Il vfr. il cat. e l'it. attribuiscono pure alla voce *forte* un significato simigliante.

(3) *disastratu*, disgraziato. Disus. Cat. *desastrat*.

et cum lacrimi et suspirj (1)
stava la sua bella spusa

38.

Donna altera (2) et graciusa
dili primi di placencia
et cum multa paciencia
cum conradu sempri stava

39.

La sua spusa multu amava
quillo cavaler eccellenti
Illa li dissi allegramenti
displachirj non vi dati

40.

La mia dota vi pigliati
non curati di lu restu
perck in questu e manifestu
tutti nudi fommo nati

41.

In quista valli di peccatj
di miseria profundi
di virtuti nudi et mundi
ck ni inganna dogne ura.

42.

Quilla nobili signura
se trovau di cor riali (3)
Veru amuri celestialj
li regnava in quillu corj

43.

Abbracciando li parolj
lunu di laltra si pigliaru (4)
ipsi suli si arrestaru
in so palazo raxionandu

44.

Per un poco accossi standu
la sua spusa ipsu guardava
luso cori si amirava
dilo beato corrau (5)

---

(1) *suspiri* è qui fuori di posto; l'originale dovea fare *duluri* o altra voce in *-uri.*

(2) *altera,* nobile, di alto legnaggio. Disus.

(3) *cor riali,* cuore schietto e generoso.

(4) *pigliarusi li paroli l'unu di l'altra,* fecero a modo l'uno dell'altra. *Pigghiari li palori d'unu* oggi si dice per " dar retta a' consigli d'una persona. "

(5) *si amirava di lo B. Corrado:* era pieno d'ammi-

45.
Una gracia adimandau
in quillura allegramenti
benck primu si scusau
non li fussi retinenti (1)

46.
Ipsa multu allegramentj
dissi ck cosa vulitj
comandari mi potitj
di la vita a so comandu

47.
Quista gracia vi addimadu
spusa mia a non mancari (2)
ck vuj mi lassati andarj
per eu fari penitencia

48.
Pregando lalta potencia
ck di mia hagia respettu
sempri batendu stu pettu
finck planca (3) tantu errurj

49.
La sua spusa cum dolurj
respondiu piatusamentj
dissi singnorj miu eccellenti
piu di robba non curatj

50.
Perck la summa bontatj
ja providi luniverso
datu ck sia gran perversu
lhomu et gravj peccaturj

---

razione pel B. Corrado. Cfr. le strofe 110, 197, 306, 312, ec.

(1) *non li fussi retinenti,* non le riuscisse d'ostacolo. Scob: *deteneri* o *reteniri,* opporre ostacolo,

(2) *a non mancari,* modo avv. " immancabilmente ". Cfr. le strofe 347, 351, e GP. I-13.

(3) *planca,* pianga. Latinismo molto comune nel vecchio dialetto. Cfr. QP. 5; GP. II-30, 61, III-42, V-68, ec. e questa *Vita:* 327, 365, ec. Lo Scobar ha pure *plangiri,* ma rimanda a *changiri,* che è la forma genuina del dialetto, la quale oggi si pronunzia *kjanćiri,*

51.

Ck moriu per nro amurj
cun li santi brazi apertj
et cui ad ipso si convertj
tutti luri e perdonatu

52.

Donna haviti ben parlatu
cum sustancia e su (1) parlarj
in ogne modo voglu andarj
per serviri a sua bontatj

53.

Dack dunca non restatj
di partiri spusu miu
su disposta ancora iu
servirj a diu tutta mia vita

54.

Fina ck serra complita
la mia vogla et fantasia
stari voglu a una batia
si vui mi lo comandatj

55.

Donna di sagachitatj
cum prudencia e sapirj
quillo ck pensava dirj
dittu aviti a complimentu

56.

Letu staiu (2) et ben cuntentu
et di cori assai più vi amu
quistu mundu nui lassamu
perck tuttu e iniquu et tristu

57.

Sequitamu a Jesu christu
quillu veru redenturj
ck moriu per nostro amurj

---

nel notig. e nel catan. *čančiri*, per la normale risoluzione *pl=kj*, o *pl=č*. Anche qui, alla str. 162, abbiamo *chiangia*, e similmente nelle *Stor. pop.* 38, 83, 174; e nel *Proc. del B. C.* accanto a *plangiri*.

(1) *su*, codesto; altrove *quissu* (str. 232, 203). Cfr. QP. 36.

(2) *staju*, io sto; vit. *stajo*, *stao* e *staggo* (NANN. op. cit. 41). Il notigiano dice anche *stagghju*, forma analogica sopra *hagghju* (habeo) e *vagghjo* (vadjo).

cum duluri e gran martirj

58.

Raxiunandu in quistu dirj
cum sua spusa si accordaru
et a christu sequitaru (1)
cum fervuri et caritatj

59.

In quilla propria citati
la sua spusa bella et pia
si la misi a la batia
cum honuri et reverencia

60.

Poy li adimando licencia
cum soi dulchi e bel palorj
penso perfina a lo corj
un cortello li passau

61.

Lunu et laltro lacrimau
essendo lultima partenza
o tu ck lęgi tu lu pęnza
si fu giornu sconsolatu

62.

Fattu quistu lo beatu
di corrau poi si partiu
povirettu si ni giu
senza robba ne dinarj

63.

Et a Ruma (2) vini a entrarj
undi ben si confessau
gran dulgency si pigliau
quillu nobili cavalerj

64.

Tuttu adio lu so penserj
et del restu non curava
a una barca si inbarcava
dirro la via ck ipso fichj

---

(1) *sequitaru*, seguirono; oggi non è più usato. *Siquitari* e *assicutari* han serbato il significato di *continuare* e di *inseguire*, come nel vit. *inseguitare*. Cfr. nella VBC: *sicutarulu*, lo inseguirono.

(2) *Ruma*, Roma, per l'ordinaria alterazione *ō* = *u*; così *amuri* (mōrum) *suli*, *vuci*, ec. Oggi si dice *Roma*. per neologismo; come si dice *donu*, *riposu*, *listimoniu*, *votu*, i quali nel vsic. facevano *dunu*, *ripusu*, *testimuniu*, *vutu*.

65.

In quilla chitatj felichj
di palermu (1) sindi andau
certi jorni repusau
poi li parsi di no starj

66.

Cussi misi adimandarj
undi suno bona gentj
fulli dittu incotinentj
jn val di Notu su virtusj

67.

Multi agenti caritusj (2)
più ck fama daltro locu
sua allegriza non fu pocu
quando quistu intisi dirj

68.

Standu allegro et cum plachirj
referendo gracia a diu
di palermu si partiu
verso Palaceolo andau

69.

Ben dui miglia si arrassau
per volirsi areposarj
trovo certi pecorarj
di mal fari crudi et ingratj

---

(1) Palermo ebbe il titolo di *Urbs felix* da Federico II, l'anno 1233. Rs. FAZELLO: I, 326; e INVEGES: I, 7-9.

Noto fu decorata del titolo d'*Urbs ingeniosa* da Ferdinando il Cattolico, il 1503 (V. PIRRI, *Sic. Sacra*, I-660). Il Rapi, se fosse vissuto dopo quest'anno, non avrebbe tralasciato di aggiungere l'onorifico titolo, tutte le volte che nominava in questo componimento la sua patria, in un'epoca in cui a' titoli si teneva molto. Il Pugliese e gli altri notigiani che scrissero dopo, non mancarono di accompagnare col molto lusinghiero titolo il nome di Noto.

(2) *caritusu*, caritatevole; vit. *caritoso*.

70.

Quilli veri scelleratj
di mal cori laccettaro
e di poi lo injuriaro
cum laidiczi et villanj

71.

Scometendochi (1) li canj
senza farli nixun mali
quillu cavaler riali
datu alamuri divinu

72.

Poi si misi in so caminu
non curandu di dolurj
per servirj a lo singnorj
vinnj in la chita di notu

73.

Cum gran fidi tuttu xotu
di li lazi di stu mundu
multo allegro fu et jocundu
quandu a la chitati jntrau

74.

In quillura adimandau
si li fussi (2) qualck stancia
et cum gran perseverancia
stava forti (3) di continu

75.

Fulli dittu a san martinu
chi e un spitali et certi lettj
undi stanu povirettj
ben trattati di continu

76.

Cussi piglia so caminu
andausindi a riposarj
per volirivj narrarj
omne cosa como giu

---

(1) *scometendochi,* aizzando, spingendo contro di lui; cat. *escometrer.* Nella VBC.: *lu dimoniu scomisi certi homini juvini.*

(2) *si li fussi,* se vi fosse. GP. III, 90:

Corrado santu prisi una pignata,
Acqua *li* misi e mpastau la farina.

(3) *forti,* animoso, secondo il significato che ha *fort* nel catalano.

77.
Vn Joannj di Miniu
quillo loco gubernava
onne cosa li passava
per sua pinna homu di fidi (1)

78.
A corradu vinj et vidi
insemj vn poco raxiunaru
multu poj lo tenia caru
per la gran virtù ck havia

79.
Datu ck non canuxia
a quillu cavaler beatu
di prestiza (2) in cor li è intratu
ck per lo vultu (3) demostrava

80.
Grandj amuri li portava
senza ingannu et mai cessau
poi in sua casa lo invitau
et portau cun grandi amurj

81.
La virtuti ad hurj ad hurj
di continuo avansava
poi una gracia adimandava
haviri un locu chuj chilatu

82.
Perck tuttu era inflamatu (4)
dilu summu creaturj
non chercava ia più honurj
jn quistu mundu falsu et riu

83.
Torno a Joannj di Miniu
ck resposta chi donau
quantu ipsu comandau
tutto fichj et ben notava

84.
Vno suo amicu havia et amava
don guglelmo di Buckerj (5)
li parlau poi volinterj
come stava ben contentu

---

(1) Era, come a dire, il direttore e l'amministratore; *li* sta per *vi*, come nella str. 74.

(2) *di prestiza*, avv. di subito. Disus.

(3) *vultu*, sost. volto, adoperato pure dal Pugliese (IV, 67) e registrato dallo Scobar. Disus.

(4) *inflammatu;* cfr. *inflamausi,* QP. 35. Oggi si direbbe *ncammatu.*

(5) *Buckeri*, rs. questa voce nell'elemento vfr.

85.

Senza fari tardamentu
si partiu di san martinu
intrambu andaru in so caminu
versu lo cruchifisu santu

86.

Undi ogi su a lu cantu (1)
certi lock et casichellj
nominati ditti chellj
vndi don guglelmo stava

87.

Multu adiu rengraciava
quando quillo. locu vidi
cun perfetta et ferma fidi
plino (2) domne caritatj

88.

Habitandu como frati
cun quillu justu e beatu
don guglemo lacceptatu
cun bon corj allegramentj

89.

Stando intrambo duj (3) contentj
era quillu assai divotu
don guglelmo sacerdotu
homo di una bona fama

90.

La quali hogi più non sama
si non vicij et difettj
guay nuj poviri mischinettj
tutti checki et ostinatj

---

(1) *a lu cantu*, accanto.

(2) *plino*, pieno: lat. *plēnus;* così *crita* da *crēta*, *tri* da *trēs*, ec. Msic. *kjnu* e *činu*. Ma anche il vsic. avea *chinu* (VBC.), e lo Scobar registra *impliri* e *inchiri*, *inchutu*, *chinu*. Nel sec. XVII, questo latinismo non era più in uso: *St. pop.* pp. 8-22,

N'hannu ainchuta na galera china.
Li paisani ainchuti di stizza.

(3) *intrambu dui*, ambidue, it. *intrambo*. Il msic. non ha più questo pronome, al quale ha sostituito *tutti dui*. Il vecchio dialetto usava *intrambu* (str. 85; *St. pop.*

91.

Cki per tanti gran peccatj
dubitu di più sentencia (1)
guerra fami et pestilencia
deu ni scansa di tal jorno

92.

Non mi allargo più ma tornu
alo beatu corrau
certi jorni arriposau
in quilli chelli ben stimatu

93.

Fu ancora stu beatu
di lu terzu ordini mantu (2)
di lu seraficu santu
san franchissu nominatu

94.

Et essendo ognura visitatu
di continu di li agentj
quillu cavaleri eccellentj
benck honuri non stimava

---

pp. 19, 100, 105), *entrambu nui* (str. 270, LM. p. 523), *entrammu nui* (*St. pop.* 170), *entrambu loru* (GP. X, 60). Nella VBC: *prisi lu porcu pir li aurichi cum trambu dui li manu.*

(1) *dubitu di più sentencia,* dubito di maggior castigo. Il *più* dinanzi al sostantivo, al modo del *mas* castigliano, è di costruzione comune nel siciliano.— Quantunque la forma *più* s'incontri spesso in questa scrittura (str. 49, 56, 67, 82, ec.), non di meno il vsic. preferiva *plui* o *pluy* (vit. *plui* e *plue*): rś. QP. 4, 14, 18, 40, 44; CB; MOR; PBC. Usava pure *chui:* cfr. le strofe di questa *Vita,* 81, 375; e rs. lo Scobar e il Pugliese.

(2) *mantu*, grande, illustre: vcat. *mant.*

95.

Lu bon jesu seguitava
la sua santa humilitatj
cum amuri et caritatj
servia ad ipso .persuerandu

96.

In quillo tempu vi narrandu (1)
multj amichi retrovau
et ogni vno ben lo amau
per la vita ck fachia

97.

In fra lautri indi tenia
vno ck si confidava
ck pir nomo si chiamava
misser cola di vassallo

98.

Senza fari nixun fallu
sua legenda accussi dichi
quisti foro li soi amichi
ck tenia corrau beatu

99.

Essendo spissu visitatu
per la fama ck avanzava (2)
benck pocu si curava
in quistu mundu havirj fastu

100.

Homu justu santu e castu
di lu grandi diu serventj
non volendo ipsu più agentj
si fidau di so conpari

101.

Perck non volea più starj
intra persuni visitatu
ma stari sulu et appartatu
ad vna spelunca fin a mortj

102.

Essendu inquistu audachi e fortj
lun cun laltro si guardaro
intrambi dui si spaventaro (3)
di lo beato corrau

103.

Vn di quillu murmurau
altro panj va chercandu
za (4) sta bonu et va mutandu
stari sulu et maltrattatu

---

(1) *vi narrandu,* narrandovi. Sintassi disusata.

(2) *avanzava,* progrediva.

(3) *si spaventaro,* " si meravigliarono, stupirono ", conforme al significato del vcat. *espaventarse.*

(4) *za,* qui (cfr. le strofe 103, 113, 170, 196, 258,

<table>
<tr><td>104.
Dapoi la singnificatu
certi grutti cun li manu
datu ck su di luntano
ben tri miglia di la terra (1)</td><td>105.
In costu vna flomara et serra (2)
nominati li pizunj (3)
vndi non eranu personi
si non asperi diserti</td></tr>
</table>

259, 335, ec.); vit. *cià* e *ża* (Rs. NANNUCCI, op. cit. 408-5): vfr. *cza* e *za* (Roq.), *ça, çai, cha, za, zai* (Burg.). — MOR: *izà;* VBC: *viniti izá, frati mei;— vui stati iczá.* La forma *ca* o *ka* ricorre di rado: rsc. questo componimento alla strofa 209, la VBC. il PBC. e lo Scobar che registra: *ca oi czà.* Più tardi emerge la forma italiana *qua,* come in tutto il poema del Pugliese e nella supplica a Ferdinando il Cattolico (LA LUMIA, II-54), dove c'è un *iquà.*

(1) *terra,* abitato (rs. QP. 10). Disus. Nella VBC: *chi livau tutti li terri di fora et dintra placenza.*

(2) *flomara,* fiumara. Ecco un altro latinismo che avea nel vecchio dialetto le corrisdondenti forme popolari, *hyumara, xumara* (Scob).

serra, schiena di monte, sommità prerutta: bl. *serra.* In un diploma siciliano del 1094, accennato dal Vigo a p. 23 della *Racc. amplissima,* apparisce questo sostantivo. Lo spagnuolo ha *sierra.*

(3) *pizzuni;* tuttora quelle creste si chiamano *Piz-*

106.
Quisti su li cosi certi
come narra lu so diri
tuttu apuntu et non falliri
dapoy intrambo sindi andaru

107.
Lo jndomani retornaru
undi don guglelmo stava
insiemi cun corrau habitava
como boni amichj stati

108.
Essendo tutti illa **insemblati** (1)
cum lo cavaler beatu
et fra guglelmo happi (2) parlatu
cun suavi et belli palorj

109.
Ck li passau lu cori
a fra guglelmu quandu audiu
ck più gracia referiu (3)
per la stancia ck ipsu stava

---

zuni, o *Pizzi:* vfr. *pis*, cima, sommità. Diez (*Gloss. de Cassel*) dice che questa voce non viene da *apex*; essa è il vfr. *pic*, cima, col segno del nominativo, *pics:* come *ducs* (duc), *arcs* (*arc*), ec. Nel *Gloss. viennese*, l'illustre padre de' romanisti nota pure *piz*, voce del vecchio francese, col significato di *punta:* corrisponde il sic. *pizzu*, estremità acuta, becco. Con *pizzuni* può avere relazione il fr. *piton*, cocuzzolo.

(1) *insemblati*, riuniti (lat. *insimul*). Nel vit. si riscontrano gli avverbj *insemora, insembra, insembramente, ensemora* (Fanfani; Nannucci, p.24). Il siciliano dall'avv. *nzèmmula* (vsic. *insembla* e *insembuli*) derivò *nzimmulari* (vsic. *insemblari* e *assimbulari*, Scob.).

(1) *happi*, ebbe, da *habuit;* così *vippi* da *bibit.*

(1) *gracia referiu,* ringraziò. Latinismo. Rs. la str. 237.

110.

Don guglelmu si ammirava
dissi frati cke vi ho fatto
ck mi parli di tal attu
forsi vj hajo desdingnatu (1)

111.

Per malicia non e statu
ecceptu gran simplichitati
perdonatimi caru frati
eu non sachiu ck vi diri (2)

112.

Non pigliati displachirj
fra guglelmo frati miu
vi lu rendira a vuj diu
ck non bastu mai in eternu

113.

Per quantu iu viyu (3) e dixernu
la virtuti tua lu fa
tanti agenti venino za
ck io ni staiu (4) stupefattu

---

(1) *desdingnatu*, disprezzato. Scobar: *disdignari oi minispriczari.*

(2) *eu non sachiu ki vi diri*, io non so che cosa dirvi: *saćću* (sapio). Le particelle prenominali *mi, ti, vi, ci, ni,* sono adoperate anche nel moderno siciliano, dinanzi all'infinito. *Non aju cki vi diri, cki vi fari, cki vi purtari, cki ni fari,* ec. Il vsic. le adoperava pure dinanzi a' gerundj: cfr. la strofa 66.

(3) *viyu*, vedo: lat. *video;* così *poju* (podium), *criju* (*credeo), *vaju* (*vadio), *òriu* (hordeum). Cfr. QP. 3.— Alla strofa 235 fa *viiu;* GP. scrisse anche *vyu.* Nella V. del B. Corrado: *vi ca si voy sirviri a deu.* Nel moderno siciliano: *viju, vidu, viru.* Il vecchio italiano avea pure *vejo* (NANN. p. 21, 6).

(4) *staiu*, sto; vit. *stajo, stao* (NANN. p. 46).

114.
Vostra virtu la fattu
non pir mia ck su piccaturj
iniquu et tristu et malfatturj
contra meu Singnurj ogni ura

115.
Fattu quistu poi in quillura
si partiu in jssu istanti
et corrau forti et costanti
si ni andau a la so stancia (1)

116.
Poi cun gran perseverancia
la matina si levau
vndi fra guglelmo andau
per havirj sua licencia

117.
Cum honuri e reverencia
li baxau poi la sua manu
nota vn pocu christianu
quantu fu sua santitatj

118.
Cki per grandi caritati
lunu e laltru lacrimaru
perck in tuttu si appartaru (2)
fattu quistu si partiu

119.
Senza più dimura xiu
di la chitati di Notu
o tu populu devotu
fa ck noti e teni a menti

120.
Perck christo onnipotenti
lu portava in quilla via
cun gran fidi allegru gia
tuttu a diu deliberatu (3)

121.
Comu plazi (1) a diu fu intratu
in quilla propria grutichella

---

(1) *stancia*, dimora; cfr. le strofe 74, 341. Lo Scobar dà pure a questa voce il significato di *habitaciuni, casa.*

(2) *si appartaru*, si divisero; msic. *si sparteru:* dal cat. *apartarse*, separarsi, lasciarsi.

(3) *tuttu a diu deliberatu*, abbandonato completamente nelle mani di Dio: vfr. *dèlivrer*, Burg.

(4) *plazi*, piacque; cfr. la strofa 286. Altrove (127,129)

m so cori et menti bella
di disiava starj

122.

Illa si vinni a quictari
a quillu luogu disiatu
erti rami happi tagliatu
tutta poi la limpiau (1)

123.

Multu allegru si restau
parsi vidiri unaltra gloria
como narra la so storia
per dui jorni non manchau

124.

Quandu lu gran diu lamau
dissu (2) tuttu sapiriti
soi miraculi jntendiriti
uantu fichi in la so vita

125.

Tuttu apuntu per partita (3)
narririmo fina a finj
di li soi cosj divinj
ck li donau diu benedittu

126.

Vno Antonj Sessa dittu
in sua casa lo invitau
quistu singnu li mostrau
ck tinia mali di fiancu

127.

Ck sua vita venia mancu
tantu era lu gran doluri
como plassi a lo singnuri
di tal mali liberau

128.

Quistu lo manifestau

è scritto *plassi*; nella VBC. *placzi*. È il pass. remoto forte di *placiri;* oggi è in uso la forma debole *piaċiu*. V. pag. 54.

(1) *limpiau,* pulì, sgombrò.

(2) *dissu,* adesso, tra poco; forma estinta. In alcuni distretti del siciliano c'è *addesi,* che ha il significato di *a poco a poco,* come *ades* nel vecchio catalano.

(3) *per partita*, specificatamente, particolarmente. Questo modo avverbiale appartiene pure al vecchio italiano. Rs. FANFANI.

quanto fichi lu beatu
vn altro jorno ha liberatu
ad vn pichiotto (1) di setti annj

129.

Standu cun gran pena e affannj
cun lo mali appassionatu
ck era ruttu e fracaxatu
comu plassi a diu sanau

130.

Poy so patrj xiu e gridau
et chamau a corrau beatu
ck a so figlu havia sanatu
standu quasi stupefattu

131.

Videndu corrau quistu attu
presti xiu dila chitati
per non essirj palisati
soi miraculi ck fachia

132.

Un suo amico ipsu tenia
bartuluchiu si chiamau
quistu un jorno li mandau
dui fiaschetti di bon vinu

133.

Essendo quillo per caminu
incomensau a considerari
dissi ck ni voli farj
di due flasck vno chi basta

134.

Dittu quistu piglia e tasta (2)
et va amuchiasindi (3) unu
non fu vistu di nixunu
quistu fu vn grandi miraculo

---

(1) *pichiotto*, giovanotto. Per l'etimologia di questa voce, rs. l'elemento vecchio francese, a pag. 60.

(2) *tasta*, gusta, assapora; cfr. la strofa 187. Sard. *attastare*, cat. *tastar*.

(3) *amuchiasindi*, ne nasconde. Cfr. *ammuċċari*, nello elemento vfr. e la nota 2, pag. 131. In Francia i cacciatori dicono tuttora *s'embuche*, d'una bestia ch'entra nella boscaglia (Burg.). Il Fanfani registra un vit. *mucciare*, trafugarsi, fuggirsi. Il siciliano, antico e moderno, è ricco di derivati: Scob. *amuchaturi* (locu et

135.

Senza fari nullo ostaculo
di prestiza sindi andau
et junchendu salutau
dissi quistu vi pigliati

136.

Fra corrado in caritati
dissi sigi (1) benvenutu
ma tu mali haj provedutu
undi e l'altro ck ti dau (2)

137.

Quillu tuttu si spantau (3)
et diventau di vn veru mortu
dissi patri hora lu portu
vogliatimi perdonarj

138.

Guarda quistu mai non farj
figliu miu perck e piccatu
fack sigi ben creatu
si astu mundu voi camparj

---

homu), *amuchatamenti, amuchevuli;— ammuċċuni*, avv. di nascosto, *ammuċċagghja* e *ammuċċaloru*, nascondiglio, *all'ammuċċa* e *all'ammuċċareḍḍi*, a rimpiattino.

(1) *sigi*, che tu sia. Cfr. le strofe 138, 140, 171, ec. e la VBC: *sigi secretu; — ben sigi tu venuto*. Nelle CB: *sii;* nel Pugliese: *sy*.

(2) *dau*, diede. É la forma debole del pass. rimoto di *dare*, usata largamente dal Pugliese (I-27, II-33-41, III-73, VI-82, ec.); oggi è sparita dal dialetto, all'infuori di qualche caso nel linguaggio infantile. Le forme in uso sono *desi* e *detti;* rs. la nota 2, a pag. 149.

(3) *si spantau*, si stupì, si meravigliò fortemente (cfr. le strofe 200, 244, 245, 281, 289, ec. cfr. GP. I-16, II-78, VIII-89, IX-52-81, ec.). L'italiano ha *spantare, spantante, spantato, spantoso;* il sardo, *ispantu* e *ispan-*

139.

Ti lo voglio figlio dari
pero guarda comu vai
vn scursuni truvirai
supra lo flasco n acostarj

140.

Una virga vogli farj
et undi ipsu tindi va
ck da ti si partira
Va ck sigi benedittu

141.

Quistu caglatu (1) et afflittu
si partiu, et quistu vidi
tutti campamu cun fidj
diu providi ad ogni riu

142.

Ala chitatj sindi giu
et narrau tuttu quistu attu
standu ognunu stupefattu
quandu tali cosa auderu

---

tusu; il catalano, *espant, espantar,* collo stesso significato. Nel castigliano, *espantare, espantu, espantoso* rendono l'idea di *spavento, paura,* idea che non mancava qualche volta al vecchio siciliano e allo stesso catalano (cfr. la strofa 160 di questo componimento, e il Pugliese: III,14). Le voci del siciliano moderno, *scantari, scantu, scantusu,* non significano più *meravigliare, meraviglia, meraviglioso,* come nel cat. e nel vsic. ma han ritenuto il senso di *paura, spavento, terrore,* come nel castigliano. — Per l'alterazione *sp*=*sc,* cfr. *scuttusu* (dispettoso), *rascari* (raspare), *skirmintari* (sperimentare), *parascolu* (παρασπορά), *scuma,* ec. Essa comincia ad apparire fin dal sec. XVII (rs. le *St. pop.* p. 20).

(1) *caglatu,* silenzioso, mortificato. Scob: *caglari, v.*

143.
Naltro giorno certu et veru
vn so devotu si partiu
di la chitati xiu
per andari a visitarlu

144.
Comu plazi a diu di farlu
l airu nettu si trovau
poi ad vn puntu si mutau
multi lampi et trona fichj

---

tachiri. GP. III-85: *emenda e cagla,* emendati e taci; Sardo mer. *calliai.* Dal cat. *callar.* Lo Scobar registra pure *caglatura oi scaglatura* (riprensione), *scaglari di vergogna* (arrossire), *scaglamentu* (rossore), *scaglatu* (rosso di vergogna). Il moderno siciliano, nel notigiano principalmente, ha *cagghjari, cagghiatura, cagghiamentu;* ma quando si dice *scagghjatu* o *facci scagghiata,* s'intende *svergognato,* o *faccia senza rossore,* al contrario del significato che lo Scobar dà a *scaglatu.* Questa contradizione apparente si spiega col diverso senso che il *s* prostatico (lat. *dis)* comunica all'azione del verbo. Oltre all'idea di separazione, come in *spartiri* (dividere), *scarnari* (spolpare), *smammari (*divezzare), ec. oltre all'idea di cessazione dell'attività espressa dal verbo, come in *sdari, stinciri, sbùrdiri* (slegare), ec. il *s* modifica in due altri modi l'azione del verbo: 1°, rovescia il significato che avea il positivo, attribuendogli un'accezione negativa, come in *sfirmari, sfirriari* (dis-virare), *sfari,* ec. ed

145.
Como la sua istoria dichi
quillu juvini si salvau
intra vna grutta si assittau
et dormentau per gran paura

146.
Corrao stava gia in quillura
a li santi oracionj
per li soi devoti et bonj
stava rattu locch in chelu

147.
Più assai ck non revelu
di stu cavaler beatu
quantu amur diu la portatu
si ha mostratu a lo prisenti

148.
In quillu puntu claramentj
li fu ad ipsu revelatu
como si moria intronatu
quillu poviro et mischinu

149.
Poi si misi per caminu
diu laudandu cum maria
et trovaulo ck dormia
in fantasia (1) lo povirettu

150.
Ck li parsi un gran respettu
quandu in quillu lu trovau
et cossi lo risveglau
et parlau cun ipsu vn pocu

151.
Como figlu in quistu locu
in tal tempu ti haj trovatu
gran periculu hai passatu
sconsolatu per andarj

è questo il caso del notigiano *scagghjatu;* 2°, il *s* conferisce al verbo col quale entra in composizione, un'idea peggiorativa o di dispregio, come in *scanćari* (cambiar male), *sparrari* (parlar male), *sfalliri* (fallire), ec. e questo è conforme alle voci del vsic: *scaglari* e *scaglatu*, registrate dallo Scobar.

(1) *dormia in fantasia*, dormia immaginando, sognava.

152.
Quillu li misi a narrarj
per vuj patri mi partivj
quandu di la terra xivj (1)
l airo era ia serenu

153.
Cum lu so parlari amenu
in sua grotta lo portau
tuttu quistu poi narrau
et corrau ristau in so locu

154.
Christianu nota un pocu
non ti noya lu parlarj
quantu signi (2) vinni affarj
quistu beatu corrau

155.
Vn so devoto li mandau
li primi favi veri bonj
cun so figlio testimonj
di lu casu ia succhessu

156.
Et essendu iuntu jn pressu (3)
vn diavolo li appariu
ipso non lo canuxiu
perck era in forma di homu

157.
Dissi et vndi vaj et comu
poco sa cui ti mandau
dissi vayu undi e çurrau
ck li portu sti legumj

158.
Tu mi pari ck presumi
veni ck sachiu vndi sta
quillu juvini parti et va
cun lu dimonio in ipso estanti

159.
Poi lo portau in un rampanti
periculusu a dirruparsi
jn quillu puntu li disparsi
et ipsu sulu si restau

---

(1) *xivi*, uscii, dal verbo *širi* (uscire).

(2) *signi*, miracoli, indizi di santità. Cfr. la strofa 28; e la poesia a *S. Agata*, al n° 3600 della *Raccolta ampl.*

(3) *jn pressu*, vicino. Disus. Nella VBC: *comu fu impressu lu locu; — quandu foru illa impressu*. GP: *in pressu et di luntanu*.

160.
Ipsu tuttu si spantau
non gridau per gran pagura
in quillu terminu spaciu e ura
corrau stava rattu in diu

161.
Et per spiritu canuxiu
tali juvini essiri persu
causa fu quillu perversu
maledittu falsu et riu

162.
In stanti si partiu
lo heremita di diu amatu
et trovau lo sconsolatu
juvinettu ck chiangia

163.
Ad un loco sencza via
ck fu vna cosa incridibilj
multu spaventusa et horibilj
qum (1) illa currau junchiu

164.
N a pagura figlu miu
hora vengnu a liberartj
essendu iuntu in quilla partj
et alo locu periculusu

165.
Ck non potia andari in susu
ne piú in jusu lo mischino
quillo cavalerj divinu
si lo pigliau per la manu

166.
Non bastava homu humanu
Xirilo di tal locu tandu (2)
poi landava confortandu
cun soi dulchi e bel palori

167.
Cossi li tornau lo corj
ck ia era mezo mortu
cun lu so dulchi confortu
in sua grutta lu minau

---

(1) *qum*, come (lat. quum). Alla strofa 196, *cum;* GP. *cum;* vit. *com.*

(2) *tandu*, allora, in quel momento: CB. *tann* (VII) *intandu* (XVIII, XXI); msic. *tannu*, Sardo mer. *intandu*, log. *tando;* vfr. *antan* (Burg. II, 275). La forma più comune del vecchio siciliano è *tandu;* rs. VBC; GP. III-13, IV-21-81, V-67, VI-9-39-83, VII-55, VIII-68,

168.
Et dipoi lo confortau
como mai non fussi statu
appressu lappj addimandatu
figlu miu cuj tingannau

169.
Un homo fui ck mi portau
et dissi ck venia undi vuj
garda figlu di maj chiuj
non ti lassarj ingannarj

170.
Cui ti vinnj per portarj
fui lu iniquu e maledittu
veni figlu sempri drittu
ck tu za mi troviraj

171.
Fatti la cruchi quandu vaj
va ck sigi benedittu
quillu garzunellu afflittu
si partiu di lu beatu

172.
A so patrj appi tornatu
omne cosa comu andau
quillu tuttu si paventau
dun tal casu accussi grandj

173.
La sua fama in tuttu spandi
non si po considerarj
quistu voglu confirmarj
eu lu tengnu vn veru santu

174.
Mai non porria diri tantu
quantu ipsu mertiria
essendo in tanta gracia pia
di lu summu e magnu diu

175.
Quillu maladittu et riu
cum tanta bataglia et furia
lo tentau di gran luxuria
ck non si porria narrarj

176.
Mai lu potti superarj
tantu firmatu si stava
ne più d issu si curava
stava comu rocca fortj

IX-20-49, X-82; *Rebell. Sich.* AMARI. II, 317; PBC. ec. Dappertutto, *tandu* ha sempre il senso di *allora,* e comincia ad essere usato come termine di corrispondenza di tempo con *quandu* nel sec. XVII: rs. le *St. pop.* p. 19.

177.

Perseverandu fino a mortj
quillu cavaler gentili
lo inimico gran suttili
contra la homana natura

178.

Mai cessava di nullura
ck sempri non lu tentassi
ne mai fu ck lo livassi
di la bona et retta via

179.

Aspra vita si fachia
quillu corpu castigatu
lo demoniu n a trovatu
più in ck modu lu ingannarj

180.

Et cussi lu misi a tentarj
di la gula fortimentj
et vn jorno strittamentj
ben li misi jn fantasia

181.

Ck per disiu moria
di mangari carni di porcu
in quistu lu inimico smorcu (1)
cum soi modi gesti et atti

182.

Tantu fichi cun soi trattj
per fino ck appj la carnj
per nui ancora pi raxarnj
di la iniqua et falsa via

183.

Quilla carni la mittia
ad vna jngnuni (2) di grutta

---

(1) *smorcu*; uno degli aggettivi dati al demonio, il nemico per antonomasia (sic. *virseriu*, it. *versiero*, vfr. *adversier* e *adversaire*, Burg.): rs. le strofe 187, 206, ec. Viene dal vfr. *borc* (Roq), bastardo, nato di adulterio. Pel passaggio del *b* in *m*, a formola iniziale, cfr. *miatu* (beato), *marroccu* (birrucus), *mattaveḍḍu* (berterellus), *muccuni*, *smannari* (sbandare), ec; e pel *s* prefisso spregiativo, v. quanto s'è detto alla nota 3, p. 147.

(2) *jngnuni*, angolo, cantuccio: vfr. *quignon* (Roq). Scob. *anyuni*, msic. *ñuni*.

di poy la truvau currutta
tutta putreda e puzulentj

184.

Mania corpu miu fetenti
per fino ck si ben saciu
essendo in tal contrastu et spaciu
lu su corpu disdingnau

185.

Tali fu ck la gittau
et superau lu malidittu
et più ancora trovu scriptu
vno altro jorno lu tentau

186.

Multu forti lo jnfocau
di mangarj vna gallina
happila ben grassa et fina
pero ipso non ni gustau

187.

Certo fu ck la piglau
et conservaula per tri jorni
lu inimicu cun soi scornj (1)
dichia dah (2) tasta tasta

188.

Manja patri non si guasta
per ck e gracia di diu
quillu cavalerj piu
non curau di soi palorj

189.

Perck sempri lu so corj
a Jesu cristu era datu
santu paulu appi narratu
cum lo terso so parlarj

190.

Cui carni veni a gustarj
l opira di la carni fa
quantu approbatu serra
cui sta forti a lo nimicu

191.

A li tentacioni dicu
comu fu corrau beatu
lu inimicu a superatu
ck mai non lo contentau

---

(1) *scorni*, dispetti.

(2) *dah* (cfr. la strofa 207), su via. Oggi nel notigiano si dice *ra!* o *arà!* incitando uomini o bestie a fare qualcosa. Questa particella esortativa è l'imperativo del verbo *dari*, come *mu!* di *mustrari*, *tè!* di *tiniri*.

192.
Notti e giornu lo tormentau
et piu gran cosi intendiriti
vn altro giorno sapiriti
vn so comparj li mandau

193.
A lo beatu di corrau
vna peza di formagiu
la moglieri di avantagiu (1)
dissi menza non chi basta

194.
La donna ck sempri guasta
et per lo chuj tutti su avarj
poi li vinnj arrepungnarj
so maritu curruchiatu

195.
Sempri tu m ai superatu
per ti faro un mal partitu (2)
cussi vinsi lu maritu
et una peza li mandau

196.
Cum so figlo undi corrau
dissi patri za pigliati
ipsu cun gran caritati
si lo piglia et poi la parti (3)

197.
Laltra menza misi sparti (4)
e donaula a so figlozu
dissi patri eu non pozu
volsi (5) tutta vi la dassi

198.
Et arreri (6) non tornassi
accossi comandau meu patri
basta figlu ma tua matrj
non mi la volsi donarj

---

(1) *di avantagiu*, prendendo il sopravvento.

(2) *partitu*, determinazione, risoluzione.

(3) *la parti*, la divide. Il vsic. avea pure *dispartiri* (GP. I-29, e Scobar) e *spartiri*, che è la forma attuale. V. la nota alla strofa 41.

(4) *sparti*, avv. in disparte.

(5) *volsi*, volle, cfr. la strofa 286. Si scrisse pure *volci* (nell'*Ode a S. Agata*, del Vigo).

(6) *arreri*, indietro; vit. *arieri;* msic. *nnarreri, di*

199.
Portachila et più non starj
azuck non ti reprindissj
et cussi lo benedissj
incontenenti retornau

200.
Stu gran casu recontau
et multi stettiru spantati
lu inimicu assai fiati (1)
si forzava dingannarlu

201.
Naltra astucia vinj a usarlu
ck manjassi vna cassata (2)
cossi poi vna jornata
ad vn suo amico si fidau

202.
Strittamenti lu pregau
havirj un poco di farina
ck sia d orio (3) et non fina
cun vn pocu poi di favj

203.
Quillu cun palori suavi
omnj cosa li portau
fattu quistu la impastau
con li favj conpassata (4)

204.
Et indi fichi una cassata
et alo suli si la cossi (5)
da poi la ruppi et mossi
et puzava dintra et fora

---

darreri (di dietro). GP. III, 42: *Ni arreri ni indananti putia andari;* III, 55: *Di subito si parti e torna arreri.*

(1) *assai fiati*, molte volte. Il nuovo dialetto s'è spogliato di questo sostantivo. Il vecchio lo usava di sovente, e fino al sec. XVII: rs. le *St. pop.* pp. 12, 28.

(2) *cassata,* s. f. torta a base di cacio (*caseata).* Scobar la definisce *pastillus caseatus:* bl. *casata, casciata, casseata.*

(3) *òrio, orzo: hordeum;* v. la nota 3ª, a pag. 179.

(4) *compassata,* mescolata in proporzione: Scob. *cumpassari,* misurare; *compassarisi,* contenersi.

(5) *cossi,* pass. rimoto forte di *cuocere*, msic. *cuèiu.*

205.

Manja corpo et ck fai ora
tantu disiu li passau
comu ipsu la tagliau
non la potti chiu vidirj

206.

Cussi persi lu potirj
quillu anticu tradituri
naltru jorno cun fururi
lu perversu et inimicu

207.

Istando fatti li perficu (1)
lu tentau in quillu locu
dah refriscati vna pocu (2)
povirettu vecchiu manja

---

(1) *istandu fatti li perficu*, essendo maturi i fichi primiticci. *Manu* e *ficu* sono i soli sostantivi femminili (de' pochi latini della 4ª declinazione in *-us*, femm.) che possiede il dialetto; essi hanno la terminazione invariabile in ambo i numeri. — Il msic. non adopera più il verbo *stari* o *istari* per *essere*, quantunque per la stretta affinità di significato ch'esso ha con *essere*, venga scambiato in molti dialetti del dominio romanico. — La composizione *pir-ficu* (*praeficus) corrisponde a *pircocu* (praecocus), e importa *fichi prematuri*.

(2) *una pocu*, alquanto (cfr. la strofa 211, 275); GP. II-69, *una pocu di pani;* II-72, *parlaru una pocu;* VI-41, *una pocu d'aloi*; — VBC: *li mandau una pocu di legumi, una pocu di favi*. É adoperato pure dal moderno siciliano: rs. il *Vocab.* del TRAINA. Da questi esempj e dall'uso vivente, si scorge che *una pocu*

208.

Quali non ti plachi canja | ja tu sai ck li plantasti

è adoperato come aggettivo e come avverbio.

Una, quando *pocu* è aggettivo, è il plurale d'*unu;* come è plurale l'articolo *una*, quando si dice: *A Napoli si fabbrica una bona pasta* (A Napoli si fabbricano delle buone paste); *e si vinni na fasella dučissima* (e si vendono de' piselli dolcissimi). Più comune è l'uso dell'artiticolo determinativo concordato con il plurale in *-a* di parecchi sostantivi: *la fasola, la spinača, la lintickja, la frasca, la petra*, ec. (i fagiuoli, gli spinagi, le lenticchie, le frasche, le pietre). Delle volte, anche gli aggettivi qualificativi prendono al plurale la desinenza in *-a: padruna assoluta* (padroni assoluti), *čitrola natalisa* (cetriuoli che si raccolgono in Natale). La desinenza in *-a* degli articoli e degli aggettivi citati potrebbe parere una concordanza eufonica co' sostantivi plurali in *- a.* Ma la forma *una pocu* prova bene che è un fatto grammaticale, e non meccanico; perchè *pocu* è invariabile in ambo i generi e in ambo i numeri (cfr. *pocu fidi* nella *Quaedam profetia*, 37); come sono invariabili i sostantivi *ficu, manu*, e il pronome *omnu* (ogni) nel vecchio siciliano

perck poy si fanu (1) guasti
quistu puru n e peccatu

209.

Manja ck si perdonatu
standu in tanta aspera vita
ck ia e cassa tua partita (2)
jn paradisu tindi vaj

210.

Mai contentu non serrai
corpu miu insaciabili
quantu fu grandi et spantabili (3)
la sua aspera penitencia

211.

Standu sempri in astinencia
lu so corpu gloriusu
cussi vinnj un poco insusu
et vna ficu si pigliau.

212.

Et per menzo la spaccau
ma non mi gustan su skati (4)

(cfr. ne' codici sciclitani: *omnu anno, omnu fidili kriptiani*).

Il modo avverbiale *una pocu* è adoperato per evidente confusione con *un pocu.*

(1) *fanu,* fanno, come *hanu, stanu.* Nella VBC: *quisti manu ki fanu; — quandu fanu timpesti.*

(2) *ki ja e cassa tua partita,* chè già è cancellata la tua partita di debito. GP. III-7: *Lu so piccatu fu irritu et cassu;* e altrove (V, 51): *Si voi cki senu cassi li piccati.*

(3) *spantabili,* meravigliose; v. la nota 3, pag. 185.

(4) *su skati,* sono immaturi, tortoni, da ἰσχαδο. Il msic. ha *scattiòla;* lo Scobar, *scatiola* (grossus), fichi che restano sempre immaturi.

dissi aspetta voluntati
ck ti darro vn bon prudu (1)

213.

Poi si spoglia nudu nudu
et fragellausi crudilimenti
tuttu quantu sanguilenti (2)
quillu corpu so beatu

214.

Poviro vecchio passionatu
jntra rovettj et spini forti
cun soi sensi sempri accortj
lo jnimicu superau

215.

Lo demonio arrabiau
dissi, vecchio maledittu
standu debili et afflittu
non curau di so parlarj

216.

Multu si vinnj allegrarj
ck havia statu vinchiturj
quistu vinni poi jn senturj
alo episcopo di Saragusa

217.

Per la fama gloriusa
si partiu senza più standu
acossi non lo trovandu
jn sua grutta sindi andau

218.

Altro non chi trovau
ck un pezu di cucuza
plina d'acqua trista et muza (3)
dapoj andaro tutti fora

---

(1) *cki ti darrò un bon prudu*, chè ti faró il miralle-gro, chè ti dirò bravo; it. *prode* o *pro*, giovamento. Nel notigiano si dice pure *bon prurećći*, buon pro vi faccia; che è il vfr. *proeché* (Burg).

(2) *sanguilenti*, insanguinato. L'it. ha pure *sanguilente*, e il vit. *sanghinenti*. GP. V-77: *sanguilentu in cruchi*. Lo stesso GP. (III, 97) e lo Scobar hanno *sanguilentatu, sanguilentamentu*, forme derivate, scomparse insieme col primitivo.

(3) *trista*, come nell'italiano, qui ha il significato

219.

Et alla prima palora
corrau vinnj in ipso stantj
leti foro tutti quantj
videndo a quillo beatu

220.

Presti sappi inmaginatu
quandu lu prelatu vidi
cun amuri et grandi fidi
li baxau poy la sua mano

221.

Nota ho bonu christianu
quantu cosi intendiraj
dissi o patri como staj
corrau presti respondiu

222.

Benj rengraciu a diu
poi si misiru a raxiunarj
essendo lura di manjarj
lo prelato lo tentau (1)

223.

Dissi o patrj fra corrau
haj di farj collacionj
cum palorj suavj et bonj
corrau presti li respusj

224.

Non si spantau ne confusi
di la gracia di diu
aspetta un pocu signur miu
quantu vaiu ala mia chella

225.

Cum la soa speranza bella
alo gran diu si acomandau
di prestiza li portau
quatru guastilluzi (2) caudj

226.

Nota peccaturi et audj
gran miraculu fu quistu
in sua grutta non fu vistu
cosa nulla di manjarj

---

di corrotta, puzzolente, disgustosa (rs. FANFANI).

muza, agg. marcida: cat: *motxo*.

(1) *lo tentau*, lo tentò, lo mise ad esperimento.

(1) *guastilluzi*, pagnottine; msic. *guastedda*, *vastedda*, *guastidduzza*, *vastidduzza*. BL. *gastellus*, *guastellus*, *wastellus*; vfr. *wastel* (Roq), *gastel* (Burg,): ted. *vastel*, genus panis.

227.

Cui bastava quistu farj
altro ck lo gran signurj
pensa quantu era jnfagurj (1)
di lu grandi et mangnu (2) diu

228.

Quandu quistu canuxiu
lu episcopu si espantau
prestu poi singinochiau
dissi chiu e ck non si dichi

229.

Beatu ipsu e ck e felichi
quantu e jn gracia di diu
corrau dissi singnor miu
non su quillu ck pensatj

230.

Plinu su di gran peccatj
comu l'altri peccaturj
et di poi cun grandi amurj
fichiro collacionj

231.

Standu semprj in cosi bonj
di poi licencia adimandau
strittamenti lu pregau
ck pregassi a diu per ipsu

---

(1) *faguri*, favore; Scob. *faguriri*. Il dileguo del *v* (*fa*[*v*]*uri*) e la inserzione del *g* sono cospicui, principalmente, nell'ennese: *ragatusu* (ravitosus), *pagu* (pavo), *ġúghini* (juvenem), *Ġuganni*, *pòghiru*, *šigulari*, ec. A formola iniziale, non sono estranei al palermitano; così *guċċeri*, *gulpi*, ec.

(2) *mangnu*, che tuttora si adopera nel significato di *grande*, e, avverbialmente, di *molto*, qui non può avere la stessa accezione; ha bensì quella di " magnifico ", come lo definisce lo Scobar; il quale registra pure *magnusu*, col senso di *pumpusu*. Nel moderno siciliano sono notevoli questi derivati: *ammañata* (rs. Vigo, c. 7), maestoso; *ammañari*, v. intr. e *ammañarisi*, rifl. andare con maestà, con sussiego.

232.

Da poi fattu ck fu quistu
n Saragosa retornau
naltra volta li accascau
ad vno petro di Bucckerj

233.

Mal di fridu et gran pinserj (1)
quasi ck era menzo mortu
non havendu altro confortu
sinj andau alo beatu

234.

Di tal mali fu liberatu
como mai navissi nentj
naltro jorno vn so serventj
a corrau volsi invitarj

235.

Certi pixi andau acaptarj (2)
per jnvitarlo volinterj
dapoj con fermo pinserj
sindi andau a li pizzunj

236.

Drittu comu vn falcunj
et junchendu lo jnvitau
in quistu respondiu corrau
non bisogna figliu miu

237.

Referixu gracia a diu
et a tia di tantu honurj
quillu cun pirfettu amurj
dissi patri ora venitj

238.

Quista gracia mi fachitj
non mindi veniti mancu (3)
mi displachi ck si stancu
stu travagliu ck haj pigliatu

239.

Li pixj ck haj accaptatu
si li manjaru li gattj
quandu intisi quisti tratti (4)
dissi non po esseri maj

240.

Conservati li lassai
quistu grandi cosa fora (5)
vatindi figlu hora hora
ck tu quistu truviraj

241.

Si ne veru torniraj

---

(1) *pinseri*, pensiero, pena, inquietudine.

(2) *accaptari*, accattare, comprare.

(3) *non mindi viniti menu*, non mi fate questo torto.

(4) *tratti*, tratti, motti, arguzie.

(5) *fora*, sarebbe, come nello spagnuolo.

ck verroio (1) jncontinenti | partiu quillu prestamenti

---

(1) *verroio*, msic. *vinirroġġu* e *vinirrogghju*, it. *verrò*. Il futuro nelle lingue neolatine si fece componendo l'infinito col presente indicativo di *habere: venire-ho, venire-aio*, vit. *venir-aggio*. Il siciliano *verrò-iu* o *vinirrò-ġġu* è di formazione posteriore: esso, cioè, fu fatto per analogia sopra *vinir-aiu*, quando il dialetto possedea *venirrò;* è adunqne un'altra derivazione flessionale, o, come si vuol dire, una sovrapposizione di flessione; fenomeno simigliante a quello offerto da alcuni neoplasmi sostantivali a doppia derivazione. Rs. gli esempj a pag. 106.

Il prof. Buchholtz, rilevando quest'uscita in *-ogghiu* del futuro dalla *Raccolta di canti popolari notigiani*, opina che *vinirrogghiu*, per modo d'esempio, possa sciogliersi in *viniri-vogghiu* (venire-voleo), conforme alla formazione rumena di questo tempo. Non sono d'accordo coll'illustre filologo, perchè questo *ghj* del notigiano non viene dal noto sviluppo *lj*=*j*=*ghj;* ma dall'indurimento del *ġ*, per quel che s'è detto a pag. 11. E siccome *voleo* ha dato *vogghju* nel Palermitano, *vogliu* nell'Ennese e *voju* nel Notigiano, così *venire voleo* non avrebbe dato à Palermo e a Calta-

comu un ventu iunsi (1) in casa
a sua muglierj et curruchata (2)
242.
dissi comu stai incangnata (3)
Et trovaula ben malvasa .
adirata et malcontenti

---

nissetta *vinirroggu*, a Noto *vinirrogghju;* ma, secondo i varj riflessi del *lj*, farebbe *vinirrogghju* nel Palermitano, *vinirrogliu* nell'Ennese, *vinirroju* nel Netigiano.

(1) *iunsi*, giunse. Oggi il dialetto preferisce la forma debole *iunciu*.

(2) *curruchata*, corrucciata; rs. la strofa 194, la VBC. e GP. IV, 26. Lo Scobar registra *scurruchari:* vfr. *courrechier* (Burg.). Il msic. non possiede più queste voci.

(3) *incagnata*, incollerita, imbronciata. Scobar spiega ii verbo *incagnarisi* con *incandeo, excandeo, excandesco, irascor, exacerbo*, e rimanda a *furiari*. Non sarebbe malagevole il trovare qualche rapporto tra il sic. *incañarisi*, l'it. *rincagnare* e il vfr. *engaignier* (Roq.), che hanno pressappoco uguale significato. Ma l'etimologia più naturale, pel senso e per la forma, è quella d'*incandiare*, " diventar rosso per collera ". Derivati: *ncaña*, sost. verb. " collera " (cfr. la strofa 373: *quilli d'Avula cum gran cagna*); vsic. *incagnatamenti*,

243.
Dimmi un poco havisti nentj
ck mi mustri accossi scura (1)
alo mal puntu ala mal hura
bello honurj a cui invitasti

244.
Li pixi ck tu accaptastj
si lj manjaro li gatti
quandu intisi sti baratti (2)
tutto quantu si spantau

245.
Mi lu dissi fra currau
tuttu quistu ck si fichj
pluj e assai ck non si dichi
et per tuttu lu narrau

246.
La gitati (3) si spantau
quandu quistu jntisi dirj
da poi si vinnj a sapirj
in più cita terri et locha

" con collera " (CB. VIII: *firiri incagnatamente*, ferire in rissa); *ncañusu*, agg. parmaloso.

(1) *scura*. fosca, bieca; it. *scura* (FANFANI). Nel vecchio siciliano avea pure il significato di " gramo, tapino. " GP. V, 77:

E confortau quilli affamati oscuri.

Nel msic. c'è *scurittu*, che vale " meschinello "; cfr. in Vico la c. 1436, e il *Voc. sic.* del Traina.

(2) *baratti*, imbrogli. GP. IV, 41 :

Perdonatimi, patri, stu imbarattu.

Barattu, nel moderno siciliano, ha perduto questa significazione. Rs. TRAINA.

(3) *gitati*, cittade. Alla str. 73ª, *chitati* e *cita*; alla 19ª, *citati*, forme che si riscontrano pure nello Scobar. Il Pugliese scrive con preferenza *gitati* (I-32, IV-6,

247.

La gran fama sua ck sfoca (1)
quasi ck si sa per tuttu
lu so diri tantu agluttu (2)
di quistu santu heremita

248.

Non curau di quista vita
mundu iniquu et traditurj
cun la gracia di lu Signurj
narriroiu tuttu quantu

249.

Li miraculi soi di spantu
tutti di maravigliarj
certi homini di mal farj
naltru jorno lo invitaru

250.

Vn porchello li taglaru
et donaru un vennirdia (3)
cum gran stucia et falsia (4)
per volirlo diffamarj

IX-78, ec.). Il Traina non registra questa maniera, quantunque essa sia adoperata ancora in qualche parlata. Del resto, lo scambio del *ċ* in *ġ* è comune: cfr. *ġirasa* (cerasum), *ġista* (cestus), *Siġilia*, *riġinu*, *soġġiru* (socer), *surġi* (soricem), *soġietà*, *foġġa* (focem), ec.

(1) *sfoca*, va fuori, si spande.

(2) *agluttu*, ghiotto, piacevole.

(3) *vennirdia*, Venerdì. Alterazioni analogiche, modellate sopra *Vennerdì*, sono, nel moderno dialetto, *Lunerdì*, *Marterdì*, *Gioverdì*.

(4) *falsia*, falsità. GP. VIII, 29: *Et risoluti foru di diri falsia a lu summu Pontifici.* Tra i sostantivi in *-ia*, formati alla greca, aggiungendo questa desinenza a temi aggettivali (it. *codard-ia*, *villan-ia*, *ritros-ia*), nel siciliano sono degni di nota: *gintilia* (vit. gen-

251.

Veniti cum nui a manjarj
ck tenimo boni pixi
Standu quilli semprj fixj (1)
non li vinni a recusarj

252.

Ma si misi poi a manjarj
quillu chi lera portatu
ja sapia lu trattu (2) usatu
et tutti lossa mittia spartj (3)

253.

Ipsi cum malicia et artj
si cridiano essiri surtj (4)
poi si retrovaro curtj (5)
lor malicij et tradimentj

254.

Standu allegri e ben contenti
alo fini di manjarj
tutti misiru a gridarj
comu e veru ck si santu

---

tilia), *ckjar-ia*, *mastr-ia*, *urvus-ia* (gorgoso), *lañus-ia* (vfr. lanious), *gravus-ia*. Qui giova forse avvertire che questi sostantivi, i quali esprimono una proprietà, non vanno confusi con altri che finiscono ugualmente in *-ia*, come *fitinz-ìa*, *čuncanz-ia*, *putinz-ìa*, ec. Il tema di questi ultimi è un sostantivo (*fitenza*, *čuncanza*, *putenza*), ed essi sono veri nomi verbali con forza intensiva.

(1) *standu fixi*, stando fermi, insistendo.

(2) *trattu*, atto fraudolento, tiro, tratto.

(3) *sparti*, in disparte; it. *a sparte*.

(4) *surtj*, riusciti. In italiano, *surgere* ha pure il significato affine di *approdare*.

(5) *curtj*, corti, insufficienti.

255.

Ti hai maniatu hora a stu cantu
un porchellu senza aiutu (1)
in questu ti viiu perdutu
comu hai fattu un tali errurj

256.

Non sai tu ck lu singnurj
fu di venniri (2) misu in cruchj
vi respundu figli duchj
non mi invitastivu a pixj (3)

257.

Stati un pocu cun mia fixj
comu eu naiu peccatu
veru e ma si ingannatu
ck di pixi fu purchellu

258.

Patri za non vi favellu
quistu e cosa ck za parj
per vulirvi disgannarj
vostru cori ck tantu ardi

559.

Guarda za quisti su scardi (4)
testi gargi (5) spini et cudi
figli non siati nudi
di la gracia di diu

260.

Fari stu piccatu riu
diu vi purria castigarj
voglatinj perdonari
per lamor di jesu christu

261.

Si nui havimu fattu quistu
ni pentimu amaramenti
naltro jorno allegramenti
jn oracioni stava

---

(1) *senza aiutu*, senza scampo, sicuramente.

(2) *venniri*, Venerdì.

(3) *m'invitastivu a pixi*, m'invitaste a mangiar pesce.

(4) *scardi*, squame; *scarda* vale pure " piccola scheggia di legno o di altro ", secondo il significato del vfr. *esquarde* (Roq.).

(5) *gargi*, garge, branchie. Il vfr. avea *gargeton:* rs. ROQUEFORT alla voce *gargaillol.*

262.
Multu diu ringraciava
quillu eternu creaturj
junsiro certi cachiaturi
et chamaro lo beatu

263.
Cussi li appi addimandatu
figli ck cosa volitj
si bisognu di mia havitj
vui serriti contentatj

264.
Et essendu veri arrabiati
contro di corrau beatu
quillu jorno havianu andatu
a cacha et mai ni piglaru

265.
Acossi lo injuriaru
di chuj injurii et vilitatj
tutti a lo demonio datj
dissiru vechu seleratu

266.
Dapoi apressu li hannu usatu
vn altro attu multu vilj
quilli agenti gran crudilj
lu battero vilmenti

267.
Quillu corpu so inocenti
ne palora replicau
cun paciencia pregau
ck diu a quilli perdonassi

268.
Lor peccatu non guardassi
immo (1) a diu rengraciau
in ipsu stanti li mandau
diu lu pani celestiali

269.
Cossi tornau a quilli mali (2)
dissi figli za veniti
nixun dubiu non fachiti
ck vi voglu confortari

270.
Quilli misiru a replicari
quistu vechu ni vọ chuj (3)
jamu tosto intrambu nui
et dunamuchi lu vanczu (4)

(1) *immo*, ma, anzi. Latinismo disusato.

2 *mali*, cattivi: cfr. la strofa 271.

(3) *ni vo chiui*, ne vuole di più, vuole altre bastonare. Cfr. *vol*, nella QP. 33, 50.

(4) *dunamuchi l'avanzu*, rifacciamogli il resto.

271.

Ognunu turnau manzu (1)
udendu sua santitati
et currau cun caritati
sempri ad ipsi li parlau

272.

A chiascunu li dunau
sua guastella ck fumava
lunu et laltru si guardava
standu quasi stupefatti

573.

Quando vidiro simili atti
tutti deventaru muti
et per n essirj canuxuti
di prestiza sindi andaru

274.

Poco jorni non passaro
ck si sappi ala chitatj
foro un jorno poi piglatj
et carcerati strittamenti

275.

Quillu cavaler cellenti
da poi vinnj a la chitatj
et cun grandi vmilitatj
colsi una pocu di panj (2)

276.

Certi boni cristianj
quandu vittiru lu beatu
letu ognunu si ha restatu
gendu (3) apressu alegramentj

277.

Vnu iusta la prisenti
sindi andau ali officiali
acusandu a quilli mali
pir omniunu essiri castigatu

278.

Havendu fattu vn tal peccatu
flagellatu vn veru santu
quillu populu tuttu quantu
multu amava a currau

279.

La justicia comandau
ck venissi quel signurj
nanti quilli malfatturj
tradituri iniqui et persi (4)

280.

Venendu poi quilli perversi
la justicia adimandau
dissi dimmi fra currau
foru quisti homini tali

---

(1) *manzu,* mansueto; vit. *manso.*

(2) *colsi una pocu di pani,* raccolse, accattò del pane.

(3) *gendu,* andando; msic. *jennu.*

(4) *persi,* perduti, dannati. Dante: *perduta gente.*

281.

Ipsu per vitari più mali
dissi veru e signuri
fui assautatu cun fururi
et appi certi bastunati

282.

Quilli eranu tutti armati
quisti su spuglati allura
per mi non chi tegnu cura
diu li pocza pirdunarj

283.

La justicia vitti usarj
la sua grandi santitati
ck non volsi palisarj
tali agenti reprobati

284.

Cossi foro tormentati
et confessaro largamenti
lor dilitti et mancamenti
da poi fichiro mala morti

285.

Per donarivi più conforti (1)
la gran fama sua dublava (2)
ogni terra si spantava (3)
dili cosi soi mirandi

286.

Ck hormai per tuttu spandi
comu plazi (4) alu gran diu
un altru jornu si partiu
per Siragusa volsi (5) andarj

287.

Per volersi confessarj
alu episcupu jnfiamatu
poi ck ala chitati ha intratu
fu vidutu vn grandi singnu (6)

288.

Quantu fu beatu et dingnu
jn gracia di diu onnipotenti

---

(1) *per donarivi più conforti*, per darvi maggior consolazione.

(2) *dublava*, raddoppiava; vit. *doblare* e *doplare*.

(3) *si spantava*, si stupiva; rs. la nota 3, a pag. 183.

(4) *plazi*, piacque; rs. la nota 4, a pag. 180.

(5) *volsi*, volle; vit. volse. Rs. la nota 5, a pag. 192.

(6) *singnu*, indizio di santità. Rs. la nota 2, a pag. 187.

foro visti claramenti
supra dissu multi auchelli (1)

289.

Cum suavi versi et belli,
talck ognunu si spantau
vn suo servu andau et chiamau
lu prelatu cun fervurj

290.

Di prestiza cun amurj
lu episcopu calau (2)
per la manu lu piglau
et portaulu alo so locu

291.

Cussi roposau nu pocu
et confessausi lu beato
pensu ck nhavia un peccatu
jn quilla sua confessionj

292.

Cum multa cuntricioni
lu episcupu spantatu
da poi lappi suplicatu
ck pregassi a diu per ipsu

293.

Et finutu ck fu quissu
incontinenti retornau
per caminu retrovau
certi pecuri et angnelli

294.

Videnduli acussi (3) belli
gran leticia si piglau
multu diu rengraciau
et reposausi ck era stancu (4)

295.

Et essendo acossi flaccu
guardava lo pecuraro
multi auchelli li assaltaru (5)
cuj ali spalli et cuj ala testa

296.

Amostrando singni effesta
quilli auchelli ognun di loru
ck paria vn celesti coru
narmonia di paradisu

---

(1) *auchelli*, augelli (avicella). VBC. alchelli; msic. *aućeḍḍu*, *aćeḍḍu*, *anćeḍḍu*.

(2) *calau*, calò, scese.

(3) *acussì*, così; alla str. 44, *accossi;* QP. *cussi* (str. 11, 13, 33).

(4) *stancu*, dovea fare *straccu*, per la rima.

(5) *li assaltaru*, gli saltarono.

297.

Essendo stancu et adimisu (1)
vn certu juvini si ammirau (2)
di tal attu si adunau (3)
et scavalcau standu spantatu

298.

A corrau appi salutatu
ipsu li rendiu salutu
figlu sigi ben vinutu
sia cun tia la santa pachi

299.

Et pur quillu essendu audachi
a corradu interrogava
di vndi era et undi stava
ipsu li narrau ogni cosa

300.

Atalk lalma vi arreposa
dirro tuttu vndi habitava
ala terra di Abola stava
et quista fu la veritatj

301.

Essendo intrambo arifriscatj
quillu di Abula sindi andau
stu gran casu recontau
et corrau andau a la spelunca

302.

Ben vi potti diri adunca
ck su cosi spavintusi
tutti gran maraviglusi
ck mi aterra di narrari (4)

303.

Vn altru jornu vinni a farj
vn novu singnu lu beatu
havendu ipsu pirriatu (5)
vn gran saxu a la sua grutta

---

(1) *adimisu,* dimesso, negletto. GP. IV, 56:

Tantu adimisu stava di lu tortu.

Qui sta per *umiliato, mortificato*; così alla str. 59 dello stesso canto.

(2) *si amirau,* si meravigliò.

(3) *si adunau,* si addiede, si accorse: cat. *adonarsi.*

(4) *m'atterra di narrari,* m'entra la paura addosso a parlarne; rs. la nota 3, a pag. 162.

(5) *havendu pirriatu,* avendo cavato. *Pirriari* è for-

304.
Data a diu la menti tutta
nexiu fora pir chiamarj
certi juvini ad ajutarj
per portari quillo fora

305.
Quilli a la prima palora
sindi vinnjro alo locu
resguardandu quilla vn pocu
lun con laltru si guardaru

306.
Dapoi tutti si fermaru
admirati responderu
patri za non bastirienu
chinqanta homini alo presenti

307.
Non vi spangnati (1) nenti
hayati (2) fidi alo gran diu
di sta banda piglu iu
non curati di rezelu (3)

---

mazione del dialetto sopra il vfr. *perriere* (Rcq.), sic. *pirrera*, cava di pietre, it. *petraja* e *petriera;* e importa " lavorare col piccone per cavare le pietre dalla roccia ". Un altro derivato è *pirriaturi*, cioè " l'operaio addetto a *pirriari.* ".

(1) *spagnarisi,* impaurirsi per niente; *appañarisi* è adoperato per le bestie, quando s'adombrano. Il sost. *appañu* ha il significato di " timor panico ". Se esso viene da *panico,* prima è dovuto passare, per contrazione, alla forma *pangu,* la quale diede *pañu* o *appañu*, come *guardingu, longu, arenga, siringa* si alterarono in *guardiñu, loñu, areña, siriña.*

(2) *hayati fidi,* abbiate fede (cfr. *hajo,* ho, alla str. 110). GP. *hagiati fidi*: V-75, VI-62.

(3) *rezelu,* composizione della particella *re* con *zelu,*

308.
In quistu alzau soi ochi in chelu
quel che dissi non si intisi
alaltra banda poi si misi
et nixeru quilla fori

309.
Concludendu li palori
par ck pinna havissi statu
standu ognuno spaventatu
quasi atterriti et spantati

310.
Dissi figli mej aspettati
ck vi voglu confortarj
quantu vittiru portarj
ad ognunu sua guastella

311.
Calda calda duchi et bella
ck fumava jntra li manu
plangi o bonu cristianu
gran miraculu fu quistu

---

come in *re-clamu, re-nomu*, per ripetere e rafforzare il senso del tema. Nel vecchio siciliano questo sostantivo ha senso di *amore*; GP. IV-86:

. . . . . lu summu Diu discendiu
Primu a lu limbu per nostru rizelu.

id. II, 59:

Ha di l'animi nostri gran rezelu.

Ha senso d'*indignazione;* GP. II, 72:

Ni rizelammu cki ni abandunau.

id. III, 25-26:

Et non vi rizelati di stu tortu.

CM: *lu regno restau tutto in ruzelu et rivolucioni.*

Nel nostro, in questa strofa, significa *emulazione*, come nel lat. *zelus.*

312.

Referendu gracia a christu
poi licencia adimandaru
tutti quanti si spantaru
et admiraru di tal fattu

313.

Poi parlandu di tal attu
luno a laltro li dichia
vndi quistu li tinia
cussi caldi sti guastelli

314.

Quisti su gran cosi et belli
puru fommu in la sua grutta
reguardandula noi tutta
non trovammo cosa alcuna

315.

Non chi vittimo persuna
focu furnu ne farina
quista e cosa divina
assai più cke non si dichi

316.

Naltro jorno vno jnfelichi
iuvinettu sindi andau
per la fama di currau
deliberau cum ipsu starj

317.

Corrau lo volsi acceptarj
cum soi belli documenti
quillu caudu et ben ferventi
di so ordini si vestiu

318.

Tuttu quantu datu a diu
lu inimicu lu tentava
ipsu forti sempri stava
cun grandi animu et amurj

319.

Sempri vinnj vinchiturj
per dui annj standu forti
lu demoniu sempre a morti
conbattia quillu mischinu

320.

Tantu cke poi vinnj minu
non potendu conportarj
poi si vinnj a palesarj
a lo beatu corrau

321.

Cki licencia adimandau
andarisindi vna per tuttu (1)
standu mal cuntentu et ruttu
per volir pigliar moglierj

---

(1) *una per tuttu*, avv. del tutto. Oggi si dice *una d'un tuttu.*

(2) *ruttu*, rotto, inclinato molto.

322.
Figlu miu et ck pinserj
tenebrusu vai piglandu
statti figlu cum mia orandu
levati quilla fantasia

323.
Deliberato respondia
patri non chi voglio stari
in ogni modu voglu andarj
a satisfari la mia vogla

324.
Tuttu revertiu in dogla
presti si piglau muglerj
et intrau in gran pinserj
lu meschinu iuvinettu

325.
Tuttu si vitti per effettu
quantu dissi lu beatu
pocu tempu na passatu
ck morio miseramentj

326.
Vinnj vn tempu ck la gentj
di la fami si morianu
per caristia˜di formenti
ck quillu annu non ni havianu

327.
Tuttj quantj si plangianu
grandi et pichuli affamatj
ck era grandi pietatj
non sapendu pluj ck farj

328.
Si parteru a suplicarj
quillu cavalerj piu
pani per lamur di diu
dannj pani ck morimu

329.
Dila fami quanti simu
prega tu per nuj beatu
ck li sia recomandatu
quistu populu di Notu

330.
Quillu cavalerj motu (1)
di pieta et compassionj
dissi cum soi modi bonj
figlu si a diu plachirà

331.
In quillu stanti parti et va
ali oracioni santi
da poi vinnj et a tutti quanti
chi donau lu loru panj

332.
Quilli povirj christanj
si parteru consolati
poi lu sappi la chitatj
et multi agenti ad ipsu andaru

---

(1) *motu*, mosso.

333.
Cum gran fidi suplicaru
lacrimandu amaramenti
grandi et piculi inocentj
ck morianu di la famj

334.
Tantj foru quilli esclamj (1)
ck a currau li parsi fortj
sendo tutti mezi morti
di pietati lacrimau

335.
In quillu statu suplicau
per quilli orfani dolenti
picholillj et inocentj
et poi cuntenti sindi andaru

336.
In quillu misi di frebraru
ali jorni dichisetti
si partiu cun multi effettj
quillu cavaler beatu

337.
In la chita poi fui intratu
et andau vndi vi provu
a santu petru dittu novu
per volirsi confessarj

338.
Diu li vinnj a revelarj
la sua morti hura et puntu (2)
como ia si vidia iuntu
in quillu jornu desiatu

339.
Poi ck s appi confessatu
dissi alo so confessurj
vna gracia per meu amurj
vi adimandu humilimentj

340.
Poi domanj incontinenti
vi assinnati a la mia grutta (3)

---

(1) *esclami*, grida di dolore. GP. V, 75:

A Jesu Cristu fichi sacri esclami.

Stor. pop. pag. 47:

E ni la principissa va a sclamari.

id. pag. 103:

Quandu non hai munita, gridi e sclami.

(2) *puntu*, punto, istante, minuto.

(3) *vi assinnate a la mia grutta*, vi recate alla mia

ck la menti mia e condutta
di segretu vi parlarj (1)

341.

Multi cosi mi fidarj (2)
quali su di gran portancia
ck veniti ala mia stancia
in ogne modu non restatj (3)

342.

Patri quantu comandatj
di mia vita disponitj
poi domani vederitj
Si mi assinno a vuj presentj

343.

Lu eremita ben ferventj
retornau poi alo suo locu (4)
tuttu inflammatu di focu
si gittau ali soi pedi

344.

Comu lu debitu requedi
li baxau poi la sua manu

---

grotta; dal vfr. *assener*, che Burguy deriva dal vted. *sinnan,* tendere. Nel vecchio francese, *assener* avea il significato di " diriger verso, indirizzare, tendere a, condurre ", ec. Nel notig. è ancora in uso.

(1) *di segretu vi parlari,* di parlarvi in segreto; GP. IV, 86:

Pregate a Cristo per vui vi salvari.

(2) *multi cosi mi fidari,* perchè vi confidi molte cose. Questa sintassi è ancor viva nel messinese; p. e. *dicci mi nchjana,* digli che salga.

(3) *non restati,* non frapponete indugio. Lo Scob. ha *distari,* che traduce *differiri;* egli lo riferisce al lat. *disto.*

(4) *locu.* Qui il copista, ingannato probabilmente dalla ripetizione della rima *locu,* dovette saltare parecchie strofe.

tutto strittu (1) in quillu chianu
cun multa contricionj

345.

Per la sua devocionj
humilimenti lo pregava
ipsu cum plantu lu levava
et donava (2) cum amurj

346.

Dissi o patri confessorj
vogliatimi perdonari
quistu e lultimu parlari
ck fachimu za prisentj

347.

Mi confessu claramenti
mei peccati in gran partita (3)
hogi passu di sta vita
miseranda a non mancarj

348.

Quillu misi alacrimarj
et cum doluri respondiu
o homo justu et frati miu
non mi dari sto dolurj

349.

Corrau dissi per miu amurj
non piglati displachirj
tutti volemo morirj
in quistu mundu miserandu

350.

Lu miu corpu vi accomandu
cum amuri et caritati
ck verranu agenti armatj
per volirimi piglarj

351.

Quilli di Abula a non mancari
cum li populi nutixanj
quilli boni christianj
si verranno poi affruntarj

352.

Intra quistu battaglarj
n avirra mali nixunu
tutti quanti ad vnu ad vnu
si verrannu ad accordarj

---

(1) *strittu*, ha qui il significato del catalano *estret*, rigido, austero.

(2) *donava*, condonava, perdonava. Lo stesso senso rendea il vit. *donare*. Cfr. pure *dùnali*, nella strofa 50[a] della *Quaedam profetia*.

(3) *partita*, quantità, numero, partita.

353.
Voglati stu corpu darj
a lu populu notixanu
cun li propri vostri manu
ck altro non basterra

354.
Da poi ck mortu serra
lu meu corpu lo portati
in la eclesia notatj
di santu nicola vicu (1)

355.
In quistu pluj non vi replicu
reposati za nu pocu
quantu vaiu a lu miu loco
a diri certi oracionj

356.
Cum multa contricionj
stratu jn terra (2) si gettau
humilmenti diu pregau
et alzau soi ochi in susu

357.
Dissi signuri gloriusu
summu et altu grandi diu
avuj acomandu lu spiritu miu
datu ck su peccaturj

358.
Che moristi per miu amurj
in quilla cruchi passionatu
cum lo sango di lo latu
rescaptasti luniversu

359.
Che non vaja ja sommersu
vndi quel serpenti anticu
ne mai fachi di nimjcu
viya singnor miu amatu

360.
Siavj ancora acomandatu
quillu populu divotu
dila chitatj di Notu
ck mi ha fattu tantu benj

361.
O gran diu tu lu sustenj
gardalo di mortal sentencia (3)
guerra fama et pestilencia
usa clemensia redenturj

362.
Prego ancora a tia singnuri
ck ti sia recomandata
omne anima batizata
et feniu da continenti

---

(1) *vicu,* vescovo; cfr. il fr. *evèque.*

(2) *stratu in terra,* stirato, disteso per terra.

(3) *sentencia,* condanna, giudizio, sentenza. Cfr. la str. 91.

363.

Vna luchi resblendenti
apparvj como vn gran focu
jn quilla stancia grutta et locu
ck la cava illuminau

364.

Quillu tantu si spantau
quandu visti simil attu
et corrado stava rattu
jnginuchiunj trapassatu

365.

In quilla grutta poi fu intratu
per haver qualck confortu
et trovandu ck era mortu
cossi plansi in quel mumentu

366.

Fu ali milli et trichentu
chinquantanni trapassatu
di sta vita lu beatu
quillu signuri clementj

367.

Da poi vinniro la genti
di la propia chitati
ben inordjni et armati
per portarisi a corrau

368.

La sua manu li donau
quillu corpu gloriusu
standu ognunu lacrimusu
Et quilli susu l aspettavanu

369.

Li campanj ck sonavanu
suli per cosa evidentj
Notu et Abola jnsemblamentj
talck tutti si spàntaru

370.

Fu lu misi di fibraru
sti gran signi belli et adornj
ali dichianovj jorni
si fa la sua santa festa

371.

Or tornamu ala requesta
di li agenti avolisi
in manu havendu li pavisi (1)
stando di veri leopardi

372.

Cum soi spatì lanzi et dardi
partixani (2) ben armati
cun balestri arrabiati
ck parianu vn veru campu

373.

Venj susu comu un lampu
quillu corpu so beatu

---

(1) *pavisi,* scudi.

(2) *partixani,* partigiane, aste, mezze picche.

stava ognunu deliberatu
supra dissu ala campangna

374.

Quilli d Avula cum grancangna(1)
dissiru datinilu ora
altramentj ognunu mora
perck lo volimo nui

375.

Notixanj senza chuj (2)
li respusiru arditamenti
vui parlati invanamenti
mai stu corpu nhaviriti

376.

Certu vui ni lu darriti
ora a stu puntu et più non stari
cussi misiru a gridari
ad illi ad illi vna ck duna (3)

377.

In quillu stanti ogne persuna
misi manu a larmi soi
conbatendu prima et poi
sindi voi tu tindi piglia

378.

Pensa ck per dui o tri migla
si intendia quilla batagla
ck non restau magla
ck non fussi fracaxata

379.

Lu gran diu quilla jurnata
a tutti quanti liberau
et ognuno si trovau
cun soi lanzi et dardi in manu

380.

Standu ognhomu forti et sanu
comu mai non fussi stato
o gran diu sigi laudatu
quantu fai cosi mirabili

381.

Naltra cosa pluj spantabili
li sagjtati ck spararu
tutti quanti si atrovaru
in tra di loro turcasi

382.

Stupefatti et arromasi (4)

---

(1) *ncagna*, collera. Rs. la nota 3, a pag. 202.

(2) *senza chiui*, senz'altro.

(3) *ad illi ad illi una ck duna*: a loro, a loro; dalli, dalli.

(4) *arromasi*, fermi, inerti; GP. III, 87:

La voglia a disdegnari era rumasa.

dissi poi un vecho canutu
figli ia haviti vidutu
gran miraculu evidenti

383.

Comu non chi avutu menti (1)
bonamenti (2) ni accordamu
tutti larmi za posamu
et jntenditi vn poco a mia

384.

Quisto bonu mi parria
ck lo faczamo piglari
di quatromini si vi pari
dili vostri acui voliti

385.

Tutti dissiru ben dichiti
in quillu spaciu (3) si accordaru
et la fidi si donaru
di mai non contravenirj

386.

Multu lappiru a plachirj
quillu populu tuttu quantu
lu so corpu iustu et santu
non volia ck havissi mali

387.

Poi chercaru quatru equali
forti umjni valenti
avolisi allegramenti
silu crittiru (4) portarj

388.

Mai lu pottiru livari
stava comu rocca forti
per chiu dogla et disconforti (5)
quilli stanck lu lassaru

389.

Dapoi quattru lu piglaru
di li agenti notixani

---

(1) *comu non chi avutu menti,* come non ce n'è memoria; da *mente habere;* donde vennero pure le voci del vecchio francese, *mentevoir, amentiveir,* richiamare alla memoria (Rs. Burguy, al vocabolo *menter).*

(2) *bonamenti,* tranquillamente.

(3) *spaciu,* intervallo di tempo. Cfr. la strofa 160.

(4) *crittinu,* crederono. É la forma forte tuttora in uso, accanto alla debole *cridèru.*

(5) *disconforti,* sconforti, travagli, dispiacere.

con gran fidi allegri et sani
senza forza lu levaru

390.

Quilli d Avula si attristaru
et andaru mal contenti
nutixani allegramenti
si portaru lu beatu

391.

Essendu lu so corpu intratu
jncostu lu cruchifissu santu
quillo populu tuttu quantu
dissiru za lu lassamu

392.

A sta clesia lu portamu
dila virgini maria
perk bonu mi parria
tutti dissiru beni benj

393.

Poi si misiru cun gran penj
et mai lu pottiru livarj
jn quistu misi poi a parlarj
lu so confessuri humanu (1)

394.

Vui stentati tutti in vanu
perck ipsu mi parlau
ala eclesia si lassau
vera di santu nicola (2)

395.

Concludendu a vna palora (3)
dissi hora lu piglati
et si vuj non lu portatj
mi levati a mia la vita

396.

Fattu quistu vna partita
jncontenenti lo levaru
di prestiza sindi andaru
comu vn falcunj ck vola

397.

Junsiro poi a santu nicola
quillu corpu so beatu
et cun festa si happi entratu
cun alligriza soni et canti

398.

Cum li populi tutti quanti
lachrimandu con gran fidj
multi singni poi si vidi
senza dubiu ni ostaculi

---

(1) *humanu,* umano, benigno.

(2) Cioè: lasciò il suo corpo alla *legittima* chiesa di S. Nicola.

(3) *a una palora,* in breve.

399.

Di lu stupendi miraculi
ck ipsu fichi et liberau
quillu jornu poi sanau
zoppi check surdi et muti

400.

Foru ancora plui veduti
gran miraculi ck ipsu fichi
sua legenda non lu dichi
ne indi fa nulla memoria

401.

Ja conclusa e ormai la jstoria
di lu santu gloriusu
et cu ck stavj confusu
lachrimusu et discontenti

402.

Si non fui sufficenti
lu miu ingegnu a tia laudarj
tu mi vogli pirdonarj
gloriusu san currau

403.

Datu ck più non bastau
lu miu fragili jntellettu
piglirai lu bonu effettu
comu misiru peccaturj

404.

Prega adunca lu singnurj
ck mi spera in suo servicio
ck non nijamu in judiciu
in quillu supliciu eternu

405.

Dili peni dilu infernu
lu gran diu ni guarda et scanza
ck non haya mai possanza
lu inimicu di ingannarj

406.

Vogli signuri conservarj
jn to serviciu la chitati
guardala di adversitati
guerra fami et pestilencia

407.

Di flagelli et ria sentencia
dandu sempri la tua gracia
non guardandu sua disgracia
tanti offenzi a tua potencia

408.

Vogli vsari tua clemencia
alj mischini peccaturj
infangati in tanti errurj
tutti luri alu peccatu

409.

Luniversu hai rescaptatu
cum to preciusu sangu
et levatuni di fangu
per lamur ck nhai portatu

410.

Benedittu sia et laudatu
sempri in quel celesti coru
lu nomu to santificatu
sia in secula seculoru
Amen

VOCABOLI SICILIANI

DE' QUALI SI FA CENNO O SI DÀ RAGIONE

IN QUEST'OPUSCOLO

a

Abbacari . . . pag. 37
abbarcari . . . » 37
abbraču . . . » 153
abbramari . . » 52
abbručatina . . » 104
abbuccari . . » 68
abbuḍḍari . . » 68
accanzari . . » 68
accapari . . . » 68
Accardu . . . » 23
accultruni, vsic. » 139
accuminzagghja » 52
aču . . . . . » 153
ákiru . . . . » 122
aḍḍési 69, 181
aḍḍunárisi . . » 69
adimisu, vsic. . » 211
affrappati, vsic. pag. 143
affrivigghjari . » 52
affruntárisi . . » 69
agliuttu, agg. vsic. » 204
agghjcári . . . » 69
ágghiru . . . » 121
agghjurnari . . » 53
agguaććárisi . » 69
agguantári . . » 69
agugghjera . . » 69
Agustanisi . . » 106
aġġuccari . . . » 52
aġġuccu . . . » 52
Albaccára . . » 39
Alcantára . . » 40
Alessi . . . . » 35
alliffiari . . . » 69
allućari . . . » 53
altéru, vsic. . » 165

amiḍḍéu . . . pag. 151
ammañari. . . » 199
ammaruvaja. . » 167
ammassu . . . » 145
ammasúnu . . » 53
ammattíri. . . » 53
ammátula. . . » 31
amminázzitu . » 103
ammirárisi . . » 157
ammúćća . . » 53
ammuććagghja. » 53
ammuććari . . 53, 182
ammugghjari . » 148
ammunziḍḍari . » 59
ammurraććari . » 69
ammurrari . . » 69
ammursari . . » 69
ammuttari . . » 53
Anastasi . . . » 35
anćova . . . » 69
anzi . . . . » 148
añuni . . . . » 190
appañari . . . » 212
appañu . . . » 212
apparaǵǵari . . » 53
apparruckjanárisi. » 69
apparulari . . » 53
appattati . . . » 143
appeḍḍu . . . » 53
apprittari . . . » 69
appuntalari . . pag. 69
arbaránu . . . » 70
Arcara . . . . » 39
arća . , . . ; » 70
ariććola . . . » 105
arrappari . . . » 70
arrassari . . . » 31
arréri 50, 192
arrinari . . . » 53
arrinnatáriu. . » 70
arromasu, vsic. » 221
arručǎri . . . » 37
arrusari . . . » 37
arrúsu . . . . » 43
asnellu, vsic. . » 141
assaccata. . . » 53
assammarari. . » 70
assicutari. . . » 170
assinnari . . . » 216
assintari . . . » 70
assittatìna. . . » 104
assittatu . . . » 104
assissí . . . . » 53
assumari . . . » 70
assummirárisi . » 70
assúmmuru . . » 70
assummurusu . » 70
assurtatu . . . » 70
astutari . . . » 154.
Attanasi . . . » 35

attassari . . . pag. 146
attirrari, vsic. . » 162
attraccari. . . » 70
attrassari . . . » 70
attrassu . . . » 70
attrivítu . . . » 71
atturillárisi . . » 71
aućeddu . . . » 210
audiri, vsic. . . » 166
aúmmiru . . . » 31
aunc, vsic. . . » 143
avantagiu, vsic. » 192
avé . . . . . » 54
avintar i . . . » 71
avvistari . . . » 71
azzimaturi, vsic. » 141
aźźiźźari . . . » 37
aźźurrari . . . » 71

b

Babbalúći. . . pag. 14
babbúću . . . » 41
bagašéri . . . » 71
bágghju . . . » 54
báitu . . . . » 41
baláta . . . . » 41
barattu, vsic. . » 203
basca . . . . » 71
Basili . . . . pag. 35
bastasi . . . . » 31
batióta . . . . » 33
bersó . . . . » 85
biḍḍáca . . . » 41
birba . . . . » 71
Birtòlu. . . . » 23
blonna . . . . » 85
blussa . . . . » 86
bobbu . . . . » 71
bonamenti . . » 222
borderó . . . » 85
borru . . . . » 71
brandùni . . . » 54
bridó. . . . . » 86
briošu, ... » 86
bró . . . . . » 86
broćća . . . » 54
broña . . . . » 54
bruca . . . . » 71
Buckéri . . . 54, 173
buffé . . . . » 86
buǵǵa . . . . » 54
buǵǵacca . . . » 71
buké . . . . » 86
bunáca . . . . » 41
burdúra . . . » 86
búrǵu . . . . » 54
burgísi . . . . » 138
burnía . . . . » 42

buró . . . . pag. 86
Buscarinu . . » 23
buttafarri . . . » 71
bużżu . . . . » 42

c

Caćoppu . . . pag. 71
cafisu . . . . » 71
cagghjari . . » 184
caglia, vsic.. . » 154
Calatabellotta . » 40
Calatabianu . . » 40
cália . . . . » 42
calóma . . . » 31
calóša 86, 40
Caltagirone . . » 40
Caltanissetta . » 40
Caltavuturu . . » 40
camiari. . . . 36, 72
caminanti . . » 72
cámmaru . . . » 31
camperi . . . » 54
Canicarau . . » 40
Canicattíni . . » 40
cannáca. . . . » 42
cannamedda. . » 151
cannáta . . . 42, 72
capimentu . . » 72
cappućća . . » 72
capunata . . . pag. 72
carabozza. . . » 72
caragólu . . . » 72
carammànnula . » 86
carapé . . . . » 86
carcariári . . . » 72
carćimina. . . » 54
cariñu . . . . » 72
caritusu . . . » 171
carnizzéri . . » 72
carpari . . . . » 72
Carpinteri . . » 23
carrumattu . . » 72
cartéra . . . . » 72
cassari . . . . » 196
cassata . . . 37, 193
castiárisi . . . » 54
catacógghjri . . » 33
cataménu . . . » 31
cataminàrisi . » 33
catamotu . . . » 35
catapezzu . . » 33
catóju . . . . » 31
cattivu . . . » 144
catúsu . . . . » 42
caulina . . . . » 104
cavaddina . . » 104
cavésa . . . . » 72
chaunu, vsic. . » 144
coddi virdi . . » 73

coffa . . . . pag. 42
Cómisu . . . » 55
compassari, vsic. » 193
comu . . . . » 188
concordia, vsic. » 160
conforti, vsic. . 160, 209
conzôllu . . . » 86
conzumé . . . » 86
cozzu . . . . » 55
craváša . . . » 86
cravunéra . . » 73
crésia . . . . » 122
cripiári . . . . » 55
Crisafa . . . . » 35
Crisafulli . . . » 35
crišimuña . . » 73
críšita . . . . » 104
crozza 55, 73
crušé . . . . » 86
Cuba . . . . . » 39
cucuććata . . » 73
cuććía . . . . » 31
cuḍḍúra . . . » 31
culáta . . . . » 73
cululúkira. . . » 122
cum, vsic. . . » 188
cumó . . . . » 86
cummigghjari . » 148
cunzariotu . . » 33
Cuñu . . . . » 32
curina . . . . pag. 104
curtigghju . . » 56
curruććarisi . . » 202
curtu, vsic. . . » 205
cursé . . . . » 86
cúscusu . . . » 42
custuréri . . . » 55
cutiḍḍéri . . » 55
cutuletta . . . » 86

ć

Ćantru . . . . pag. 54
ćappa . . . . » 73
ćarameḍḍa . . » 55
ćaramíta . . . » 31
ćarmari . . . » 55
ćarmu . . . . » 55
ćera . . . . . » 55
Čicotta . . . . » 23
ćíkira . . . . » 73
ćileccu . . . . » 73
ćimetta. . . . 20, 55
ćiminía. . . . » 55
ćinturetta . . . 20, 55
ćipuḍḍina. . . » 104
ćirćelli, vsic. . » 141
ćirópica . . . » 121
ćitarra . . . . » 16
ćívu . . . . . » 5

ćoću. . . . . pag 73

č

Čacca . . . . pag. 42
čafalata . . . » 42
čocca . . . . » 73
čumara . . . » 177
čuncanzía. . . » 205
čumi . . . . » 5

d

Dah! . . . . pag. 191
Dainammari. . » 40
Dainisinni. . . » 40
dammaǵǵu . . » 56
dammúsu. . . » 43
darréri. . . . 56, 144
datucki, vsic, . » 165
deliberatu, vsic. » 179
di . . . . . » 163
dica . . . . . » 43
ḍḍisa . . . . » 43
Diéri . . . . » 33
diǧǵuné . . . » 86
disamuratu . . » 73
disastratu, vsic. » 165
disconfortu, vsic. » 222
discu . . . . » 56
disdingnari, vsic. pag. 179
disfizziári . . » 56
dispinzeri. . . » 56
displachiri, vsic. » 165
dissu, vsic. . . » 181
distelliri, vsic. . » 152
disterru . . . » 73
distirrari . . . » 73
Donnafucata. . » 40
Donnalucata . 40, 130
dublari, vsic. . » 209
duccàra . . . » 43
dućessa . . . » 86
dunari, vsic. . » 218
dunàriu . . . » 73
dunzellu . . . » 56
dúppricu . . » 121

e

érramu . . . pag. 32

f

fagúri . . . . pag. 199
falla, vsic. . . » 153
falsía, vsic. . . » 204
fara . . . . . » 43
Farcuneri. . . » 23
farsítu. . . . » 86

fasióni . . . pag. 86
fatta . . . . » 43
faućigghjuni. . » 56
fiata, vsic. . . » 193
filannéra . . . » 56
finistrali . . . » 73
firméra . . . » 154
firranti . . . . » 56
fitinzía . . . » 205
fluczuni, vsic. . » 141
fog̀g̀a . . . . » 204
forg̀a . . . . » 56
forti 166, 172
fraccu, sost. . » 86
fraccu, agg. . . » 122
frazzata . . . » 74
fruntáli . . . » 74
fuchi, vsic. . . » 153
fuitína . . . » 104
fúitu . . . . » 103
fuméri . . . . » 56
funća . . . . » 56
funnáli . . . » 74
funnarigghj . . » 57
furćedda . . . » 57
furra 56, 74
furtilizza . . . » 75
furu, sost. (vsic.) » 141

g

Gaddúfu . . . pag. 40
gaffa . . . . » 74
Ganća . . . . » 57
gángamu . . . » 32
Ganzaría . . . » 39
garg̀a . . . . » 206
garra . . . . » 74
garrúni . . . » 57
garrúsu . . . » 43
garzu . . . . » 57
gaséna . . . » 74
gasíra . . . . » 44
gattó . . . . » 86
gattúfu . . . » 40
gazzára . . . » 44
granza . . . . » 74
gravusía . . . » 205
gretu . . . . » 57
gréviu . . . . » 57
griña . . . . » 74
grippa . . . . » 86
grivianza . . . » 57
griviusu . . . » 57
grusséri . . . » 57
guastedda . . » 198
guććéri . . . » 199
gulpi . . . . » 199

ġ

Ġacca . . . . pag. 57
ġaccu . . . . » 74
ġammerga . . » 74
ġarrotu . . . » 33
ġau . . . . . » 57
ġébbia . . . » 44
ġenti, vsic. . . » 141
Ġibillina . . . » 40
Ġibilmanna . . » 40
Ġibilrussa. . . » 40
ġinísi . . . . » 74
ġintilía. . . . » 204
ġirása . . . . » 203
ġiséri. . . . . » 57
Ġisíra . . . . » 39
ġista . . . . » 204
ġitati . . . . » 203
ġoverdí . . . » 204
ġummàra . . » 36
ġuràna. . . . » 44

i

Ìffula . . . . pag. 74
imbrockari, vsic. » 153
impirnaturi, vsic. » 141
inca . . . . » 57
incaña . . . . » 202
incañárisi . . . pag. 202
inpressu, vsic. . » 187
intenza . . . » 57
intrambu, vsic. » 174
invirdicari. . . » 105
invirdikiari . . » 105
írgiri, vsic. . . » 149
isbadutu, vsic. . » 150
isbrocki, vsic. . » 152
ispirdutu, vsic. . » 149

j

Jaitaní. . . . pag. 40
Janicattíni . . » 40
Jannimàuru . . » 40
jarrúsu. . . . » 43
jazzu . . . . » 57
jencu . . . . » 37
jsséra . . . . » 75

k

Kjanotu . . . pag. 33
kjapparina . . » 104
kjaría . . . . » 205
kjavittéri . . . » 73
kérkiri . . . . » 121
kircu. . . . . » 121

l

La, art. pl. . pag. 195
laććata . . . » 75
làfia. . . . . » 44
lanké . . . . » 86
lannúni . . . » 58
Lantéri . . . » 23
lañusía. . . . » 205
lañusu. . . . 20, 58
làstima . . . » 75
lastimiari . . . » 75
lastimusu . . . » 75
lattéra. . . . » 58
láusu . . . . » 75
lavannéra. . . » 75
lazzáta . . . » 75
lemmu . . . » 44
Leone . . . » 35
li, avv. vsic. . . » 172
libánu . . . . » 44
linazza . . . . » 75
linguata . . . » 75
liñolu . . . » 75
limpiari . . . » 181
Liparotu . . . » 33
lippu . . . . » 32
Lircara. . . . » 39
lissa . . . . » 32
lollu . . . . » 32
loru, pron. vsic. pag. 164
luéri . . . . . » 58
lui, pron. vsic . » 164
luméra . . . . » 58
lunerdí . . . » 204

m

Macalúcu . . pag 44
maccañuni . . » 58
maccu . . . » 44
maćću . . . » 75
maḍḍu, o máḍḍiu » 44
máfia . . . . » 45
mafiúsu . .. » 45
magghjeri . . » 58
malićériri. . . » 75
maluparatu . . » 75
malvasamenti . » 164
malvistati . . » 137
mamá . . . . » 86
manguniàrisi . » 75
mannaja . . . » 107
mantaććina . . » 104
mantu, vsic. . » 175
manzu, agg. . » 208
mañu . . . . » 199
maramma. . . » 36
margu.. . . . » 45
marmillata , . » 75

Marotta . . . pag. 86
marroccu . . » 190
marterdí . . . » 204
martinettu . . » 75
maruvaja . . . » 107
marvásu . . . » 58
Marza . . . . » 39
Màscali . . . » 39
mascariári . . » 76
massaría . . . » 162
massariotu . . » 33
massaru . . . » 162
massu . . . . » 58
mastría . . . » 205
mataccu . . . » 45
matalottu . . » 86
matriči . . . » 58
mattaveddu . . » 190
mattu . . . . » 58
mázara . . . . » 45
mećća . . . . » 76
melli, vsic. . . » 151
menti (aviri), vsic. » 222
mercu . . . . » 58
miatu . . . . » 190
mićidaru . . . » 241
Migghjazzu . . » 40
milanôssu . . » 86
Milocca . . . » 76
minćarru . . . » 45
mini . . . . pag. 145
minutu. . . . » 33
miscati, s. pl. vsic. » 143
Mongibellu . . » 40
Motta . . . . » 59
motu, agg. vsic. » 215
mpanáta . . . » 76
mpianćari . . » 76
mpicari. . . . » 76
mpiña . . . . » 59
mu . . . . . » 191
muaré . . . . » 86
mucari . . . . » 121
muccuni . . . » 190
múćulu . . . » 76
muffiletta . . . » 59
mugghjari. . . » 59
munníu . . . » 59
munzeḍḍu . . » 59
muñu . . . . » 59
murábitu . . . » 45
musa . . . . » 45
muskitta . . . » 76
muskittéra . . » 76
mušaru (a) . . » 46
mústica . . . » 46
musuniàri . . » 76
mutriàrisi . . . » 76
muzzu (a). . . » 59

n

Naca . . . . pag. 46
nánfara . . . » 46
ncaḍḍari . . . » 76
ncañarisi . . . » 202
ncaña . . . . » 202
ncaríri . . . . » 59
ncazzárisi . . . » 59
ncuttu . . . . » 32
nćinzeri . . . » 59
névula . . . . » 76
Nfernu . . . » 40
nfurmaǵǵatu (malu) » 76
nfurrari . . . » 56
ngastari . . . » 77
ngastu . . . » 77
nghjrriúsu . . » 77
nguantari . . » 69
nícaru . . . . » 32
nicu . . . . » 32
nikéa o nikía . » 46
nímiu . . . . » 77
nkjappari . . . » 77
nnàccara . . . » 77
nniminagghja . » 59
nobléssi . . . » 86
nólitu . . . . » 103
ntaććunari . . » 77
ntipari . . . . pag. 77
ntráñisi. . . . » 77
ntrasatta (all') . » 60
ntrugghju. . . » 65
ntrušari . . . » 60
numinata . . . » 77
nunnatu . . . » 77
Nuṭićanu . . . » 106
nzaccári acqua . » 60
nzamái . . . » 107
nzirtari . . . » 77
nzémmula . . » 178
nzimmulari . . » 178

ñ

Ñiñaría . . . pag. 77
ñuni . . . . » 190

o

Ofánu . . . . pag. 77
omnu, vsic. . . » 195
orǵu . . . . » 60
óriu . . . . . » 179

p

pagu . . . . pag. 199
Palermitanu. . » 106

palícu . . . . pag. 77
pantaćiari . . » 60
papazíca . . . » 78
papellu . . . » 78
pàpulu . . . » 32
paraspólu . . » 32
pariri forti . . » 166
parpagghjuni . » 60
parpàñu . . . » 60
parrinu . . . » 60
parterra . . . » 86
partiri, vsic. . » 192
partita, sost. vsic. » 218
partita (per), vsic. » 181
partituri . . . » 78
partixana, vsic. » 220
partó . . . . » 86
pascúra . . . » 60
passamanu . . » 78
passavulanti . » 78
Patamía . . . » 35
pavisi, vsic. . . » 220
perfícu, vsic... . » 194
persu, agg. . . » 208
pianća . . . . » 60
picàta . . . . » 78
picatigghju . . » 78
picca . . . . » 78
piććiriddu. . . » 137
piććottu . . . » 60
piḍḍemi . . . pag. 46
pilucca . . . » 78
piluckeri . . . » 78
piníu. agg. . . » 103
pintu . . . » 78
pinsansuni, vsic » 155
pinzéḍḍu . . . » 60
pipinéra . . . » 60
pipitúna . . . » 78
pircocu o pircopu » 37
pirćari . . . . « 60
piricúḍḍu . . . » 61
pirnicúni . . . » 78
pirréra. . . . » 61
pirriari. . . . » 211
pirticúni . . . » 78
pitaǵǵu . . . » 61
pitarru . . . » 61
pitorfu . . . . « 78
più, vsic. . . . » 175
pizzu 61, 177
Pizzuni . . . » 177
placardu . . . » 86,
placca . . . . » 86
plangiri, vsic. . » 168
plattiari . . . » 61
pleḍḍi . . . . » 86
plinu, vsic. . . » 174
pocu . . . . » 194
poju . . . . » 179

Politi . . . . » 35
pozza, cong. . » 107
pracíri 165, 180
preǵǵu . . . » 61
prestiza, vsic. . » 173
priárisi . . . . » 78
priǵǵería . . . » 61
primasíra (di) . . » 61
primusonnu (di) » 61
primutempu . . » 61
princhipali, vsic. » 144
prudećći . . . » 197
prudu . . . . » 197
pruvénza . . . » 61
puntaría . . . » 78
puntu, sost. . . » 216
purè . . . . » 86
purrítu . . . » 61
purtàli . . . » 78
puséḍḍa . . . 91, 137
puséri . . . » 61
putinzía . . . » 205
putru . . . . » 61

r

Ranni . . . . pag. 6
rattéra . . . pag. 58
renti . . . . » 6
retinenti, vsic. » 168
restari, vsic. . » 217
ruttu. vsic. . . » 214

ṙ (*)

Ṙaćína . . . pag. 62
ṙadíča. . . . 5, 62
Ṙagalbúto . . » 39
ṙagatusu . . . » 199
ṙáisi . . . . » 46
ṙampa . . . . » 78
ṙancugghju . . » 62
ṙánnula . . . » 79
ṙanugghja . . » 62
ṙapé . . . . » 86
ṙaruñari . . . » 62
ṙasúni 20, 62
ṙaú . . . . . » 86
ṙazzína . . . » 104
ṙeḍḍu . . . . » 62
ṙedingottu . . » 86
ṙicóćiri . . . » 79
ṙidò . . . . . » 68
ṙiffa . . . . » 7[illegible]

(*) Questo *r* vibrato, che ci eravamo proposti di figurare con *r̆*, è stato, per difetto di segno tipografico, rappresentato con *ṙ*.

ṙiffari . . . . pag. 79
ṙiǵinu . . . . » 204
ṙimazzari . . » 62
ṙináudu . . . » 62
ṙinganéra . . » 79
ṙingu . . . . » 62
ṙinnàli . . . » 79
ṙipézzitu . . . » 104
ṙipiliári . . . » 79
ṙipilu . . . . » 79
ṙipizzatina . . » 104
ṙipustagghja . » 62
ṙispettu . . . » 161
ṙispittiárisi . . » 161
ṙispittusu . . » 161
ṙitré . . . . » 86
ṙiźżelu. . . . » 212
ṙiźżettitu . . » 103
ṙizzúni . . . » 62
ṙuććéri . . . » 62
ṙutanća . . . » 79

S

Saccòsima . . pag. 32
saga, vsic. . . » 155
saja . . . . . » 47
sammaturina . » 104
sampagghjúni . » 79
sanári . . . . » 79
sanfasò . . . pag. 86
sanguilentu, vsic. » 197
Santućću. . . » 23
sanzéru . . . » 62
sañari . . . . » 62
sañía . . . . » 62
sapiri forti . . » 165
sapituri . . . » 78
sarćiri . . . . » 79
satru . . . . » 47
sbancari . . . » 79
sbardu . . . » 79
sberġa. . . . » 62
sbrïa . . . . » 62
sbriári . . . . » 80
sbrinzari . . . » 80
sbrinzárisi . . » 80
sburdiri . . . » 185
scačuni . . . » 5
scaffa . . . . » 32
scaffarrata . . » 80
scagghjari . . » 185
scagghjatu . . » 185
scagghjuni . . » 62
scaliari . . . » 32
scalùni . . . » 63
scampari . . . » 63
scanćari . . . » 186
scánćitu . . . » 103
scantari . . . » 183

scantu . . . . pag. 103
scañu . . . . » 80
scarcagghjari . » 63
scarda 63, 206
scarfárisi . . . » 80
scarfatúri . . . » 80
scarnari . . . » 185
scattari . . . » 63
scattióla . . . 32, 196
scatu, vsic. . . » 196
scommettiri, vsic. » 172
scornu . . . » 191
scorpu . . . . » 152
scottu . . . . » 80
scuffatu, vsic. . » 147
scuma . . . » 184
scupetta . . . » 80
scupittiarisi . . » 80
scurćari . . . » 63
scurćatina . . » 104
Scurdiotu. . . » 33
scurfízziu . . » 64
scuru, agg. . . » 203
scuttari . . . » 63
scramari . . . » 216
scramu . . . » 216
scrapintari . . » 63
screngnu, vsic. » 147
sdari . . . . » 185
sdirri jorna . » 64
sdúzziu . . . pag. 94
sduzziusu . . » 80
seǵǵa . . . . » 63
sékila . . . . » 47
sénia . . . . » 47
senza mai ! » 107
Serra . . . . » 177
sfalliri . . . . » 186
sfari . . . . » 185
sfirmari . . . » 185
sfirriari . . . » 185
sfracari . . . » 80
sfritu . . . . » 63
sfucari, vsic. . » 204
sgranćari . . . » 80
sgorpu . . . » 152
sguarra . . . » 63
sicarru . . . » 81
sickirizzi . . . » 63
siḍḍiari . . . » 103
siḍḍíu . . . . » 103
signu, vsic. . » 187
silletta . . . . » 80
sima . . . . » 32
siritína . . . » 104
sirraccu . . . » 47
skettu . . . . » 63
skifu . . . . » 130
skirmintari. . . » 184
skittu . . . . » 63

smammari . . 80, 185
smannari . . » 190
Sofia . . . . » 35
sóġġiru.. . . » 203
soja . . . . » 80
sostancia, vsic. » 165
spaciu, vsic. . » 222
spaććari . . . » 80
spantari . . . » 183
spantu. . . . » 183
spantusu . . . » 183
spanu . . . . » 32
sparaġġari . . » 63
sparari . . . » 64
sparrari. . . . » 186
spártiri . . . » 185
spatanća . . . » 81
spaventarisi, vsic. » 176
spénziri . . . » 86
smorcu, vsic. . » 190
sparti . . . . » 192
spiári . . . . » 136
spicari . . . . » 81
spiḍḍizzatu. . . » 81
spíngula . . . » 64
spiranzari. . » 81
spirćari . . . » 64
stacca . . . . » 81
staccunari . . » 81
staćća . . . . » 64
staju, stagghju. 169, 179
steḍḍa . . . . » 64
steri . . . . » 138
stigghjùsu . . » 81
stinćiri. . . . » 185
stirruzzari . . » 81
stracquari . . » 138
strafaláriu . . » 81
strancéru. . . » 81
stranġu . . . 64, 142
stranuttari . . » 81
stratagghjari . » 81
stratu, agg. vsic. » 219
stricari . . . » 81
strippa . . . » 32
strittu, agg. . » 218
strúmmula . . » 32
strušari . . . » 64
stuccari . . . » 64
stujari . . . . » 64
sturtigghjari . » 64
suaré . . . . » 86
subbattútu . . » 64
sucarru . . . » 81
succáru . . . » 47
summuzzari. . » 37
suppiḍḍizza . . » 64
supportu . . . » 82
suprasartu . . » 82
supratávula . . » 82

supratuttu . . pag. 82
surfízziu . . . » 64
surġi, s. m. . . » 204
surra . . . . » 48
surrucáta . . » 82
surtéri . . . » 82
surtu, agg. vsic. » 205
svinćárisi . . » 64

š

Šaccó . . . . pag. 86
šalabbá . . . » 86
šara . . . . . » 47
šarra . . . . » 103
šarriari . . . » 103
šebba . . . . » 47
šeccu . . . . » 63
šerba . . . . » 47
šifu . . . . . » 130
šifuné . . . . » 86
šimisa . . . . » 86
šiñó . . . . » 86
širari . . . . » 63
šorta . . . . » 47

t

Tabarè . . . pag. 86
tábbia . . . . » 48
tabútu 16, 48
tackiári . . . » 82
taćća . . . . » 82
tâiu . . . . . » 65
talái . . . . . » 82
tannu 95, 188
tannùra . . . » 48
tascu . . . . » 86
tassu . . . . » 146
tastari . . . » 182
tavedda . . . » 82
té! . . . . . . » 191
tentari . . . . » 198
timpa . . . . » 82
timuña . . . » 32
tirabussó . . . » 86
tirraġġéri . . » 82
tirraġġu . . . » 82
tirrozzu . . . » 83
tirúni . . . . » 48
tistarútu . . . » 83
trattu, vsic. . 200, 205
travirsari . . » 83
trazzéra . . . » 65
tricki-tracki . » 83
trínkisi . . . » 83
trippari . . . » 65
tristu . . . . » 197
trizziári . . . » 65
trizzola . . . » 83

troffa . . . . pag. 65
trugghju . . . » 65
trumpéri . . . 20, 65
trunzu . . . » 65
truppicare . . » 83
truppicúni . . » 83
truša . . . . » 65
truzzari . . . » 65
tuckjéna . . . » 83
tummari . . . » 65
tunnarotu. . . » 33
tuppu . . . . » 65
turćuniárisi . . » 83
tusellu . . . . » 83
tuvéra . . . . » 83

u

Una, pl. . . . pag. 194
urvusía . . . » 205
usuréri. . . . » 83
ušeri . . . . » 66
uvéra . . . . » 83

v

Vaḍḍuni . . . pag. 66
vaneḍḍa . . . » 66
varagghju . . » 84
varcôcu . . . pag. 37
varduni . . . » 84
vena, vsic.. . » 160
Vicariotu . . » 33
vicu, vsic. . . » 219
vintiććolu . . » 84
viólu . . . . » 66
víppita. . . . » 103
Virsériu . . . » 190
vistina . . . . » 104
vozzu . . . . » 66
vrazzu di mari. » 84
vuććéri . . . » 66
vuććiría . . . » 66
vulantéri . . . » 84
vultu, vsic. . . » 173
vurpigghjuni . » 66
vusa. . . . . » 66
vuscagghja . . » 66

z

Zà 66, 176
zappagghjuni . » 79
zó . . . . . » 149
zotta . . . . » 49

ż

Żáfara . . . . pag. 48

żágara. . . . » 48
żaitúni . . . » 48
żammára . . » 48
żarba . . . . » 48
żaredda . . . » 48
żimmíli. . . . » 49
żineffa . . . » 84
żubbíbbu . . » 49

FINE.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI TOCCATI IN QUESTO VOLUME

Parte I.

Cap. I.

§ 1. *Trascrizione del moderno siciliano* . . pag. 1
§ 2. *id. del vecchio siciliano* . . . » 7

Cap. II.

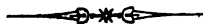
§ 1. *Influenze esterne* . . . . » 15
§ 2. *Origine del dialetto* . . . . » 24
§ 3. *Elemento greco* . . . . » 29
§ 4. *id. arabo* . . . . » 36
§ 5. *id. franco-provenzale* . . . . . » 49
§ 6. *id. catalano e castigliano* . . . » 67
§ 7. *id. francese moderno* . . . . . » 84
§ 8. *Processo assimilativo degli elementi stranieri* » 86

CAP. III.

§ 1. *Svolgimento interno del dialetto siciliano*. pag. 98
Esempio di sviluppo morfologico . . . » 103
§ 2. *Divergenze sintattiche (dal vecchio dialetto)* » 106
§ 3. *id. fonetiche* . . . . » 111
§ 4. *id. id. per l'* j *e pel* lj, *implicati* » 115
Schema fonetico de' riflessi siciliani dell' j
e del lj, *implicati* . . . . » 119
§ 5. *Divergenze per processo assimilativo*. . » 122

Parte II.

SERIE DI SCRITTURE IN DIALETTO VECCHIO SICILIANO

Codici sciclitani (sec. XII-XIII) . . . . . pag. 127
Canzone di Stefano Protonotaro (sec. XIII) . » 132
Quaedam profetia (sec. XIV) . . . . » 135
La vita di lo beato Corrado composta per lo nobili Andriotta Rapi notixano (sec. XV). . » 157
Vocaboli siciliani de' quali si fa cenno o si dà ragione in questo opuscolo . . . . » 225

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 32,	lin. 15	salvatica	salvatico
» 41	» 2	*Française*	*Français*
» 42	» 14	**cánnata**	**cannáta**
» 46	» 18	**piddemi**	**piḍḍemi**
» 48	» 24	**zaredda**	**zareḍḍa**
» 51	» 19	forse;	forse,
» 59	» 12	**munzeddu**	**munzeḍḍu**
» 60	» 20	**pinzeddu**	**pinzeḍḍu**
» 61	» 1	**piricuddu**	**piricuḍḍu**
» 62	» 9	**reddu**	**reḍḍu**
» 65	» 7	**tizziari**	**trizziari**
» 67	» 1	CATIGLIANO	CASTIGLIANO
» 91	» 13	ed	ad